IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 21°
IL MONDO DI FESSENDEN
e altri racconti
(1990)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA DISTORSIONE DELLO SPAZIO *di Francis Flagg*
LA PIÙ VECCHIA STORIA DEL MONDO *di Murray Leinster*
SAHARA *di G.G. Pendarves*
IL PASSEGGERO IMPREVISTO *di Stephen Grendon*
ATLANTAN *di Nictzin Dyalhis*
LA VENDETTA DI ERIC MARTIN *di Jay Wilmer Benjamin*
IL FANTASMA ASSASSINO *di Fritz Leiber*
I MONDI DI FESSENDEN *di Edmond Hamilton*

Francis Flagg
LA DISTORSIONE DALLO SPAZIO

La meteora che cadde quella notte dietro il Monte Orso, Jim Blake e io la vedemmo precipitare dal cielo. Grossa come un pallone aerostatico, aveva una coda di fuoco. Comprendemmo che era andata a cadere a pochi chilometri dal nostro accampamento, e più tardi vedemmo il bagliore di un fuoco che illuminava il cielo. Gli alberi sono radi su quel versante del Monte Orso e il poco bosco ceduo che c'è, sorge stentato e a tratti, intervallato da terreno brullo e roccioso. Il fuoco non si propagò molto e presto si spense da solo.

Seduti presso il falò, parlammo di meteoriti, quegli occasionali visitatori dell'oltrespazio, solitamente piccoli e consumati dal calore al momento di entrare nell'atmosfera terrestre. Jim parlò di uno, enorme, che era caduto nell'Arizona settentrionale prima dell'arrivo dell'uomo bianco; e di un altro, più recente, caduto in Siberia.

«Fortunatamente,» disse, «le meteore fanno pochi danni; ma se una grossa colpisse una zona densamente popolata, la distruzione di vite e di cose farebbe rabbrividire. Antiche città sono state probabilmente distrutte da catastrofi del genere. Quella che abbiamo vista cadere proprio adesso

VISIT…

deve essere andata molto vicino alla fattoria di Simpson.»

«No,» dissi, «per me ha colpito più a nord. Se fosse caduta nella valle, non avremmo visto il riflesso del fuoco quando è cominciato. Siamo stati fortunati che non sia caduta vicino a noi.»

Il mattino seguente, pieni di curiosità, salimmo in cima al monte: un cammino di circa tre chilometri. Il Monte Orso si distingue per la sua cima tondeggiante, mentre gli altri monti attorno hanno vette più alte e dentellate. Non c'è vegetazione sulla cima, che è rocciosa e deserta, a parte qualche ciuffo di agave e iucca.

Guardando da lassù il versante opposto, vedemmo un tratto di pendio rovinato e ancora fumante. La meteora, tuttavia, era affondata nel terreno roccioso, lasciando un cratere profondo qualche metro.

A circa cinque chilometri di distanza, nella piccola valle sottostante, sorgeva la fattoria di Henry Simpson, apparentemente intatta. Henry era una guida patentata e, quando si andava sui monti a caccia di daini, noi facevamo della sua casa il nostro quartier generale.

Mentre ci avvicinavamo, non vedemmo né Henry né sua moglie, ed una certa apprensione ci fece affrettare il passo. Scorgemmo infatti che una parte del tetto - la casa era di mattoni cotti al sole, su due piani, e il tetto leggermente inclinato era fatto a travetti con lamiere di ferro ondulato inchiodate di traverso - era contorto e spaccato.

«Buon Dio!», disse Jim. «Spero che un frammento di quel meteorite non abbia fatto danni qui.»

Lasciando che gli asinelli se ne andassero per conto loro, ci precipitammo in casa.

«Ehi, Henry!», gridai. «Henry! Henry!»

Non dimenticherò mai la faccia di Henry Simpson quando scese barcollante le scale. Benché fossero le otto di mattina, era ancora in pigiama. I capelli grigi erano arruffati, gli occhi avevano uno sguardo fisso.

«Sono pazzo, sto sognando?», gridò con voce rauca.

Era un pezzo d'uomo sul metro e ottanta, non il solito montanaro e, sebbene avesse passato i sessanta, possedeva una grande forza fisica. Ma in quel momento aveva le spalle ricurve, e tremava come se avesse la paralisi.

«Per l'amor di Dio, che ti succede?», domandò Jim. «Dov'è tua moglie?»

Henry Simpson si raddrizzò con sforzo.

«Dammi da bere.» Poi disse stranamente: «Sono perfettamente lucido di

mente - sì, devo essere lucido di mente - ma quella cosa su, come può essere possibile?»

«Quale cosa? Vuoi spiegarti?»

«Non so. Stavo dormendo profondamente, quando una viva luce mi ha svegliato. È stato la notte scorsa, parecchie ore fa. Qualcosa si è abbattuta sulla casa.»

«Un frammento di meteorite,» disse Jim, guardandomi di sfuggita.

«Meteorite?»

«Ne è caduta una ieri notte sul Monte Orso. L'abbiamo vista cadere.»

Henry Simpson sollevò una faccia grigia.

«Può darsi che sia stata quella.»

«Ti sei svegliato, hai detto?»

«Sì, con un grido di paura. Credevo che la casa fosse stata colpita da un fulmine. "Lydia!" ho gridato, pensando a mia moglie. Ma Lydia non rispondeva. La luce brillante mi aveva accecato. Sulle prime non vedevo nulla. Poi la vista si è schiarita. Ma continuavo a non vedere nulla... eppure la stanza non era buia.»

«Cosa?»

«Nulla, vi dico. Niente stanza, niente pareti, niente mobili. Dovunque guardavo, c'era il vuoto. Ero saltato dal letto appena sveglio e il letto non c'era più. Ho camminato, camminato, vi dico, ed ho corso, ma il letto è scomparso, la stanza è scomparsa. Un incubo, credetemi. Ho cercato di svegliarmi. Ero carponi, strisciavo, quando qualcuno ha gridato il mio nome. Ho strisciato in direzione della voce, e all'improvviso ero nel corridoio di sopra, fuori della camera. Non ho osato voltarmi. Ho avuto paura, vi dico, paura! E sono sceso.»

Tacque. Tremava. Lo sostenemmo e lo adagiammo su un divano.

«Per l'amor di Dio,» sussurrò, «andate a cercare mia moglie.»

Jim gli disse per calmarlo:

«Su, su, tua moglie sta bene.» Mi fece un gesto autoritario con la mano. «Va' alla nostra baracca, Bill, e portami la borsa.»

Feci come voleva. Jim era medico di professione e non viaggiava mai senza la sua valigetta. Sciolse una pastiglia di morfina, riempì una siringa e ne iniettò il contenuto nel braccio di Simpson. Dopo pochi minuti il vecchio sospirò, si rilassò, e cadde in un sonno pesante.

«Guarda,» mi disse Jim, accennando con la mano.

I piedi di Simpson, sotto erano contusi, sanguinanti, il suo pigiama era

stracciato sui ginocchi, e là la pelle era lacerata.

«Non ha sognato,» mormorò Jim alla fine. «Ha camminato, ha strisciato davvero per terra.»

Ci guardammo in faccia.

«Ma, buon Dio!», esclamai.

«Lo so,» disse Jim. Si raddrizzò. «C'è qualcosa di strano qui. Io vado su. Vieni?»

Salimmo le scale. Non sapevo che cosa avremmo scoperto. Ricordo di essermi chiesto se Simpson non si fosse sbarazzato della moglie e ora si fingesse pazzo.

Poi mi venne in mente il tetto rovinato. Qualcosa *aveva* colpito la casa. Forse quel qualcosa aveva ucciso la signora Simpson. Era una donna energica, di qualche anno più giovane del marito, e non era il tipo di starsene a poltrire a letto a quell'ora.

Pieni di cattivi presentimenti, guardammo il corridoio dalla cima delle scale. Era bene illuminato, grazie a una grande finestra in fondo. Due stanze si aprivano sul corridoio, una per lato. Le porte di entrambe erano spalancate.

La prima stanza che controllammo era una specie di biblioteca e stanza di scrittura. Ho detto che Simpson non era un comune montanaro. In realtà leggeva molto, e si teneva costantemente al corrente sulle migliori pubblicazioni di letteratura contemporanea.

La seconda era la camera da letto. La porta ordinaria di semplici assi levigate si apriva verso l'esterno. Era appunto mezza aperta e, per passare nello stretto corridoio, dovemmo tirarla verso di noi e aprirla completamente. Poi...

«Mio Dio!», disse Jim.

Rimanemmo pietrificati. Non scorderò mai lo sbigottimento di quell'istante. Oltre la porta, dove sarebbe dovuta essere la camera, c'era...

«Oh, è impossibile!», mormorai.

Voltai la testa. Sì, ero in un corridoio, in una casa. Poi tornai a guardare davanti a me, e l'effetto fu quello di trovarmi sull'orlo del vuoto di uno spazio infinito.

Con dita tremanti mi attaccai al braccio di Jim. Non mi lascio spaventare facilmente; uomini con la mia professione - l'aviazione - devono possedere nervi saldi. Vi era tuttavia qualcosa di così strano, misterioso, in quella visione, che ebbi un'ondata di paura.

Lo spazio si stendeva dovunque oltre quella porta, come si estende lo

spazio quando uno, disteso supino all'aperto, guarda il cielo in una giornata limpida. Ma quello non era rallegrato dalla luce del sole. Era spazio tenebroso, grigio, pauroso; spazio in cui non si discernevano né stelle, né luna, né sole. Ed era uno spazio che aveva - a parte l'oscurità - un elemento falso...

«Jim,» sussurrai con voce gutturale, «Lo vedi anche tu?»

«Sì, Bill, sì.»

«Che cosa significa?»

«Non so. Una illusione ottica, forse. Qualcosa ha ribaltato la prospettiva della stanza.»

«Ribaltato?»

«Un momento, fammi pensare.»

Si chiuse in raccoglimento. Benché medico, Jim si interessa di fisica e di matematica superiore. I suoi saggi sulla teoria della relatività sono apparsi su molte riviste scientifiche.

«Lo spazio,» disse, «non esiste senza la materia. Questo lo sai. Né esiste senza il tempo.» Fece un rapido gesto. «C'è la teoria di Einstein che la materia è peculiarità nello spazio, che l'universo è al tempo stesso finito e infinito. È un concetto astruso e difficile da capire.» Scosse la testa. «Ma, nello spazio esterno, molto al di là della portata dei nostri più potenti telescopi, le cose potrebbero non funzionare esattamente come sulla Terra. Può darsi che varino le leggi, che esistano fenomeni opposti a quelli cui noi siamo abituati.»

Tacque. Io lo guardavo, affascinato.

«E quel meteorite, Dio solo sa da dove è venuto!» Fece una pausa. «Sono sicuro che questo fenomeno che noi vediamo è collegato con esso. Qualcosa è arrivata sulla Terra, in quella meteora, e si è fermata in questa stanza: una cosa con proprietà aliene, capace di distorcere, alterare...»

La voce gli mancò.

Io guardavo timoroso dalla porta.

«Buon Dio,» dissi, «che cosa può essere? Cosa avrà mai il potere di creare questa illusione?»

«Ammesso che *sia* una illusione,» mormorò Jim. «Forse non è una illusione, più di quanto non lo sia l'ambiente in cui viviamo, per il quale non abbiamo dubbi. Non dimenticare che Simpson ha vagato in esso per ore. Oh, sembra fantastico, impossibile, lo so, e in principio credevo che delirasse; ma ora... ora...» Si irrigidì bruscamente. «La signora Simpson è da qualche parte in questa stanza, in questo spazio incredibile: forse si è per-

duta, e vaga spaventata. Io entro.»

Lo supplicai di aspettare, di ripensarci.

«Sei vai tu, vengo anch'io,» disse infine.

Jim si staccò dalla mia presa.

«No, tu devi rimanere sulla porta per guidarmi con la tua voce.»

Malgrado le mie reiterate proteste, Jim varcò la soglia. Facendo ciò, sembrò che cadesse nell'eternità del nulla.

«Jim!», gridai intimorito. Egli guardò indietro ma, se avesse udito o no la mia voce, non potevo dirlo. Dopo, disse di no.

Aveva del misterioso vederlo camminare: una figura solitaria nel mezzo dell'infinito. Credetemi, era la visione più magica e incredibile che occhio umano avesse mai visto. *Devo essere addormentato, sto sognando,* pensai, *questo non può essere vero.*

Dovetti ruotare lo sguardo, e assicurarmi, guardando il corridoio, che fossi realmente sveglio. La camera, al massimo, misurava dieci metri dalla porta alla parete opposta; eppure Jim camminava attraverso una infinita distesa grigia, e poi la sua figura cominciò a rimpicciolire, a restringersi. Io gridai ancora: «Jim! Jim! Torna indietro, Jim!» Ma, nell'attimo stesso del grido, la sua figura ondeggiò, sparì, e in tutto il vasto spazio vuoto e grigio non lo vidi più: da nessuna parte!

Mi domando se qualcuno immagina anche minimamente le emozioni che mi sconvolgevano in quel momento. Mi rannicchiai sulla soglia di quella stanza incredibile, preda dei timori e dei presentimenti più orribili. Gli gridai: «Jim! Jim!», ma nessuna voce mi rispose, nessuna figura familiare emerse dal nulla.

Il sole era già alto quando scesi dabbasso e poi fuori. Simpson dormiva ancora sul divano era il sonno della spossatezza. Ricordai che aveva raccontato di avere udito le nostre voci che lo chiamavano, mentre vagava nel grigio spazio, e mi convinsi, con un senso di cattivo augurio, che la mia voce fosse stata udita da Jim e che nessun suono era giunto alle mie orecchie da quel misterioso abisso.

Dopo le lunghe ore di attesa nel corridoio scrutando quello spazio alieno, fu con indicibile sollievo - come se fossi sfuggito a qualcosa di orribile e di anormale - che salutai il giorno pieno di sole.

Gli asinelli se ne stavano a testa bassa all'ombra di una quercia perenne. Li liberai accuratamente dei basti; poi riempii ed accesi la pipa, tutto con gesti lenti, precisi; come se fossi conscio del bisogno di controllo, di cal-

ma. Spesso è in queste piccole cose che si vede l'equilibrio mentale di un uomo. Ma guardavo continuamente la casa, il piano superiore, laddove era la stanza misteriosa. I muri erano crepati e il tetto contorto e rovinato.

Mi chiedevo: come può essere avvenuto questo fatto? Per quale fenomeno lo spazio infinito esiste entro i limitati confini di una stanza? Einstein, Eddigton, Jeans: avevo letto le loro teorie, e Jim era probabilmente nel giusto, ma... la stranezza, l'orrore di quella cosa! *Sei pazzo, Bill*, mi dicevo, *sei pazzo! Ma*. c'erano gli asini, c'era la casa. Una tanagra scarlatta mi passò vicina, un falco ruotò sopra la mia testa, così come uno stormo di quaglie di montagna dal collo variamente striato. No, non ero pazzo, né sognavo, e Jim... Jim era in quella stanza maledetta, in quella distorsione venuta dallo spazio, e vagava, sperduto, chissà dove!

Fu l'atto più coraggioso della mia vita: rientrare in quella casa, risalire quelle scale. Mi costrinsi a farlo, perché ero terribilmente spaventato, e i piedi mi trascinarono. Ma la fattoria di Simpson si trovava in una zona solitaria, e la cittadina o il contadino più vicino erano chilometri di distanza. Ci sarebbero volute ore per ottenere aiuti e, quand'anche fossero arrivati, a che pro? D'altra parte Jim aveva bisogno di aiuto immediato, adesso.

Benché ogni nervo e fibra del mio corpo si ribellassero al pensiero, legai l'estremità di una corda ad un chiodo fissato nell'impiantito del corridoio, e varcai la porta. Fui subito inghiottito dallo spazio infinito. Era una sensazione impressionante! Per quanto potevo vedere, i miei piedi posavano sul nulla: lo spazio abissale era sotto e sopra di me.

Sofferente e stordito, mi fermai e guardai indietro, ma il vano della porta era scomparso. Soltanto il rotolo di corda che tenevo in mano e la grossa pistola alla cintura mi impedirono di farmi prendere dal panico.

Srotolavo lentamente la corda man mano che avanzavo. Dapprima si tese sull'infinito come un serpente sinuoso. Poi, bruscamente, scomparve, ad eccezione di pochi metri. Tirai subito l'estremità che avevo in mano, pieno di paura. Fece resistenza. Dunque la corda c'era, anche se invisibile ai miei occhi: tutta quella che avevo srotolata. Eppure ero ben lontano dai limiti di quella stanza. Là, con il vuoto sopra, sotto, attorno, conobbi il significato della estrema desolazione, della paura, della solitudine.

Brancolai qua e là, al limite delle mie risorse. Anche Jim doveva trovarsi da qualche parte, cercando, tastando.

«Jim!», gridai e, miracolosamente, o così mi parve, la voce di Jim tuonò nei miei orecchi:

«Bill, Bill! Sei tu, Bill?»

«Sì,» quasi singhiozzai. «Dove sei, Jim?»

«Non lo so. Questo posto mi ha sconcertato. Sto vagando da ore, non so dove. Ascolta, Bill; tutto qui è sfocato, la materia è distorta, la luce curvata. Mi senti, Bill?»

«Sì, sì. Anch'io sono qui, attaccato a una corda che arriva fino alla porta. Se riuscissi a seguire il suono della mia voce...»

«È quanto sto cercando di fare. Credo che siamo molto vicini, Bill...»

La sua voce s'indebolì, si allontanò.

«Sono qui!», gridai. «Qui!»

Da molto lontano la sua voce gridava, sempre più debole.

«Per l'amor di Dio, Jim, da questa parte.»

Improvvisamente il misterioso spazio parve spostarsi, mulinare - non potrei descrivervi in altro modo quanto accadde - e per un istante vidi la figura di Jim, lontanissima. Stava scalando con fatica un'altura senza fine, allontanandosi da me, su, su, un punto nero contro l'immenso nulla. Poi il punto ondeggiò, sparì, e non lo vidi più.

Distrutto da quell'orrore peggiore di un incubo, caddi in ginocchio, e in quel momento la consapevolezza di un'altra calamità mi fece balzare il cuore in gola, con un senso di soffocamento. Nell'eccitazione di attirare l'attenzione di Jim, avevo lasciato cadere la corda!

Il panico mi assalì, tentò di travolgermi, ma lo combattei. Conservati calmo, mi dissi; non muoverti, non perdere la testa. La corda deve essere ai tuoi piedi. Ma, sebbene tastassi da tutte le parti attorno a me, non la trovai. Cercai di ricordare se mi ero mosso da quando mi ero fermato. Forse avevo fatto uno o due passi, ma in quale direzione? Domanda inutile. In quella infernale distorsione di spazio e di materia non vi era nulla da cui ricavare l'orientamento. Eppure non potevo abbandonare la corda. Essa era la mia sola guida verso il mondo esterno, il mondo della vita e dei fenomeni normali.

Tastai da una parte e dall'altra, in una ricerca frenetica, fuori di me, ma invano. Alla fine m'imposi di restare immobile, di chiudere gli occhi e non vedere quel vuoto misterioso. Il mio cervello era una ridda di pensieri. Perduti in una stanza di dieci metri, Jim, io, e una donna, eravamo incapaci di ritrovarci. La cosa era impossibile, incredibile.

Presi la pipa con dita tremanti, inserii il tabacco nel fornello affumicato e vi accostai il fiammifero. Gran dono la nicotina! I pensieri mi fluirono più

chiaramente. Incredibile o no, ero là, né pazzo né preda di un sogno. Per una bizzarra circostanza, Simpson era riuscito a uscire dalla ragnatela di illusione, ma quel caso fortuito era dell'ordine di uno su mille. Jim e io eravamo probabilmente destinati a vagare in quell'abisso alieno fino a morire di fame e di inedia.

Aprii gli occhi. Il chiarore grigio dello spazio mi circondava ancora. A pochi metri da me - distanza calcolata in modo tridimensionale - Jim doveva camminare o essere fermo, chissà dove. Ma quello spazio non era tridimensionale. Era una dimensione misteriosa, originata al di fuori del sistema solare, e non sarebbe mai stata compresa dalla mente umana. Era terrificante riflettere che entro quel vuoto Jim ed io potevamo essere separati da migliaia di chilometri e tuttavia essere vicinissimi.

Ripresi a camminare. Non potevo stare fermo in eterno. *Dio*, pensai, *deve esserci un modo per uscire, deve esserci!* Di tanto in tanto gridavo il nome di Jim. Dopo un poco, guardai l'orologio, ma aveva cessato di funzionare. Ogni muscolo del corpo cominciava a dolermi, e la sete si aggiungeva alle torture mentali. «Jim!» gridai con voce rauca più e più volte, ma il silenzio mi circondava. Cercate di immaginarlo se potete.

Camminavo su della materia solida, ma apparentemente lo spazio si estendeva sotto e sopra. Talvolta avevo l'illusione di essere capovolto, di camminare con la testa in giù. Vi era la sensazione soprannaturale di essere traslato da un punto ad un altro senza bisogno di azioni intermedie. *Dio!* pregavo intimamente. *Dio!*

Mi gettai in ginocchio, e mi premetti le mani sugli occhi. Ma a che serviva? E c'era nulla che poteva servire? Mi rimisi in piedi, barcollando, rintuzzai la paura mortale che mi rodeva in petto, e m'imposi di camminare lentamente, senza fretta, contando i passi: uno, due tre...

Quando fu che notai la radiazione luccicante, non saprei dirlo. Era come una radiazione di calore, ma più sottile; onde di calore che si sprigionavano da una fornace aperta. Mi strofinai gli occhi, poi guardai. Sì, onde di energia venivano diffuse da una qualche fonte invisibile. Lontano, nell'abisso insondabile di spazio, le vidi pulsare, ma mi accorsi anche di essere destinato - come un satellite obbligato nel suo percorso - a muovermi in un ampio cerchio di cui esse erano il centro.

E, forse, da quella parte, era la direzione giusta!

Al colmo della disperazione, ricaddi in ginocchio e pensai terrorizzato:

Questa è la fine. Non c'è via di uscita e, più calmo di quanto non fossi stato da ore - esiste la calma della disperazione, una fatalistica rinunzia alla lotta - sollevai la testa e mi guardai attorno con apatia.

Strano, strano; misterioso e strano. Era proprio vero, e io ero me stesso? Può una immensità di nulla entrare in un raggio di dieci metri, essere generata da qualcosa oltre lo spazio, qualcosa portata da una meteora, e capace di distorcere, di alterare?

Distorcere, alterare!

Imprecai nel momento in cui fui folgorato da un'idea improvvisa. Balzai in piedi e guardai corrucciato la scintillante radiazione. Perché non potevo avvicinarmi ad essa? Quale forza misteriosa e invisibile lo impediva? Era perché la fonte di quello spazio incredibile si nascondeva là?

Oh, ero pazzo, credetemi, un po' folle, ma nello stesso tempo possedevo una certa freddezza e chiarezza di pensiero. Sfilai la grossa pistola dalla fondina. Una frase di Jim continuava a girarmi nella testa: *Vibrazione, vibrazione, ogni cosa è un grado diverso di vibrazione.* Altri due si erano perduti in quello spazio incredibile: e se mi fosse successo di sparare a uno di loro? Meglio, mi dissi, che morire senza avere lottato.

Sollevai la pistola. La radiazione brillante era una cosa mortale, nemica, le onde di energia radiante erano tentacoli odiosi che si allungavano per uccidere.

«Maledetta,» mormorai, e premetti il grilletto.

Di quanto seguì mi resta un ricordo caleidoscopico, caotico. Il grigio vuoto parve respirare, sollevandosi e abbassandosi. Di volta in volta vidi spazio e stanza, stanza e spazio e, attraverso gli interstizi di quel cambiamento sbalorditivo, una cosa spaventosamente odiosa mi guardava stando in agguato al centro di una sfera di cristallo che i miei spari avevano perforata.

Dai fori di proiettile sul cristallo usciva lentamente del vapore, e intanto la creatura che stava dentro lottava e si contorceva e, mentre essa lottava, io avevo l'illusione di essere spinto dentro e fuori, nella stanza e nello spazio vuoto. Poi, d'improvviso, la sfera di cristallo vibrò e si ruppe; la sentii frantumarsi col tintinnio del vetro; il vapore luminoso si sprigionò in volute, il grigio vuoto svanì, ed io mi ritrovai, sofferente e confuso, tra le pareti di una stanza e a meno di un metro dalla mostruosità che si contorceva.

Mentre ero inchiodato al suolo, troppo frastornato per muovermi, quella mostruosità si sollevò. Così la vidi in tutto il suo aspetto orribile.

Era simile a un ragno: i suoi occhi a palla mi fissavano, mentre le zampe pelose si tendevano verso di me. Ed io, paralizzato dal terrore, mi sentii abbrancare e trasportare nell'abbraccio di quella odiosa creatura. Poi accadde una cosa che non dimenticherò mai, fino alla mia morte, tanto fu misteriosa, prodigiosa. Immaginazione direte, pensieri fantastici di una mente momentaneamente sconvolta. Forse; ma ebbi l'improvvisa sensazione di capire - di sapere con certezza - che quel visitatore-ragno d'oltrespazio era un essere intelligente, ragionante. Quegli occhi parvero scavare i recessi più segreti del mio cervello, stabilire una specie di comunicazione fra me e l'intelligenza che li guidava.

Non era una intelligenza maligna - me ne resi conto - ma, a paragone di me, era una cosa divina, remota. Eppure era una intelligenza mortale. I miei proiettili avevano frantumato il suo involucro protettivo, erano arrivati al suo corpo vulnerabile e, mentre esso mi tratteneva a sé, era in preda agli ultimi spasimi di agonia.

Tutto questo percepii, tutto questo esso mi disse; non per mezzo di un linguaggio, ma di un misterioso processo di trasferimento di immagini, che non sono in grado di spiegarvi. Mi parve di vedere uno strano luogo grigio dove si alternavano delicati contrasti di luce, e dove capricci argentei luccicavano e balenavano: era l'habitat dello strano visitatore dell'oltrespazio. Forse le cellule riceventi del mio cervello non erano sufficientemente sviluppate per captare tutte le impressioni che la cosa tentava di trasmettermi.

Nulla era chiaro, distinto, nulla definito. Avevo la dolorosa consapevolezza che molto mi sfuggiva, senza essere correlato, registrato. Ma un meteorite stava saettando nell'oscurità dello spazio, ed io lo vedevo cadere sulla Terra. Vidi una parte di esso spostarsi nettamente, abbattersi sul tetto della casa di Simpson, sfondarlo e fermarsi nella camera. E vidi lo strano visitatore proveniente da un altro universo utilizzare l'incredibile potere che possedeva per distorcere lo spazio, eliminare i residui di materia che erano là dissimulati nell'immensità e intanto studiare l'ambiente alieno circostante.

E poi fu come se tutte le sue emozioni morenti mi investissero, ed io sentii - *sentii* - ciò che stava pensando. Aveva fatto un viaggio da un sistema stellare ad un altro, era atterrato incolume sulla Terra, distante un trilione di anni-luce, ma non sarebbe mai più tornato sul suo pianeta per narrare il suo successo... Mai! Mai!

Mi parve di comprendere tutto questo, di afferrare in una frazione di se-

condo la solitudine, il dolore, la terribile nostalgia di quell'essere; poi le zampe pelose allentarono la presa, il corpo orribile si rattrappì e, mentre lo guardavo cadere al suolo, notai improvvisamente la signora Simpson rannicchiata incolume, in un angolo della stanza e Jim, ritto accanto a me, che mi afferrava per un braccio.

«Bill,» disse con voce rauca, «ti sei fatto male?» E poi in un sussurro: «Che cos'è? Che cos'è?»

«Non so,» risposi con voce gutturale. «Non so. Ma, qualunque cosa sia, ora è morta... è la Distorsione dello Spazio.»

Inspiegabilmente, mi nascosi la faccia nelle mani e cominciai a piangere.

(*The Distorsion out of Space*)

Murray Leinster
LA PIÙ VECCHIA STORIA DEL MONDO

1.

L'uomo che mi raccontò questa storia mi disse che era la storia più vecchia del mondo, e che era accaduta centinaia di migliaia di anni fa. Ma, per qualche motivo, non gli credetti. Era molto ubriaco, aveva gli occhi che gli luccicavano un po' troppo ed aveva i cappelli notevolmente arruffati: così era molto probabile che fosse piuttosto confuso nelle sue affermazioni.

Si avvicinò al mio tavolo al *Jardin de Paris*, che è un posto al centro di Rangoon a parecchie miglia di distanza dalla vera Parigi, e che non aveva davvero nulla a che fare con qualcosa di parigino.

Per prima cosa, il tanfo del *Guleh-Wat* è troppo vicino, e consiste in un odore misto di incenso, di fiori di loto appassiti, di boccioli di *nipa* e di esseri umani che non si lavano da molto, molto tempo, e vanno lì a pregare. E poi, come se non bastasse, può capitare di guardare sul fiume e di avvistare le secche che si trovano sulla sua foce con qualche occasionale avvoltoio appollaiato lì, che osserva con occhio attento qualcosa di particolarmente disgustoso che viene trasportato dalla corrente.

E, naturalmente ci sono dei barboni inglesi dal naso camuso, e delle navi da carico giapponesi molto veloci ma non altrettanto pulite, e delle panciute giunche cinesi, e delle imbarcazioni fluviali del Siam, che meriterebbero un discorso a parte.

Il *Jardin de Paris* si trova ad ogni modo a due continenti e a centinaia di

anni di distanza da qualcosa di francese, e con il *riksciò* bastano due scellini per raggiungere l'Ambasciata Inglese.

Si avvicinò al mio tavolo e mi pregò di non finire la bevanda che avevo davanti, perché la granatina l'aveva resa rossa. Mi disse che si potevano bere bevande verdi, fatte con l'assenzio, oppure bianche fatte con gin e cedro, o quelle viola, o lo champagne giallo, ma che non avrei dovuto bere quelle rosse perché erano come i rubini, e di conseguenza abominevoli al di là di ogni umana immaginazione.

Erano maledette da migliaia e migliaia di anni, aveva detto, fin da quando il Rajah di Barowak aveva riso. E perciò, se avessi chiamato un cameriere per far portar via la mia bevanda rossa senza farla versare, stando bene attenti a non farne versare nemmeno una goccia, me ne avrebbe offerte migliaia di verdi, bianche o viola, si sarebbe seduto accanto a me e mi avrebbe raccontato la più vecchia storia del mondo.

E naturalmente lo ascoltai.

2.

Tanto tempo fa, per arrivare a Kosar (così almeno mi raccontò il vecchio con i capelli arruffati), si doveva passare per Bitab e Pulat e per il Valico di Molanasian, che conduceva al paese dei Sakai dove era necessario viaggiare con molta attenzione perché i Sakai usavano frecce avvelenate e le tenevano sempre incoccate pronte per gli stranieri.

Si cominciavano a sentire racconti su Kosar già ai fuochi di bivacco di Ghal, e i racconti si facevano molto più particolareggiati nei bazar di Talt. Lì potevi sentire storie sul Rajah di Kosar, sui suoi palazzi in decadenza, sulle sue guardie denutrite, sui suoi due elefanti rognosi e sull'esagerata miseria di tutto il suo minuscolo regno, fatta eccezione per i gioielli che sfoggiava nelle cerimonie di stato.

Ed essi valevano molto di più di tutto il suo reame. Erano rubini, e il più grande aveva le stesse dimensioni del pugno chiuso di un uomo: altri erano grandi quanto il pollice di un uomo, e c'erano comunque rubini di tutte le misure, da quelle descritte, giù giù, fino a piccole pietrine rosse e scintillanti non più grandi di un granello di sabbia. Davvero preziosi erano quei rubini, e molto ben custoditi. Arrivare a dieci passi di distanza dal Rajah quando li portava, voleva dire morte sicura, e nessuno tranne il Rajah e sua moglie, la Regina, sapevano dove erano tenuti nascosti.

Fu a Talt che un tale si convinse che quei rubini davvero esistevano. Era

un uomo bianco, ed era scappato dalla costa perché aveva ucciso un uomo dopo una partita truccata e temeva di essere punito dalle leggi del suo paese. Si era stabilito a Talt e viveva con una ballerina che era molto fiera di tutti i suoi guadagni.

Lui viveva nella casa della ragazza perché lei lo amava, perché lì si sentiva al sicuro dalle leggi del suo Paese, e perché non doveva preoccuparsi di come sbarcare il lunario finché la ragazza avesse continuato ad amarlo. Quindi, sentendosi completamente a suo agio, egli trascorreva molto tempo nei bazar imparando così a camuffarsi da indigeno del luogo in cui viveva, nel caso avesse bisogno di un travestimento per una ulteriore fuga.

E fu al bazar che sentì raccontare le storie su Kosar, sui rubini, e dalla ballerina apprese molte altre strane cose. In particolare, imparò la lingua parlata a Kosar, a Barowak, e negli stati tra questi due paesi. Era una lingua maledetta (così mi disse l'uomo con gli occhi luccicanti) che gli uomini saggi si guardavano bene dal conoscere. Ma l'uomo bianco non era saggio.

Ad ogni modo, lui sapeva varie cose che un uomo bianco avrebbe fatto meglio ad ignorare, ed aveva un piano che gli faceva desiderare di conoscerne ancora altre. Sapeva per esempio del culto segreto di Khayandra, la divinità della proboscide dell'elefante, che solo i Principi e le mogli dei Rajah possono conoscere a fondo. La divinità di Khayandra è una delle due divinità della nascita, e fa nascere bambini maschi, mentre Visayana fa nascere le femmine. La conoscenza di questo segreto è limitata ai Principi, naturalmente, perché altrimenti i loro popoli potrebbero pregare con successo quella divinità, e nei loro regni nascerebbero solo maschi per cui non ci sarebbero più donne per far nascere altri uomini.

I segreti di questo culto sembravano promettere grandi cose all'uomo bianco, centinaia e centinaia di anni fa, e così lui cominciò a fare i suoi preparativi.

Per liberarsi dalla ballerina ricorse alla droga, poi la vendette ad un mercante che era in viaggio verso la Cina. Lei l'aveva amato, e l'aveva ospitato per mesi in casa sua proprio perché l'amava, ma lui aveva bisogno di liberarsi di lei prima di cominciare il suo viaggio verso Jolun e Halak, per poi attraversare le montagne ed arrivare a Kosar.

Viaggiò in quella direzione per alcune settimane con il Segno di Khayandra dipinto sulla fronte. Quel segno era qualcosa di simile ad un verme, ma era anche simile alla proboscide di un elefante, e i due segni uniti insieme formavano un cerchio perfetto.

Quindi arrivò nella città e vide le mura fatiscenti, gli uomini che si aggiravano per le strade quasi nudi a causa della loro povertà, e i bambini che facevano a gara con i cani per procurarsi un pezzo di pane. Kosar era decaduta dal suo antico splendore e gli avvoltoi se ne stavano appollaiati sui bastioni in rovina, l'erba cresceva rigogliosa in molte strade abbandonate, e il palazzo del Rajah era ricoperto di erbacce, tranne per quella piccola parte che era ancora abitata.

L'uomo bianco raggiunse Kosar un giorno in cui il Rajah comparve davanti al suo popolo, e vide venti cavalieri su dei ronzini macilenti che allontanavano la gente da una strada dove un tempo sorgevano magnifici palazzi che erano appartenuti ai Nobili ai tempi in cui Kosar era stato un regno forte e potente. Seguivano poi un centinaio di soldati, malandati e ricoperti di stracci, che tentavano disperatamente di far rivivere uno splendore ormai lontano. Dietro c'erano due elefanti rognosi e malnutriti, e sul secondo veniva trasportato il Rajah. Ogni altra cosa che si poteva vedere in città era misera, meschina, e in stato di abbandono, persino il palanchino del Rajah, ma tra tutto quello squallore i gioielli brillavano ancora più luminosamente.

Luccicavano come sangue, emanavano bagliori come quelli delle fiamme, ed erano come un vampata di pura magnificenza su un piccolo uomo dalla pelle nera che traeva una debole e vana soddisfazione dagli sguardi che la sua gente lanciava su quei rubini. Non c'erano guardie vicino al Rajah perché, non mantenere la distanza di dieci passi quando lui indossava i Gioielli di Stato, significava morte sicura.

Fu probabilmente proprio a causa della mancanza di guardie, che un bambino che a stento sgambettava sfuggì al controllo della madre e si avviò con passi incerti verso l'enorme elefante che si muoveva lentamente. Il Rajah lo vide avvicinarsi. Era a dieci, sette, cinque passi dalla sua sacra persona.

Con noncuranza fece cenno a un lanciere che mirò all'interno del cerchio intorno ai gioielli. L'urlo della madre fu davvero terrificante...

L'uomo con i capelli arruffati, che mi stava raccontando questa storia al *Jardin de Paris*, a Rangoon, si fermò all'improvviso. Lanciò un'occhiata verso un altro tavolo dove un uomo che conoscevo stava prendendo posto. Un cameriere gli stava portando un bicchiere con la stessa bevanda che io avevo messo da parte. Era composta da una parte di gin, una di cedro e una di granatina, con ghiaccio e acqua minerale, ed era molto dissetante.

«Lui... lui sta per bere la bevanda rossa!», gridò l'uomo coi capelli arruf-

fati, sconvolto. «E la bevanda rossa ha il colore dei rubini!»

3.

L'uomo che conoscevo si accorse che lo guardavo, ed io gli feci cenno di avvicinarsi. Si chiamava Gresham ed ufficialmente era un Sovrintendente di Polizia del Governo siamese, ma era quanto di più inglese ci si potesse immaginare, ed io sapevo che faceva i suoi rapporti in duplice copia, una delle quali veniva regolarmente inviata alla sua Ambasciata.

«Gresham,» lo chiamai con tono suadente, «che ne dici di unirti a noi per un drink? Il mio amico qui mi sta raccontando una storia su Kosar.»

Gresham si mise a sedere ed accettò con piacere.

«Conosco Kosar,» disse inaspettatamente. «Una volta dovetti andare lì per una questione con il Rajah. Un posto veramente bestiale. Il Rajah faceva trafiggere con la lancia tutti quelli che superavano un certo sacro limite di distanza dalla sua persona. Una stupida bravata. Ma aveva dei rubini veramente favolosi. Lei è mai stato lì?»

Si era rivolto all'uomo con i capelli arruffati, ma quello stava guardando terrorizzato il cameriere che aveva seguito Gresham con la sua bevanda. Con molta gentilezza spiegai a Gresham la situazione e lui rimandò indietro la consumazione. All'improvviso però divenne molto pensieroso.

«Lei dice di essere stato a Kosar?», ripeté lentamente.

Io lo interruppi dicendogli che stavo ascoltando la storia più vecchia del mondo, il che era un fatto di una certa importanza per un uomo che svolgeva la mia professione. Tutto il resto poteva aspettare.

A quel punto l'uomo con i capelli arruffati aveva perso il filo del racconto ed io dovetti aiutarlo a ricordare dove aveva interrotto la storia.

4.

L'uomo bianco, a Kosar aveva fatto fortuna. C'era chi conosceva il significato del Segno che portava dipinto sulla fronte, e tutti lo corteggiavano affinché dispensasse loro i favori di Khayandra. Possedeva già cavalli, schiavi e cibo in quantità, quando ricevette un invito segreto dal Palazzo. Veniva da parte della moglie del Rajah, ed ella accolse l'uomo bianco con le lacrime agli occhi e un'aria visibilmente impaurita.

«Lei deve pregare il Dio Khayandra,» gli disse con le lacrime agli occhi ed un'aria visibilmente impaurita, «sia misericordiosa.»

L'uomo bianco sapeva cosa lei aveva da dirgli, perché faceva parte del suo piano che lei gli dicesse proprio quello. Ma finse di ignorarlo. Continuando a recitare la parte del prete chiese:

«Cosa ti auguri che il Dio Khayandra faccia, che non può essere nominato?»

E lei gli disse tutto. Il Rajah si stava stancando di lei, ma lei lo amava. Il Rajah non aveva figli maschi che potessero continuare la dinastia, e stava seriamente pensando all'acquisto di altre mogli più giovani. Sarebbe stato persino disposto a vendere uno o alcuni dei suoi rubini per assicurarsi delle giovani donne fertili di grande bellezza. La moglie del Rajah continuò a piangere per tutto il tempo in cui raccontò all'uomo bianco la sua storia, credendolo un prete della Divinità della Nascita.

«La Divinità ti ascolterà», le disse l'uomo bianco, indicando con il dito il Segno che portava dipinto sulla fronte. «Grazie a questo Segno lei ti ascolterà, se tu farai il sacrificio giusto.»

Lei pianse ancora e gli raccontò della sua povertà, della povertà di tutto il regno dove i palazzi del Rajah andavano in rovina per la cronica mancanza di entrate che avrebbe permesso di farli riparare, mentre il Rajah se ne stava sempre attaccato ai suoi rubini, che valevano molto di più di tutto il suo regno.

«Quei rubini,» disse il finto prete di Khayandra con gli occhi che gli brillavano in maniera sospetta, «mostrami quei rubini. Lasciami toccare il Segno che porto sulla fronte con il più grande di quei rubini, e la Divinità darà ascolto alla tua preghiera.»

«Ma è impossibile avvicinarsi a loro, pena la morte,» si lamentò piangendo la moglie del Rajah e di nuovo giunse le mani in segno di preghiera, «l'unico che può stare a loro contatto è il Rajah stesso.»

A quel punto, il falso prete si girò per andarsene, ma la moglie del Rajah si buttò a terra ai suoi piedi implorandolo di non abbandonarla. Lui però fu inflessibile.

Con un mantello che l'avvolgeva tutta e una sola candela tra le mani, lei lo condusse tra passaggi sotterranei scuri e umidi, dove i muri erano ricoperti di muffa e dove l'aria era impregnata di un insopportabile odore di decadenza. Una volta strisciò silenziosamente a fianco di una guardia addormentata. Per due volte spinse dei bottoni segreti e dei finti blocchi di pietra sì aprirono davanti a loro. Per due volte rabbrividì mentre stavano per entrare.

Poi giunsero in un posto dove c'era un tappeto europeo pieno di muffa

sul pavimento di una stanzetta dalle pareti di roccia. Lì c'erano delle sedie traballanti e un tavolo che stava per cadere a pezzi a causa dell'umidità. E, in uno scrigno completamente aperto, gli mostrò i rubini.

Brillavano, luccicavano e scintillavano al raggio di quell'unica candela. L'uomo bianco camuffato da prete di Khayandra, a quella vista trattenne il respiro. Portavano con sé vite di uomini, onore di donne, guerre, carestie e saccheggi. Erano una vera lussuria e quanto di più desiderabile si potesse immaginare; erano capaci di catturare il cuore di uomo e di farlo palpitare, tanto che lui li bramò così ardentemente da non riuscire a trovare pace fin quando non li avesse posseduti.

«Ecco,» disse la moglie del Rajah, mentre il suo respiro si mutava in singhiozzo, «ecco il mio sacrificio alla Divinità di Khayandra. Ho tradito il mio Signore proprio perché lo amo: ora, per il suo onore, spero solo che il Dio Khayandra possa esaudire la mia preghiera.»

E l'uomo bianco nelle strane vesti del suo falso sacerdozio, buttò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«Avvicinati allora,» le disse, «e io ti mostrerò la prova della ricompensa del Dio Khayandra.»

Lei rimase ferma davanti a lui, sperando che la sua preghiera ottenesse risposta, ma infelice per aver tradito il segreto del suo Signore. L'uomo bianco fece un movimento brusco, e la lama di un coltello luccicò per un attimo alla debole luce della candela. Lei lanciò un solo grido, ma la candela le cadde dalle mani e si spense. Poi, nel buio, non si udì nessun suono tranne quello dei furtivi e rapidi movimenti dell'uomo bianco che rovistava nello scrigno e nascondeva i rubini negli angoli delle tasche della sua ampia veste e tra la sua acconciatura. All'improvviso provò un'incredibile paura, perché i rubini erano suoi adesso, e lui si era fatto prendere dal panico per tema che altri uomini lo venissero a sapere e lo uccidessero per appropriarsene a loro volta.

Tornò indietro attraverso i passaggi umidi e pieni di muffa, sfiorando le pareti con le dita. Quando giunse nel posto dove c'era la guardia, la trovò mezzo addormentata che faceva il suo giro di guardia, ed allora le balzò addosso colpendola alle spalle.

A quel punto si sentì stranamente sicuro, e asciugò accuratamente il suo coltello prima di uscire allo scoperto lungo le strade della fatiscente città di Kosar.

5.

Il mio bicchiere era vuoto, e lo sollevai per farmene portare un altro dal cameriere. L'uomo con gli occhi troppo brillanti ed i capelli arruffati stava col gomito appoggiato al tavolo. Aveva una strana espressione dipinta sul volto: quella di uno che vede cose incredibili. Cominciai a sospettare che stesse avendo delle allucinazioni, ma Gresham stava ascoltando con molta attenzione. Comunque fece uno sbadiglio quando l'uomo si interruppe.

«Un racconto davvero orribile» notò con aria indifferente.

«Che è accaduto,» commentai io molto scettico, «migliaia di anni fa. E ancora non riesco a capire perché i rubini siano maledetti.»

«Ciò accadde perché il Rajah di Barowak rise.»

L'uomo con i capelli arruffati era scosso da brividi incontrollabili, e i suoi occhi, che erano troppo brillanti, cominciarono ad essere piuttosto allarmati. Mi stavo annoiando sempre di più, ed ero sempre più convinto che l'uomo stesse solo avendo delle allucinazioni.

Certo non ci poteva essere nessun altro motivo perché una persona vestita così bene e con tanta cura, avesse una massa di capelli così arruffata e aggrovigliata sulla fronte, come se un pettine non ci passasse attraverso da settimane e settimane. Immaginai che si potesse trattare di allucinazioni perché sono abbastanza frequenti nei climi caldi quando si fa uso di bevande alcoliche, e spesso fanno sì che un uomo provi un'inspiegabile avversione verso qualcosa.

Una volta avevo conosciuto un nomo che non si tagliò le unghie per un anno e mezzo, e che di conseguenza non fu in grado di svolgere nessun lavoro finché non vendette le sue unghie ad un cinese che voleva spedirle a casa per provare quanto si fosse arricchito. Ma, in effetti, ciò non ha nulla a che fare con questo: fu Gresham che incitò lo straniero ad andare avanti con il suo racconto.

«Conosco il Rajah di Barowak,» commentò con fare cordiale. «Ha uno strano senso dell'umorismo. Una volta teneva dei maiali dentro dei vasi cinesi...»

Rise. Lo straniero rabbrividì di nuovo.

«È accaduto migliaia e migliaia di anni fa...»

L'odore del *Guleh-Wat* arrivava fino a noi mentre lui continuava a parlare; era un misto di profumo d'incenso, di fiori appassiti, di cibi cotti e soprattutto di uomini molto sporchi. La colossale campana di un tempio cominciò a battere colpi lentamente, e il suo suono si udiva fin fuori la città. Il sole stava per tramontare e le grosse farfalle notturne che infestano i tro-

pici iniziarono a volare, goffamente, perché c'era ancora luce. L'uomo con i capelli arruffati teneva ostinatamente stretto il suo bicchiere tra le mani. Era pieno di un liquido verde.

6.

L'uomo bianco abbandonò Kosar in gran fretta (così ci disse lui) ansioso solo di portarsi fuori del tiro delle guardie denutrite del Rajah. Aveva molta paura. Era terrorizzato dalla sua stessa ombra, e gli sembrava che chiunque gli passasse vicino sapesse dei gioielli che si era nascosto tra i vestiti.

Passò con gran furia per Raman e Khota ed arrivò a Barowak. E, man mano che procedeva nel suo viaggio, aveva sempre più paura. A Raman erano pochi quelli che sapevano cosa volesse dire il Segno che portava dipinto sulla fronte. A Khota non c'era nessuno. Smise di essere considerato con grande rispetto, e questo fatto lo rese molto sospettoso.

Quando vide le mura della città di Barowak sotto di lui, ne fu terrorizzato. Ordinò che fosse allestito un campo e che gli schiavi che gli erano stati dati in cambio delle sue preghiere, piantassero la sua tenda e la sorvegliassero continuamente mentre dormiva, o sembrava dormire.

In realtà lui stava scavando un nascondiglio sotto il suo letto per conservare i gioielli. Li sotterrò ad una notevole profondità e la mattina seguente proseguì per la città di Barowak da solo, lasciando i suoi schiavi a guardia della sua tenda. Era davvero in gamba l'uomo bianco, e sapeva che nessuno di loro avrebbe mai sospettato che lui aveva lasciato lì un tesoro più prezioso del regno di Kosar.

Scese in città e, grazie alla sua conoscenza delle lingue che si parlavano a Barowak, riuscì a confondersi tra la folla ed ascoltò i discorsi che si facevano nei bazar.

Di Kosar non sentì dire niente tranne qualcosa sui rubini del Rajah, sui suoi palazzi mezzo cadenti, e sulla gente che moriva di fame mentre il Rajah sfoggiava i suoi gioielli che valevano molto di più di tutto il suo regno.

Allora una grande tranquillità scese sull'uomo bianco. Si era reso conto che non era trapelato assolutamente nulla del suo eccezionale furto in quei regni che aveva attraversato. Divenne oltremodo sicuro di sé e si rese conto che non doveva fare altro che proseguire il suo viaggio fino in Cina dove, in una certa città, c'era un uomo che gli avrebbe comprato qualsiasi cosa avesse intenzione di vendergli. E, a quel punto, si sarebbe allontanato

quanto più possibile dalla costa e si sarebbe fatto costruire un palazzo in un luogo segreto con tantissime danzatrici, tanto vino e lì, da allora in poi, avrebbe vissuto in un'estasi senza fine.

Era un grand'uomo, un uomo saggio - così si sentiva lui - ed era ormai giunto il tempo di iniziare a godersi il suo tesoro. Prese a guardare con fare famelico i vini e le torte, e a covare pensieri oscuri e diabolici sulle donne che incontrava. Trattò l'acquisto delle ballerine. Era stato così a lungo tra popolazioni dalla pelle scura, che aveva quasi dimenticato di essere un uomo bianco.

Certamente non era stata la filosofia dell'uomo bianco che gli aveva fatto buttare la testa indietro e l'aveva fatto ridere forte nel bazar di Barowak. Aveva sentito dire che la moglie del Rajah di Barowak era una donna di rara bellezza. E gli sembrò più che giusto che un uomo come lui, che aveva preso i gioielli di Kosar, potesse avere anche la perla di Barowak. Il suo travestimento era stato perfetto per il suo primo piano, e non era meno adatto per il secondo.

Tenne un consulto segreto con una vecchia schiava del palazzo...

7.

Il Segno che portava dipinto sulla fronte faceva sì che le donne gli aprissero le porte, e le rendeva anche ansiose di compiacerlo. Lui era in grado di garantire o negare i favori del Dio Khayandra. E le donne desideravano ottenere i favori del Dio, e in particolare le mogli dei Rajah.

Lei gli offrì delle bevande fresche e dissetanti, le servì con le sue proprie mani, e lo guardò ansiosa mentre lui, completamente a suo agio, si sedeva accanto ad una piccola fontana di marmo, tutta circondata da statue di marmo, mentre zampilli sprizzavano nel silenzio. Lei era desiderosa di renderlo ben disposto nei suoi confronti, ma sembrava anche un po' impaurita.

«Perché hai paura?», le chiese mentre la donna era intenta ad ascoltare con apprensione il rumore dei passi che si ritiravano.

«Il mio Signore non sa nulla del culto del Dio Khayandra,» rispose lei. «Ma qualsiasi cosa possa fare per compiacere la divinità...»

L'uomo bianco si era ubriacato del suo stesso potere, che giaceva nascosto nel terreno tra le colline che si affacciavano sulla città. Il suo potere era tutto racchiuso dentro alcune piccole pietre rosse, la più grande delle quali era della stessa misura del pugno di un uomo, ma che brillavano nel più

meraviglioso dei modi; e un'infinità di uomini si sarebbero venduti persino l'anima per avere anche solo la più piccola di quelle pietre.

L'uomo bianco, travestito da prete del Dio Khayandra, pensava a quelle pietre che brillavano nella profondità della terra umida, in attesa del suo arrivo, e se ne inebriava al solo pensiero. Alzò lo sguardo sulla donna che gli stava davanti e la trovò molto piacevole. Aveva un portamento altero, i piedi piccoli ed era piena di grazia. Le sue labbra erano incredibilmente rosse, rosse come i rubini che l'uomo bianco aveva rubato, e i suoi occhi erano come gli altri gioielli che lui ancora non possedeva.

«Il Dio Khayandra,» mormorò guardandola di sottecchi, «desidera mostrarti il suo favore. Ed io sono il suo tramite.»

Se fosse stato un uomo più saggio si sarebbe accorto che la luce che le illuminò il volto non era dovuta a lui ma ad un altro uomo. Ma il cuore dell'uomo bianco si era troppo insuperbito e traboccava di vanità. E c'era una luce diabolica nei suoi occhi che lo rendeva cieco. Non vide le figure furtive che strisciavano alle sue spalle e non interpretò correttamente l'improvviso terrore che la assalì appena lui allungò la mano per toccarla.

Un braccio lo prese per il collo e lo tenne stretto. Una lama gelida gli venne puntata nel fianco e poi due uomini lo afferrarono per i piedi prima ancora che avesse il tempo di restare senza fiato per quell'improvvisa e terribile paura. Poi vide dei piccoli eunuchi simili a scimmie che si lanciarono tutti insieme su Sahnya, la moglie del Rajah, e la tennero ben stretta. Quindi ghignarono verso di lui mentre un altro tipo, che assomigliava ad una scimmia ancora più degli altri, si mise accosciato e fece dei segni all'uomo bianco. L'uomo che assomigliava ad una scimmia non poteva parlare, perché gli era stata tagliata la lingua, il che indicava con orribile chiarezza quali torture fossero in serbo per il finto prete di Khayandra.

8.

L'uomo bianco aveva dimenticato che, per quanto lui potesse essere anche molto potente, sempre grazie ad alcune pietre rosse nascoste nella terra umida, a causa del suo orgoglio e della sua avidità si era arrischiato nel palazzo del Rajah di Barowak, e che il Rajah era geloso del suo onore e che, inoltre, era dotato di un senso dell'umorismo molto particolare. L'uomo bianco divenne cadaverico al pensiero di ciò che gli sarebbe accaduto. Si era completamente dimenticato del Segno che portava dipinto sulla fronte.

Uno degli eunuchi scomparve con in mano un messaggio e fu immedia-

tamente di ritorno. Fece dei segni agli altri e l'uomo bianco venne sollevato e trasportato per un lungo tragitto lungo tetri corridoi di pietra. Quelli che lo portavano ridacchiavano tra di loro al pensiero di ciò che attendeva l'uomo bianco. Lui non poteva far altro che dimenarsi. Ma Sahnya, la moglie del Rajah, non faceva alcuna resistenza.

Alla fine giunsero in un piccolo cortile dove c'era una fontana e un divano sul quale era seduto il Rajah di Barowak mezzo addormentato, mentre un ometto con gli occhiali, pallido e grassoccio, gli leggeva un libro. Era un libro ben strano per stare in un posto simile. Era stampato in inglese, e il *babu* lo stava leggendo con grande scorrevolezza, per poi tradurre ciò che aveva letto in quella maledetta lingua che si parla a Barowak.

Il Rajah di Barowak alzò lo sguardo con fare assonnato quando l'uomo bianco fu buttato sul pavimento di pietra.

«Come ha fatto a trovare l'entrata?», chiese indolentemente. «Ammazzate quelli che l'hanno fatto entrare.»

Poi fece di nuovo cenno con la testa all'ometto grassoccio con gli occhiali e quello proseguì la sua lettura. Il Rajah ascoltava con un orecchio solo. Dietro gli occhi assonnati i suoi pensieri si muovevano lentamente. Dopo molto tempo sorrise tra sé e sé.

«Fermati. Qual'è il nome di questo libro?»

Il *babu* si gonfiò un po' il petto.

«Si chiama *La storia dell'Inquisizione spagnola.*»

Lesse il titolo in inglese e poi lo tradusse.

Il Rajah ghignò come uno che è molto pigro.

«E qual'era quell'altro che mi hai letto stamattina?»

Il *babu* sollevò un volume sul quale era scritto: *Le leggende di Re Artù.* Erano davvero degli strani libri da tenere in un posto come quello, ma l'uomo bianco che giaceva a terra legato, in attesa di apprendere in che modo sarebbe morto, non ci fece caso. Si stava ricordando di racconti che aveva sentito sulle varie e orribili cose a cui un uomo può essere sottoposto prima che sopraggiunga la morte. Aveva sentito dire che, prestando un po' d'attenzione, un esperto torturatore era in grado di mantenere in vita un uomo anche per quattro, cinque giorni, con pene al cui confronto quelle dell'inferno sarebbero sembrate le gioie del paradiso.

La moglie del Rajah continuava a stare zitta. Il Rajah la guardò senza particolare malanimo, ma piuttosto con l'aria di uno che sta meditando di fare uno scherzo.

«Che dici a tua discolpa, Sahnya?», le chiese con dolcezza. «Senza dub-

bio tu ami quest'uomo.»

«No, mio Signore. Ma lui è un prete del Dio Khayandra, ed io avevo una supplica da rivolgere al suo Dio.»

Il Rajah non commentò in alcun modo, ma guardò attentamente il Segno che l'uomo bianco portava dipinto sulla fronte. L'uomo bianco prese coraggio e minacciò ad alta voce il Rajah invocando che l'ira del Dio Khayandra ricadesse su di lui. Il Rajah sorrise di nuovo, apparentemente mezzo addormentato.

«Ma i preti di Khayandra,» mormorò con grande tranquillità, «hanno dipinto quel marchio indelebilmente sulla loro fronte, e il tuo, invece, ti si sta sciogliendo sul viso per il sudore freddo del terrore.» All'improvviso cominciò a ridere forte. «Oh uomo bianco, per molti mesi ti sei scurito la pelle, ma le tue unghie sono cresciute troppo, e la base delle unghie è come quella delle unghie dell'uomo bianco. Questa è una truffa. Io ti giudicherò secondo le leggi degli uomini bianchi.»

A quelle parole l'uomo bianco sarebbe voluto sprofondare nelle viscere della terra, ma era lì legato e impossibilitato a fare alcunché. Il Rajah rise facendo dondolare il suo corpo avanti e indietro.

«Il Re Artù, con i suoi Cavalieri, aveva molte strane abitudini. C'era il concetto del Giudizio di Dio. Io vi rimetterò al Giudizio di Dio. Uno di voi vivrà. E l'altro...»

La moglie del Rajah parlò con molta calma e dolcezza. Stava implorando di aver salva la vita ma parlava con grande tranquillità. Il Rajah le fece segno di farsi da parte.

«Quest'abitudine dell'uomo bianco alla ca-ca...» Guardò il *babu*, e il *babu* si gonfiò il petto e disse, «Cavalleria, Signore.» Il Rajah se ne uscì in una risatina soffocata e mormorò: «Cavalleria. Vuol dire che un uomo muore sempre al posto di una donna. È una vera stupidaggine. Voi due potrete decidere chi deve morire e chi sarà liberato.»

L'uomo bianco prese ad implorare in un crescendo di suppliche con la lingua inceppata dalla paura fino a che la bava non gli sgorgò dalle labbra. E scongiurava, implorava il Rajah affinché uccidesse la donna anche tra mille torture, ma di lasciare lui libero di andare.

Ma la donna disse semplicemente queste parole: «Se è un falso prete, uccidilo.»

Il Rajah sembrò deluso. Si era forse aspettato una commedia in cui ciascuno dei due avrebbe implorato di salvare la vita dell'altro. Questo fatto lo convinse, contro il suo volere, che la donna era innocente, ma lui non ave-

va nessuna intenzione di lasciar perdere il suo scherzo.

«Allora tu puoi comprare la tua libertà, o lei può comprare la sua,» disse con la speranza di potersi ancora divertire. «E quello dei due che non sarà in grado di pagare il prezzo più alto, proverà qualcuna delle cose che sono scritte in questo libro.»

«È molto istruttivo, Signore,» disse il *babu* pronunciando male il suo inglese tanta era l'eccitazione che l'aveva preso. «Per esempio questo rimpinzare un uomo con polvere di diamanti, Signore. Resiste per mesi, con dolori molteplici e particolari, Signore. Io... io sono stato impiegato in una gioielleria a Bombay, Signore, e potrei stabilire...»

Cominciò a girare rapidamente le pagine del libro ed a leggere con grande eccitazione mentre il Rajah ascoltava assonnato. La ruota dentata veniva descritta in tutti i minimi particolari, come il tormento provocato dallo strumento per schiacciare i pollici e gli alluci, e gli altri congegni con cui l'Inquisizione aveva operato sulle convinzioni religiose degli uomini.

Continuò a leggere e a leggere, e le sue traduzioni diventavano sempre più appassionate mano a mano che andava descrivendo le torture che erano state escogitate da quei sant'uomini. Era particolarmente entusiasta del congegno che serviva a staccare le palpebre ad un uomo che poi veniva impalato sotto il sole cocente.

Ma il Rajah aveva solo voglia di dormire, finché all'improvviso disse:

«Fai dire loro qual'è il prezzo che sarebbero disposti a pagare per essere graziati.»

Le sue parole furono seguite da un lungo silenzio, mentre l'anima dell'uomo bianco si contorceva spasmodicamente. Da un lato gli si prospettava l'ipotesi di rimanere sotto l'impietoso sole dei tropici, privato delle palpebre con gli occhi che gli sarebbero andati in fiamme, per giorni, settimane o mesi; poi sarebbero seguite altre torture, come la ruota dentata, lo stivaletto, e le fiamme, finché ogni piccola goccia d'acqua non si fosse asciugata nel suo corpo e non fosse sopraggiunta la morte. Dall'altro, cedere i suoi rubini, i suoi preziosissimi rubini senza prezzo che brillavano come uno splendido fuoco rosso che non esisteva altrimenti in natura.

Al solo pensiero lanciò un urlo da agonizzante, ma il panico si era ormai impossessato di lui ed offrì i rubini in cambio della sua vita. Il più grande era come il pugno chiuso di un uomo, e poi venivano quelli grandi quanto il pollice di un uomo, e così di seguito fino a delle minuscole pietrine scintillanti non più grandi di un granello di sabbia. Li offrì tutti, folle di disperazione, in cambio della sua vita.

E il Rajah guardò la donna con i suoi occhi assonnati.

«E qual'è il prezzo che pagherai tu per aver salva la vita?»

Lei rispose con due sole parole che l'uomo bianco non udì.

Allora il Rajah rise in un modo molto strano e ordinò ai suoi servi di andare a scavare i rubini che l'uomo bianco aveva descritto: e, non appena li vide avviarsi, tutta l'angoscia e l'amarezza che riempivano il cuore dell'uomo bianco si mutarono in veleno contro la donna che era stata la causa di quella perdita, e fece un patto con il Rajah che, se i rubini fossero stati davvero così come lui aveva detto, gli sarebbe stata concessa la possibilità di fare una richiesta.

E rimase lì legato sotto il sole pieno di un'indicibile angoscia al pensiero della perdita dei suoi rubini, finché gli uomini non furono di ritorno con il suo tesoro.

Il Rajah li guardò con fare assonnato e permise al *babu* di toccarli e di palparli. Non fece alcun movimento per esaminarli lui stesso. Ma, quando l'uomo bianco vide che la sua ricchezza gli stava per sfuggire per sempre dalle mani, esplose in un grido orribile.

«La mia richiesta! Devo fare la mia richiesta!»

E il Rajah lo guardò mezzo addormentato.

«La vita di quella donna! Falla morire tra mille tormenti!»

L'uomo bianco cadde pesantemente all'indietro sul pavimento di pietra e si lamentò con indicibile angoscia pensando alle pietre rosse che lo abbandonavano per sempre.

Allora il *babu* alzò lo sguardo e con tutta tranquillità disse: «Questi, Signore, sono i rubini del Rajah di Kosar. Fui io a portarglieli da Bombay, Signore, quando ero impiegato nella gioielleria. Lui era molto povero e non poteva permettersi alcuna spesa, così si fece fare questi gioielli per le cerimonie di stato e sono fatti di vetro.»

Al di là del terrore sbalordito dell'uomo bianco si udì un suono bizzarro. Era il Rajah che rideva. Rideva di quello zimbello di uomo che tentava di comprare la sua stessa vita e la morte di una donna con dei pezzetti di vetro colorato che erano gioielli falsi e non pietre preziose.

Era particolarmente divertito dal fatto che l'uomo bianco avesse tentato di comprare la morte di una donna che aveva offerto un premio incredibilmente più prezioso in cambio della sua vita. Gli aveva offerto un figlio, che era stato proprio il motivo per cui aveva invocato i favori del Dio Khayandra.

Ciò che rendeva così ilare il Rajah era il pensiero che un uomo avesse

tentato di scambiare dell'immondo ciarpame per un dono senza prezzo, ed era fermamente intenzionato a portare avanti il suo scherzo fino all'unica giusta conclusione con l'aiuto delle *Leggende di Re Artù* e della *Storia dell'Inquisizione spagnola.* Diede degli ordini ridendo in maniera irrefrenabile...

9.

L'uomo con i capelli arruffati stava ora fissando un punto nel vuoto come se stesse vedendo chissà quali spiacevoli cose. Bevve un sorso della sua bevanda verde e rabbrividì. Gresham lo stava ascoltando con molta attenzione ed era completamente preso dal racconto: forse per la prima volta nella sua vita non si rese conto che stava cominciando a dare un po' nell'occhio. La voce dell'uomo con i capelli arruffati, verso la fine della storia, si stava facendo sempre più alta.

Il Rajah di Barowak impartì i suoi ordini ridendo e i suoi uomini si sparsero velocemente a nord, a sud, a est, e a ovest per rovistare tutto il mondo alla ricerca di cose rosse. Portarono vesti rosse e legni rossi, pietre rosse e coloranti rossi. E tinsero di rosso tutti i fiumi con i coloranti che avevano portato. Poi presero l'uomo bianco e lo misero seduto su una sedia rossa, facendo attenzione a legarlo ben stretto in modo non solo che non si potesse muovere, ma da non poter nemmeno aprire le mascelle per urlare. E poi, per cent'anni, lo lasciarono lì.

Non lo toccarono. Non lo picchiarono. Non gli fecero assolutamente niente di male, ma da un punto posto molto al di sopra di lui, una piccola goccia di acqua tinta di rosso gli cadeva sulla testa. Ne cadeva una al secondo. Cadeva inesorabile, tutto era calcolato perfettamente: non era mai in anticipo e mai in ritardo, non si spostava mai nemmeno di un millesimo di frazione dal posto dove doveva cadere.

Da piccoli colpettini i colpi divennero vere e proprie martellate e poi potenti, orribili collisioni, che gli scuotevano il cervello fino negli angoli più reconditi. L'inevitabile monotonia di quel processo divenne sempre più spaventosa e raccapricciante, in grado di portare alla follia. L'uomo bianco cominciò ad emettere degli strani suoni gutturali già alla fine del primo anno. Alla fine del centesimo anno urlava attraverso le labbra forzatamente chiuse.

Poi lo portarono via e dormì per un giorno. E poi lo riportarono sulla sedia per altri cento anni, ma fu dimenticato, e lo lasciarono lì per migliaia di

generazioni, mentre lui urlava in continuazione e l'acqua cadeva inesorabile, goccia dopo goccia, sempre nello stesso identico posto sul suo cranio.

Quindi fu liberato per un solo giorno, quando ormai sapeva che il Rajah e tutti i suoi discendenti dovevano essere morti e dimenticati, e sperava che fosse stata dimenticata la causa della sua rovina. Ma loro continuarono a rimetterlo sempre allo stesso posto, finché si rese conto che doveva aspettare con pazienza il momento in cui tutti gli eserciti del mondo non avessero più trovato dei coloranti rossi con i quali tingere i fiumi, o finché i fiumi si fossero essiccati, e non ci fosse più stata neanche una goccia d'acqua in tutto il mondo. Sedeva sul suo trono rosso e urlava senza sosta perché una piccola goccia d'acqua colava... colava... colava... su un minuscolo pezzettino del suo cranio.

E rimase lì per migliaia e migliaia d'anni.

10.

Le tenebre erano calate sul *Jardin de Paris* a Rangoon, e le imbarcazioni sul fiume non erano altro che delle scure masse sulle quali brillavano luci multicolori. Gli odori del *Guleh-Wat*, al di là del muro, si erano attutiti. L'incenso si era fatto stantio. I boccioli di nipa, di ibisco e i fiori di loto, avevano preso un tanfo strano e nauseabondo che assomigliava a quello di una degenerazione precoce. Le farfalle e gli insetti notturni volteggiavano sulle nostre teste con inesauribile energia.

All'improvviso Gresham tossì.

«Povero furfante,» disse in modo gentile. «Ci credo che quel trattamento l'abbia fatto impazzire! Pensa che tortura deve essere una goccia d'acqua che cade sempre allo stesso posto, senza poter far niente! Sì, credo proprio che si diventi isterici.»

L'uomo con i capelli arruffati si girò a guardarci con i suoi occhi troppo brillanti.

«La cosa andò avanti per centomila anni,» disse con tono molto lucido, «così, ovviamente, maledisse i rubini, perché tutto ciò che lo circondò durante tutti quegli anni era dello stesso colore dei rubini, ed anche l'acqua che cadeva era tinta dello stesso colore dei rubini. Assomigliava proprio ai rubini mentre cadeva, brillava...»

«Mi domando,» dissi meditabondo, «se doveva cadere proprio in un punto preciso del cranio di un uomo per farlo impazzire. Mi pare di aver sentito qualcosa del genere.»

L'uomo con i capelli arruffati mi disse che era caduta su tutta la superficie del cranio dell'uomo bianco, e che ogni volta che lo rimettevano sulla sedia, cadeva in un punto diverso. Mi descrisse con precisione dove cadeva ogni volta, ma, stranamente, non sollevò la mano sul suo capo per indicare meglio il posto.

Gresham accese una sigaretta con fare pensoso. Aveva prestato poca attenzione all'ultima parte del discorso.

All'improvviso ebbe un gesto di impazienza.

«Guarda qui, Leinster,» disse con fare brusco rivolto a me. Il tono della sua voce era perplesso. «Dovrei arrestare un tipo. Io sono un poliziotto, lei lo sa, e può ben capire perché io lo debba arrestare. Ma... dannazione! Che diamine fa?»

L'uomo con i capelli arruffati era scivolato all'indietro sulla sua sedia, e stava fissando con incredibile goduria il colore verde della sua bevanda così come si poteva vedere alla fioca luce del *Jardin de Paris.*

«Centomila anni,» mormorò, e rabbrividì. «Colava... colava... colava...»

Un cameriere che passava alle sue spalle stava quasi per inciampare. Per evitare di cadere alzò un braccio per mantenersi in equilibrio ed una sola goccia di un liquido rosso si versò dal bordo del bicchiere. Cadde sulla testa dell'uomo con i capelli arruffati.

Immediatamente lui afferrò i braccioli della sedia in una presa disperata e si sedette perfettamente dritto in una posizione assolutamente rigida, come se fosse stato legato alla sedia. Il suo volto era uno spettacolo davvero orribile da vedere, e i suoi occhi erano fissi nel vuoto.

Cominciò ad urlare in un modo orribile e bizzarro: emetteva sempre lo stesso suono, come uno che avesse urlato per centomila anni.

(*The Oldest Story in the World*)

G.G. Pendarves
SAHARA

La notte era tiepida sulla costa sassosa della Libia. A poca distanza dalla cittadina di Solium, in vista del mare, il vento faceva oscillare la fiamma di una lampada a kerosene appesa fuori da una tenda. Sotto di essa, intorno ad un tavolino su cui c'erano i resti della cena, due uomini e una donna bevevano in silenzio il caffè. Da tre settimane ormai sostavano lì, in attesa di poter riprendere il viaggio verso l'Oasi di Siwa.

Merle Anthony, la ragazza, si accese una sigaretta ed esalò una pigra boccata di fumo verso il firmamento limpidissimo.

«Dunque domani finalmente si parte,» sospirò. «Sapete: quasi mi rincresce. Mi stavo affezionando a Solium. Qui ho dipinto due dei miei quadri migliori.»

«Il fatto che tu li abbia subito bruciati rivela che il tuo senso critico è ancora migliore,» la derise bonariamente Dale Fleming, suo cugino.

Il volto delizioso di Merle, incorniciato da lisci capelli biondi pettinati alla paggio, s'imporporò.

«La tua acidità è un balsamo, Dale. Ma da un po' di tempo sta superando il livello di guardia.»

«Dale non ha torto se è di pessimo umore,» mormorò Gunnar Sven, accigliato. «Perché pretendere che il soggiorno qui sia piacevole? Ed è tutta colpa mia. Sì...» Annuì cupamente. «È così. Me ne sono reso conto oggi al mercato, ascoltando i discorsi di due arabi.»

«Colpa tua?» Gli occhi grigi di Merle si spalancarono. «Dopo tutto il lavoro che hai fatto per organizzare la spedizione?»

Invece di rispondere, Gunnar si alzò, scosse la testa, e si allontanò lungo l'orlo a strapiombo della costa. Gli altri due lo videro fermarsi poco più lontano, un'ombra alta e snella stagliata contro i riflessi che la luna strappava alla superficie del mare.

Merle lo fissò addolorata e perplessa. Sul volto di Dale, largo e grasso, s'era invece dipinta un'espressione indagatrice. L'uomo era pesante, corpulento, con una barba che, sfumandosi di grigio, gli conferiva un'aria da intellettuale. Nelle sue fattezze poco avvenenti non c'era però nulla di spiacevole, poiché il grandi occhi colmi di una acuta intelligenza lo rendevano interessante.

«Se i miei quadri non ti piacciono,» disse Merle, «questo non è un buon motivo per prendermi in giro.»

«Sarebbe assai peggio se qualcuno non ti dicesse la verità.»

«E la tua è la verità con la V maiuscola, immagino. Ebbene, sei soltanto un impiccione con la I maiuscola,» ritorse lei.

Dale rise divertito, ma i suoi occhi rimasero seri. Per lui era molto difficile accettare il fatto che Merle sembrasse essersi innamorata del biondo svedese. Da quando i genitori di lui avevano praticamente adottato la ragazza, che era rimasta orfana all'età di soli sei anni, ella era diventata il centro dei suoi affetti. E, malgrado la differenza di età, il suo affetto era adesso tutt'altro che platonico. Gunnar Sven era invece giovane, assai at-

traente, e tuttavia in lui c'era qualcosa di molto strano, come un mistero che pesasse come un'ombra sulla sua vita. Quale fosse questo mistero, era una cosa che Dale aveva deciso di scoprire.

«È un'altra la verità che adesso mi preoccupa, bambina,» mormorò. «Questi libici hanno terrore di lui. E tu lo sai quanto me. Se si rifiutano di collaborare è solo perché lui è nostro amico.»

«Non dire idiozie, ti prego! Nessuno può aver paura di Gunnar. Anzi, lo trovo più che gentile con la gente del posto.»

«Sicuro. Sa comportarsi da vero esperto con loro. Devo ammettere che, per un giovane della sua età, è molto capace.»

«E allora, qual è il problema?»

«C'è qualcosa di strano in lui. Questi arabi lo sanno, e lo sappiamo anche noi.» Fece una pausa. «Si è aggregato a noi soltanto due mesi fa, al Cairo, giusto dopo che mia madre decise di lasciarci. Il telegramma che la richiamava a casa, al capezzale di zia Sue, è arrivato Mercoledì 3 Maggio. Lei si è imbarcata il 5 Maggio. E Gunnar Sven si è presentato il giorno 6.»

Merle bevve un altro sorso di caffè.

«Benissimo. Non voglio contraddire la tua lucida esposizione dei fatti. Ora spiegami perché questo tono di rimprovero.» Gettò via la sigaretta. «Faccio i capricci, Dale?»

«Sei tu a definirli capricci. Dopotutto ti sei rifiutata di aspettare al Cairo che mamma ritornasse, secondo il suo programma.»

«Il Cairo!» La ragazza sbuffò. «Milioni di imbrattatele hanno già dipinto in tutti i modi le Piramidi, la Sfinge e il Nilo. Io voglio dei soggetti nuovi, che nessuno abbia mai visto.»

«Tu vuoi l'Oasi di Siwa. Di tutti i più dannati posti dimenticati da Dio, proprio quello! E per di più in estate, con un caldo che...»

«Tu stavi morendo dalla voglia di vedere l'Oasi. Non provarti a negarlo, sai!» lo accusò lei. «Ti sei eletto a mio guardiano e protettore solo per salvare la faccia, ma la verità è questa. Oh, che ipocrita! Io ti strozzerò, Dale Fleming!»

L'uomo esplose in una risata tonante. Il cuoco arabo e alcuni dei servi che avevano assunto, seduti accanto alle loro tende, si volsero a guardarlo con una sorta di indifferente meraviglia.

«Touché! E va bene. Per amor tuo mi farò mangiare vivo dalle mosche di Siwa e, mentre dipingi le palme, combatterò a fucilate coi Tuareg per tenerli lontani dalla tua dolce persona. Ma...», d'un tratto la sua faccia perse ogni allegria, «per tornare a Gunnar: perché si è dato tanta pena per non

rivelarci il nome dell'uomo per cui sta lavorando?»

«A dire il vero, io non gliel'ho mai domandato.»

«Neppure io, almeno apertamente. Ma parecchie volte ha cercato di condurlo su quell'argomento, e lui è sempre scivolato via come un'anguilla. Per una buona ragione, direi.»

«E sarebbe?»

«Lavora per un arabo,» rivelò Dale. «Uno Sceicco. Un uomo conosciuto... o meglio famigerato, dal Marocco al Cairo. Si fa chiamare Sceicco El Afrit, e passa per essere uno Stregone. Il suo vero nome è Zura El Shabur.»

«Ah!» Merle lo guardò stupita, poi diede attorno un'occhiata cauta e abbassò la voce. «Be', cosa ci sarebbe di tanto tremendo in questo?»

«Ha una brutta fama. Molto brutta. La Magia Nera non è uno scherzo da queste parti. E questo Zura El Shabur ci sguazza dentro come pochi altri.»

«Sul serio? Bisogna che ne parli a Gunnar, così mi farò dire tutto. È fantastico. Ma ci pensi? Gunnar e la Magia Nera...!»

Dale la osservò con affetto, fra divertito e intenerito. L'eccitazione della ragazza per i soggetti misteriosi e le situazioni oscure, era tipica del suo carattere vivace ed entusiasta.

«Tu balleresti il valzer con un leone, se qualcuno non fosse lì a spiegarti che la faccenda presenta qualche rischio,» borbottò con un sospiro.

Da lì a poco, mentre Merle s'era alzata, Gunnar tornò lentamente verso di loro. Si fermò a qualche passo da lei, così alto che la giovane donna gli giungeva a stento alle spalle.

Dale afferrò il pacchetto delle sigarette.

«Stavamo giusto parlando di te. E, come dicevo a Merle, io...» La voce gli morì in gola.

Stupefatto, l'uomo vide che ad un tratto Gunnar aveva fatto un balzo di lato, girando bruscamente la testa. Sul suo volto c'era un'espressione inorridita. Rigido e teso fissava qualcosa oltre le ombre scure dei cespugli, con gli occhi colmi di un incomprensibile spavento.

Dale si alzò subito e corse accanto a Merle, ma ella scostò il suo braccio e si portò davanti al biondo svedese.

«Gunnar! Che succede? Cos'hai visto? Rispondimi, ti prego!»

Il corpo robusto di lui fu scosso da un tremito. Si passò una mano sulla fronte sudata, come per togliersi un'allucinazione dagli occhi.

«Mi ha ritrovato. Lui sta venendo. Io non pensavo che...»

«Chi? Di chi stai parlando?» La ragazza gli si aggrappò ad un braccio,

spaventata dal suo atteggiamento.

«Aveva detto che ero libero. Libero! Io non avrei mai osato venire con voi, se avessi saputo che mentiva. E adesso ho trascinato anche voi in questa sporca storia. Oh, Merle, perdonami!»

Gunnar afferrò le mani della giovane donna e gliele baciò freneticamente. Poi si rivolse a Dale con occhi brucianti e lo scosse per le spalle.

«Andatevene! Andate via! Subito prima che arrivi. Montate a cavallo e fuggite da qui. Lui mi costringe a... Andatevene!», gridò.

«Ma, *yarudd*! Cosa significa questo, Gunnar, mio servo?»

Quella voce, profonda e gutturale, era sembrata scaturire dalle profondità di un antro. I tre guardarono i cespugli, sbigottiti, e videro una figura sbucare dalle ombre a non più di cinque metri da loro. Merle sbarrò gli occhi. Tutto intorno la zona era deserta e sassosa per alcuni chilometri e, se si fosse avvicinato un cavallo, lo avrebbero sentito. Com'era arrivato lì, in piena notte, quell'arabo alto e magro?

«Gunnar, mio servo!», vibrò ancora la voce possente dell'individuo. «Cosa significa tutto questo?»

Lo svedese tremò come una canna al vento. L'espressione della sua faccia era drammatica. Fissandolo come se gli altri non esistessero, l'arabo gli si fermò davanti a loro, ed esclamò:

«Rispondi!»

Gunnar mosse le mani in modo vago e fece un tentativo per parlare, ma la voce gli morì in gola.

«Io... io...», balbettò, rauco.

«Più tardi me ne renderai conto,» gli promise minacciosamente l'uomo.

Quindi si volse di scatto verso gli altri due, facendo ondeggiare il mantello. Sotto il turbante la sua faccia scarna e allungata, fornita di un naso adunco, era gelida. Negli occhi gli balenò un lampo oscuro, così intenso che Merle indietreggiò d'istinto. Aggrappata ad un braccio di Gunnar, la ragazza lo sentì tremare.

Dale s'era invece fatto avanti, e scrutò il volto dell'arabo con l'interesse spassionato che avrebbe avuto per un'opera d'artigianato locale.

«Sembra che voi parliate un ottimo inglese, amico mio. O forse chiamarvi amico è... uh, prematuro?»

L'atteggiamento dell'individuo cambiò di colpo. Un largo sorriso gli aprì le labbra sottili, rivelando una fila di denti candidi, e con la mano destra afferrò quella di Dale. Gliela strinse urbanamente, poi rivolse un mezzo inchino a Merle, e gettò una blanda occhiata allo svedese.

«Presentami ai tuoi amici,» ordinò.

Gunnar era irrigidito. Con un visibile sforzo si controllò, ma la sua voce rimase un filo sottile:

«La signorina Merle Antony e suo cugino Dale Fleming. Questo è lo Sceicco Zura El Shabur.»

«Zura delle Nebbie,» lo corresse l'altro. «Sono lieto di conoscervi. Annovero molti europei fra i miei amici. La lingua? Ebbene, tutte le lingue sono uguali per me.»

«Vorrei poter dire lo stesso,» ridacchiò Dale. «Un nome ben singolare il vostro. Bene, devo dire che ci avete fatto prendere un bello spavento, sbucando fuori come il *djinn* dalla lampada di Aladino.»

Di nuovo El Shabur fece lampeggiare i denti.

«Chi vive nel deserto impara ad apprezzare la solitudine e il silenzio,» sentenziò. «Giusto, giusto,» fu d'accordo Dale. «Ciò malgrado, il vostro arrivo qui è stato inatteso, per così dire.»

«Inatteso ma opportuno. Esso ha riparato alla scarsa educazione del mio servo, che stava per farvi allontanare e togliermi così il piacere della vostra conoscenza.»

«Via, non siate ingiusto con Gunnar. Nelle ultime settimane è stato il nostro angelo protettore, per non parlare della sua simpatica compagnia.»

«Malgrado ciò, ho sentito che vorrebbe farvi partire presto... anzi, immediatamente, da Solium.»

Dale fece una risatina.

«Io sono uno di quei turisti pazzoidi che preferiscono perdere denaro piuttosto che cambiare programma. Dovete sapere che uno dei cammellieri se l'è squagliata con un po' di equipaggiamento, e poco fa Gunnar non stava facendo altro che implorarmi di inseguirlo. Tutto qui.»

Merle fu svelta ad aggiungere un particolare alla menzogna.

«Roba di nessun valore. Poche cosucce da toeletta d'argento, una valigia di pelle e una macchina fotografica. È seccante, ma non val la pena di correrglì dietro per ore.»

La ragazza si frappose tra loro ed accese una sigaretta, per dare tempo a Gunnar di ritrovare la padronanza di sé stesso.

El Shabur le rivolse un secondo inchino, e quindi studiò con occhi acuti il bel volto di lei.

«Tanta avvenenza e femminilità non devono restar prive degli oggetti da toeletta. Posso mandare Gunnar all'inseguimento del ladro?»

L'idea di separarsi dallo svedese fece trasalire per un attimo Merle. Un

presentimento le diceva che per la sua sicurezza - e anche per quella di lui - avrebbe dovuto tenerlo il più possibile accanto a sé. La sua vicinanza la faceva sentire più tranquilla. Ma... la sua sicurezza? Di che avrebbe dovuto temere? E perché, pensò la ragazza, quel presentimento vibrava adesso in lei come un segnale rosso di pericolo? Gettò una rapida occhiata di traverso a Gunnar, ma il giovanotto aveva il capo chino e non la guardava.

«No, non importa,» disse allora, dedicando all'arabo il suo sorriso più seducente. «Preferisco che resti con noi, senza stancarsi inutilmente. Gunnar ci ha promesso di farci da guida fino all'Oasi di Siwa.»

«Oso sperare che questo non intralci i vostri progetti, caro signore,» aggiunse Dale, ansiosamente. «Vi confesso che dipendiamo moltissimo dal suo aiuto. Proprio non so come ce la caveremmo senza lui.»

«Vi capisco. Gunnar, il mio servo, ha delle doti preziose,» annuì l'arabo, poggiando una mano su una spalla del giovane in atteggiamento possessivo. Gunnar ebbe un fremito, e i suoi occhi mandarono un lampo di avvertimento verso Merle. El Shabur rivolse agli altri due un sorriso rassicurante. «Non ci sono difficoltà, allora. Gunnar può senz'altro farvi da guida, visto che anch'io vorrei unirmi alla vostra piccola carovana. Il mio lavoro, infatti, richiede che io pure mi rechi a Siwa quanto prima. Se non avete nulla in contrario, viaggeremo insieme.»

Dale si affrettò a prendergli una mano e gliela strinse energicamente.

«Ottima idea, caro Sceicco. Ottima idea! Sono certo che il nostro sarà un viaggio rapido e di tutto riposo.»

Più tardi, nella sua tenda, Dale Fleming cercò invano di prendere sonno. La sua intelligenza inquieta e sempre al lavoro lo tenne sveglio a lungo. Pochi passi più là Merle aveva invece spento subito la sua lampada e dormiva tranquillamente. Gli uomini ingaggiati al Cairo russavano all'aperto, avvolti nelle loro coperte. Perfino i cammelli avevano smesso di grugnire nervosamente e si erano accovacciati in circolo. Accanto a loro i bagagli erano accumulati con ordine, in attesa di essere caricati.

La luna inargentava la scarsa vegetazione della costa e tingeva di bianco le colline pietrose. A non molta distanza dal campo, la risacca sciabordava pigra sulla rena.

Seduto sulla branda all'interno della sua tenda, Gunnar fissava la parte di quel silente panorama notturno che poteva vedere all'esterno. Cosa l'aveva svegliato? Perché il suo cuore batteva così forte e il sangue gli pulsava negli orecchi? A parte quei tonfi, non udiva alcun rumore strano.

Nel buio, le sagome dei cammelli, delle tende e dei bagagli, erano forme

scure e prive di particolari. Il giovane uscì dalla tenda, fece un giretto per il campo, e respirò l'aria a pieni polmoni. Poi rabbrividì e volse in giro uno sguardo preoccupato.

Un volatile notturno, stagliandosi nel cielo, guidò i suoi occhi verso il profilo lontano di un'antica fortezza turca. Deserta e massiccia, era arroccata come una sentinella sulla cima del promontorio che dominava la baia di Solium. Ma, fra quegli immensi muri diroccati, brillava una scintilla di luce, verde e livida che, come una fiamma stregata, conferì d'un tratto alla notte un alone diabolico.

«El Shabur... già lui! Il Pentacolo di Fiamma!», sussurrò.

L'ansito gli era uscito dalle labbra come un'imprecazione ed un gemito insieme. Per alcuni minuti non riuscì a far altro che fissare quel lucore smeraldino, come ipnotizzato. La paura gelida che lo attanagliava si trasformò in un'angosciosa necessità di agire: si voltò, inciampò fra i sassi fino alla tenda di Merle, e ne scostò il drappo d'ingresso con mani tremanti. Poi tolse di tasca la torcia elettrica e la puntò sul volto della ragazza addormentata. Era pallida e rigida come se il suo sonno fosse una trance, un coma insano che gravava su di lei. Gunnar le sfiorò la fronte con una mano e le afferrò un polso scuotendola lievemente, ma la giovane donna non diede alcun segno di risveglio.

Accovacciato accanto alla branda, esaminò il volto di lei. La sua carnagione serica era così bianca da apparire esangue. Perfino le belle labbra turgide avevano perso il loro colorito, ed i capelli che incorniciavano quel viso d'alabastro sembravano un'onda di oro pallido. Impaurito, Gunnar notò che il suo respiro era lentissimo. I suoi lineamenti, di solito così pieni di vita, parevano trasformati in quelli di una strana e remota Sacerdotessa di qualche culto misterioso, metà Dea e metà bambina. Com'era indifesa!

«E entro poche settimane, al massimo entro pochi mesi,» mormorò, «El Shabur farà di lei un'iniziata. Questo è solo il primo passo. E s'imputridirà... perirà... come sto facendo io!» Un singhiozzo senza lacrime gli scaturì dalla gola arida. «No! No! Non tu, mia cara, dolce bambina!» Le strinse le mani fredde. «Devo impedirglielo... ora!»

Ma non si mosse. Per alcuni minuti l'incertezza e la confusione di cui era preda lo costrinsero lì in ginocchio, con le dita della ragazza premute sulle labbra. La paura era un animale che gli si torceva nelle viscere. Non ce la faceva, non ne era capace... *non poteva interferire*! E, tuttavia, nel suo animo cresceva la volontà di agire. La disperazione lo faceva tremare come una foglia anche mentre la scacciava fuori da sé e, quando di rialzò, il suo

volto era rigato di lacrime gelide. Vacillò fuori dalla tenda. Sulla soglia fissò ancora Merle con occhi vacui come pezzi di vetro, ansimando.

«Addio, mia cara. Farò quello che potrò,» le promise in un sussurro. «Pur di salvarti darò la mia anima... se ancora ho un'anima!»

Uscì dal campo e corse sul sentiero in direzione del promontorio e dell'antica fortezza. Se l'occupazione di El Shabur era quella che egli temeva, l'arabo non avrebbe potuto vedere né sentire. Chiuso nel bozzolo della sua concentrazione rituale, nulla nel mondo che lo circondava avrebbe raggiunto i suoi sensi.

Mezz'ora dopo, Gunnar s'accorse che quella sua speranza era giustificata.

Quando entrò sotto le arcate massicce della fortezza, sbucando nel vasto cortile centrale, vide che cinque fuochi verdi ardevano all'esterno di un circolo largo alcuni metri, ciascuno in corrispondenza di un vertice di un pentacolo nero tracciato al suolo. Al centro di quel simbolo cabalistico stava in piedi El Shabur, ammantellato di nero, con uno scettro d'ebano nella destra ed una strana croce ansata nella sinistra.

Gunnar si fermò per riprendere fiato. Agli orecchi gli giungeva il monotono e incomprensibile cantilenare dell'arabo. A quale punto del rituale era arrivato? Da quanto tempo stava risucchiando anelito dopo anelito l'anima di Merle dal suo corpo inerme e immerso nel coma stregato? Saperlo era d'importanza vitale. Soltanto se l'orrida negromanzia di quell'incantesimo era alla stadio finale, chiudendo la via del ritorno all'anima che stava attirando fuori dalla sua dimora di carne, niente sarebbe più valso a liberarla.

Si accovacciò dietro un muretto e tese le orecchie, cercando di distinguere le parole della nenia che El Shabur stava mormorando:

«Shekinah! Aralim! Ophanim! Datemi la vostra forza nel nome di Melek Taos, che comanda il cielo, il mare e i venti, dominatore dei quattro elementi per virtù di Adonai e degli Anziani!»

«Aah!» sussurrò Gunnar, sollevato. Non era giunto in ritardo: El Shabur stava ancora chiamando per evocare i demoni suoi alleati. Lo spirito di Merle doveva essere più forte del previsto, e quindi ancora lontano dal cedere del tutto alla volontà dell'arabo.

Gunnar corse avanti e rovesciò l'uno dopo l'altro i cinque bracieri. Le fiamme verdi crepitarono e si spensero istantaneamente, lasciando l'alta figura dello Stregone illuminata soltanto dal chiarore lunare. Con un ansito rabbioso l'uomo si voltò a fissare le ombre del cortile: vide Gunnar, e sollevò di scatto le braccia, simile ad un enorme pipistrello nero.

«Miserabile», ringhiò, mandando bagliori dagli occhi.

La malvagità che emanava da lui era così intensa che il giovane sentì il sangue andargli in acqua. Dal suo corpo rigido e magro si sprigionava un potere magnetico. Gunnar dovette far ricorso a tutta la sua forza di volontà per indietreggiare, passo dopo passo, finché alle spalle sentì il muraglione esterno. Ma, una volta lì, seppe che lo sguardo di El Shabur lo teneva, lo inchiodava alla parete come una lancia conficcata nelle viscere. E tuttavia un tremito d'emozione lo scosse, perché sapeva anche d'aver ottenuto molto più del previsto: la mente dell'arabo era stata strappata via da quella della giovane donna. L'anima di Merle, libera, stava tornando intatta nel suo ricettacolo umano.

«E così ti sei innamorato di una donna,» sbottò l'arabo. «Hai cercato di salvarla da me, tu che non puoi neppure salvare te stesso!»

«È vero, io non posso salvarmi,» ansimò Gunnar. «Ma Merle Anthony è diversa da me. Non riuscirai a farle le tue sporche magie su una ragazza come lei!»

Gli occhi dell'arabo erano due carboni ardenti.

«Dunque sembra che, malgrado i miei insegnamenti, tu non abbia ancora imparato la vera ubbidienza. Hai dimenticato il tuo Voto? Hai dimenticato che un Negromante *non può mai* retrocedere di un passo sulla strada che percorre? Hai dimenticato quale punizione attende i rinnegati?»

«Per salvarla da te sono disposto a morire, se necessario.»

El Shabur ebbe un sorriso contorto.

«Morire!», lo beffeggiò. «La morte non è per quelli come noi. Non sei forse un iniziato, un protetto? Cosa potrebbe dare la morte a un essere come te?»

«Ci dev'essere una via di fuga per me... e per lei. Ed io la troverò, El Shabur!»

Lo svedese sentì la forza magnetica dell'altro allentarsi, e ne approfittò per fare qualche passo avanti a pugni stretti. Ma di nuovo il suo sguardo si confuse, la debolezza gli fece ricadere le braccia lungo i fianchi, ed un torpore invincibile gli annebbiò i sensi. Conscio che doveva reagire, cercò di scacciare da sé quel vento impalpabile che gli cancellava i pensieri e la volontà, ma invano. L'abitudine di cedere, di ubbidire al padrone con animalesca passività, annientò il suo raziocinio e gli si installò nel cervello. Cadde in ginocchio.

«Tu non puoi opporli al Potere che io servo... al Potere che serve me!»

Il sangue pulsava nella testa di Gunnar. Nelle orecchie udiva un rombo

che lo sopraffaceva. Davanti agli occhi aveva una foschia rossastra al centro della quale campeggiava il volto dello Stregone.

«Sei un demonio, un servo di Satana!», ansimò. «Maledetto... tre volte maledetto!»

L'arabo gli si avvicinò ancor di più. I suoi occhi erano luci roteanti. Le sue mani adunche scattarono, afferrando il giovane per i capelli. Poi si chinò sul suo volto. Gunnar si accorse che l'uomo gli sputava in fronte, e non poté opporsi. La voce sibilante mormorò alcune parole cabalistiche che gli penetrarono nel cranio come pugnali acuminati, e qualcosa lo costrinse a spalancare la bocca. L'arabo gli sputò in gola una saliva amara come fiele, e un veleno ardente gli percorse le membra. Non s'accorse neppure che l'altro lo scaraventava a terra.

El Shabur fece un passo indietro.

«Sei una bestia ignorante e misera. Torna ciò che sei in realtà... un animale schiavo dell'istinto. Tu stesso hai dato forma allo spirito diabolico che ti domina. E come tutti i demoni, non sei che uno schiavo. Sii quindi ciò che sei. E ora vattene, stupida bestia. Vai ad ululare coi tuoi simili fino all'alba!»

Qualcosa di scuro si mosse accanto alle ginocchia dell'arabo, e ci fu un uggiolio. Il lamento bestiale si mutò in un ululato che echeggiò fra le mura dell'antica fortezza. Poi un'ombra snella e veloce balzò fra i muretti e corse fuori, verso le aride terre deserte che circondavano il paese di Solium.

Il giorno successivo, al tramonto, Dale Fleming e la sua piccola carovana raggiunsero il pozzo di Bir Augerin, il primo di quelli segnati sulla carta del programma di marcia. La loro partenza era stata rimandata di diverse ore, quel mattino, perché Merle aveva insistito che si aspettasse il ritorno di Gunnar. Ma il giovane non si era fatto vedere.

«Vedrete che ci raggiungerà durante il viaggio,» le aveva assicurato lo Sceicco. «È un esperto nel percorrere le zone sabbiose e deserte.»

«Ma il suo cammello?»

«Lo porteremo con noi. Lui potrà procurarsene un altro facilmente.»

«Non avete un'idea del perché ci abbia lasciati così, senza dir niente? Questo non è nel suo carattere.»

El Shabur le aveva rivolto un sorrisetto serafico.

«È giovane. E i giovani sono scriteriati, indisciplinati. Lui ha... diciamo, certi amici. Oh, è un ragazzo che ha del fascino. E qui i biondi nordici piacciono.»

Il volto di Merle era arrossito, ma poi s'era fatto pallido. Dale invece non

mostrava nessuna emozione e, fissando le mani dell'arabo che arrotolavano strettamente un pezzo di corda, si era reso conto che, evitando di guardarlo negli occhi, il tono della sua voce faceva un effetto del tutto diverso: non già suadente e cordiale, ma mellifluo.

Merle non aveva fatto altre obiezioni tuttavia, fra una cosa e l'altra, era riuscita a ritardare la partenza della carovana fino alle tre e mezza del pomeriggio.

Come al solito c'era stato da discutere con gli arabi circa il giorno della partenza: secondo le loro superstizioni, il lunedì, il giovedì e il sabato erano i giorni fortunati, sebbene ciascuno per motivi completamente diversi. Ma la faccenda era complicata da un intreccio di auspici più minuti, come una corda che si spezzava o il morso di un cammello, cosicché ogni partenza avveniva sotto un insieme di pronostici sovente contrastanti che non tutti interpretavano allo stesso modo. Solo che, frequenti soste per le preghiere e le continue lotte con i cammelli - in realtà erano dromedari, capricciosi e pericolosi - distraevano gli arabi dalle loro superstizioni.

A Bir Augerin il campo venne montato con rapidità. I servi riempirono gli otri d'acqua ad una delle vasche in muratura del pozzo, e fecero bere gli animali. Merle accese una sigaretta e, non avendo di meglio da fare, ripulì i suoi pennelli, pensando sconsolata a Gunnar. Da lì a poco, mentre gli uomini s'inginocchiavano sui loro tappetini da preghiera e salmodiavano il Corano rivolti verso la Mecca, Dale la raggiunse.

«Io non ci credo!» sbottò la ragazza, prima ancora che il cugino aprisse bocca.

«Esattamente, cos'è che non credi?»

«Gunnar non è tipo che agisce così. Forse hanno litigato e...» La ragazza deglutì a vuoto, chinando il capo. «Dale tu credi che quell'uomo abbia... fatto del male a Gunnar?»

«Sono convinto di no, mia cara,» mentì lui, carezzandole una mano con fare rassicurante. «Non hai ragione di preoccuparti. Sono pronto a scommettere che ci raggiungerà presto, e con un'ottima spiegazione. Lo Sceicco delle Nebbie è soltanto un vecchio musulmano strambo. Il nostro Gunnar è un ragazzo sveglio e in gamba. Comunque...», tossicchiò, «vorrei che stanotte tu tenessi questa con te.»

Dale le porse una piccola automatica cal. 22.

«È carica, e tu sai usarla bene. No...» Sorrise. «Non per lo Sceicco. Ci sono dei lupi in questa zona. Ieri notte li ho sentiti ululare. Non attaccano l'uomo, però possono diventare pericolosi se li sorprendi a frugare nei ri-

fiuti in cerca di cibo.»

«Lupi? Qui nel deserto? Sbagli. Saranno stati sciacalli.»

Lui rise.

«Non dare mai torto al vecchio Dale, che è stato in Alaska. L'ululato del lupo è caratteristico. Ascolta!»

E, gettando indietro la testa, emise un ululato così acuto e risonante che l'intero accampamento tacque stupefatto.

El Shabur, che era giunto quasi al termine della preghiera, balzò in piedi e sguainò il coltello ricurvo. Un paio dei servi imbracciarono i vecchi fucili di marca inglese a canna lunga, e si guardarono intorno in cerca del bersaglio. Dalla gola di Dale scaturì una risata gorgogliante.

«Vedi? Anche loro conoscono il vecchio ululato del brigante. Se stanotte lo senti, tieni stretta la pistola e sorridi.»

Ma quella notte non accadde nulla che disturbasse il loro sonno. La carovana si mise in viaggio prestissimo, alle quattro e mezzo del mattino, e col fresco i cammelli procedettero in fretta per circa tre ore sulla sabbia dura.

Alle otto raggiunsero il pozzo successivo segnato sulla carta, la piccola Oasi di Bir Hamed. La cisterna era l'ultima prima dell'inizio del deserto vero e proprio e, visto che lì intorno c'era dell'erba fresca, gli arabi dissero che conveniva far pascolare i cammelli, lasciarli riposare tutta la giornata e prepararli così alle fatiche da cui erano attesi in seguito. Dale si rese conto che qualche loro superstizione li spingeva a quella sosta, ma non volle mettersi a litigare ed acconsentì.

I fuochi furono accesi, e su di essi vennero piazzate le grate di ferro per cucinare. I pezzi di cedro e di balsamo sprigionavano fiamme vive e un odore gradevolissimo, perfino più dolce di quello del cibo. Dale discusse a lungo col cuoco, che intendeva fare il caffè all'araba coi chicchi verdi e varie spezie, e lo convinse che per un occidentale il caffè verde era un controsenso. El Shabur ne approfittò per avvicinare Merle e le indicò verso oriente.

«Lui sta arrivando, Miss.»

La ragazza lasciò cadere la macchina fotografica che stava caricando e balzò in piedi.

«Lui chi? Gunnar? Ma... io non vedo nessuno.»

«Arriverà a dorso di cammello, da quella direzione.»

Ad est c'era una distesa di sabbia mista a terriccio sassoso, appena ondulata e del tutto deserta. Merle aguzzò gli occhi ansiosamente.

«Non vedo proprio nulla. Dale!», chiamò. «Lo Sceicco dice che Gunnar sta venendo, da quella parte. Riesci a vederlo?»

Dale si accostò a loro, con gli occhi fissi all'orizzonte, poi rivolse a El Shabur un sorrisetto blando.

«Ah, voialtri arabi! Popolo strano e meraviglioso! Nel deserto avete un sesto senso e forse anche un settimo. Mi farete venire un complesso d'inferiorità.» Mise quindi un braccio attorno alla vita di Merle. «Se ha detto che sta venendo, verrà. Dirò al cuoco di preparare qualcosa anche per lui.»

Dale si allontanò per dare le istruzioni e, pochi momenti dopo, fece ritorno.

«Questa gente mi sembra rimbecillita, stamattina,» brontolò. «Ibrahim recita aneddoti che sembrano tratti dalle *Mille e una notte.* Secondo voi cosa gli passa per la testa?»

«Ai sempliciotti piace chiacchierare,» rispose lo Sceicco, sprezzante. «Parlano, e non dicono niente.»

«Già, quell'Ibrahim è proprio un bell'elemento, uno spiritaccio. A un funerale sarebbe capace di far ridere la vedova in gramaglie. Ma tutto cambia quando parlano di vampiri e di spettri: sussurrano, si guardano alle spalle, fanno segni di scongiuro e, se il racconto è particolarmente orribile, alcuni tengono una mano sul pugnale.»

«Chiacchierano a vanvera. Questi non sanno nulla di stregoneria.»

«Dite sul serio? Be', certo voi li conoscete meglio di me. Ma ditemi, esiste davvero un posto chiamato *Bilad El Kelab*?»

El Shabur strinse lievemente le palpebre. Poi ebbe un lento cenno di assenso.

«Vedo che Ibrahim mescola alle sue fantasie anche un po' di verità. Esiste, e lui va raccontando a tutti che suo fratello visitò quel luogo. In inglese significa *Terra dei Cani*... un nome suggestivo, dovuto alla leggenda secondo cui tutti gli uomini, una volta laggiù, al tramonto si trasformano in cani. Come i lupi mannari. Capite?»

«Bilad El Kelab è molto lontano, a sud... mi pare nel meridione dei Sudan,» disse Dale. «Anche a me Ibrahim ha detto di suo fratello.»

«Ibrahim non ha mai avuto un fratello.»

«Non ce l'ha?»

Lo Sceicco scosse il capo.

«No. E il meridione del Sudan è famoso per le leggende stupide e infondate che vi si inventano.»

«Oh, be', mi permetto di dissentire, signore. Io sono appassionato di leg-

gende e folklore locale. Anzi, è proprio per questo che desidero visitare Siwa, oltre, naturalmente, alla mia responsabilità come... uh, sorvegliante della mia cara cuginetta.»

L'altro inarcò un sopracciglio.

«Essere troppo curioso di certe cose può non rivelarsi saggio, a volte. Noi arabi abbiamo un detto: ciò che nutre l'aquila può uccidere il passero.»

«Molto saggio, mio caro amico. Non è così Merle? Da quando ho oltrepassato i cento chili, voi siete il primo che mi paragona ad un passero. Ah, lo spirito di voi arabi! Questo Ibrahim, comunque, mi ha spaventato tutto il campo. Va dicendo che un cane-mannaro, o un lupo mannaro, ci sta annusando il didietro. E afferma che lui stesso ieri notte lo ha visto.»

«A tanta distanza da *Bilad El Kelab*?»

«Giusto, caro Sceicco. E tuttavia, cosa sono poche centinaia di miglia per un uomo-lupo? Di giorno nessuno gli impedirebbe di viaggiare a dorso di cammello. Oppure su un veicolo, se non fosse appassionato quanto noi dei vecchi sistemi. Ovviamente dovrebbe riassumere la sua forma umana, dato che lo sforzo e il cambio di una Land Rover mal si prestano ad esser manovrati da un lupo e...»

«Dale!» Merle non aveva voglia di scherzare. «Potrebbe essere lo stesso lupo che hai sentito ululare.» Ma quando il cugino le diede di nascosto un pizzicotto d'avvertimento, fu svelta a continuare: «Ciò accadde ad Alessandria, certo. Fu quella notte, fuori Alessandria, che ti parve d'aver udito dei lupi.»

«No, fu nella Valle dei Re,» la corresse Dale. «Tuttavia il giorno dopo seppi che si trattava di sciacalli.»

El Shabur fissò l'uno e l'altra, imperscrutabile. Poi accennò verso oriente.

«Il nostro amico è in arrivo.»

In lontananza, distorta dalle esalazioni di calore, c'era la figura di un cammello con qualcuno in groppa. Merle fu costretta ad accendersi una sigaretta per mascherare il nervosismo.

«Potrebbe essere chiunque. Impossibile dirlo da questa distanza.»

Lo Sceicco si strinse nelle spalle.

«Presto lo scoprirete, Miss.»

Mezz'ora più tardi, Gunnar Sven giunse all'accampamento. Appariva sfinito e malridotto, come se avesse cavalcato per giorni e giorni senza dormire e senza cibo. L'irritazione di Merle, e l'impazienza di avere una spiegazione, svanirono all'istante quando vide in che condizioni il giovane

era ridotto. Con un gemito impietosito corse ad aiutarlo a smontare, e poi lo sorresse verso la tenda dinanzi alla quale lo Sceicco e Dale si erano seduti.

«Ti ho fatto preparare del cibo,» ansimò la ragazza.

«No, non ora.» Gunnar vacillava. La voce gli usciva a stento dalle labbra aride e screpolate. «Devo dormire. Io... scusami, Merle. Ho avuto un contrattempo. Un contrattempo.»

«Non fa nulla, Gunnar. Oh, povero caro!» La ragazza lo affidò a un servo. «Portalo a letto, e abbi cura di lui. Più tardi il signor Fleming gli darà una medicina. È malato!»

Quella sera, poco prima del tramonto, nel campo ci fu una certa agitazione. I cammelli vennero tolti dal pascolo e riportati al pozzo per essere costretti a bere ancora. Ma era chiaro che avrebbero preferito continuare a mangiare e, essendo cammelli, espressero la loro disapprovazione scalciando e mordendo. Gli uomini usarono i bastoni e, levando alte ed elaborate imprecazioni in arabo, lottarono con le bestie finché i loro capaci stomaci furono pieni d'acqua.

Dale bighellonò intorno ai cammelli finché uno di essi quasi lo centrò in faccia sputando un disgustoso bolo di saliva, quindi preferì allontanarsi. Le ombre della sera si facevano rapidamente più lunghe. L'uomo andò a fermarsi presso un mucchio di macigni e, con le mani in tasca, fissò pensosamente l'immensità del deserto.

«Dev'esserci qualcosa che mi sfugge,» mormorò fra sé. «Come un mosaico dai pezzi che non vogliono riunirsi. Negromanzia, stregoni e lupi mannari. Gunnar Sven. Lo Sceicco delle Nebbie! Fantasie che circolano nell'accampamento. Un bel miscuglio. Mi chiedo se...»

Ma d'un tratto il suo sguardo mutò, tornando a fuoco su quello che lo circondava. Il suo corpo voluminoso s'irrigidì. Poi, con la leggerezza che a volte sanno avere anche gli individui grassi, avanzò fra gli alti macigni giallastri. Il suo udito sensibile udiva una voce, poco più che un sussurro da qualche parte davanti a lui:

«... finché non saremo a Siwa. Io starò accanto a lei, dall'alba al tramonto.»

A parlare era stato Gunnar Sven, con ira.

«E se tu tenterai qualcosa, allora le *dirò chi sei*!»

«Bada che potrei dirle io chi sei tu... *dopo il tramonto*!», replicò sarcasticamente la voce di El Shabur. «Se lo sapesse, credi che cercherebbe la tua protezione?»

«Sei un demonio!»

«E tu un pazzo. Non immischiarti con poteri che non puoi controllare. Ne riparleremo a Siwa.»

Le due voci tacquero. Dale sentì i passi di Gunnar e di El Shabur allontanarsi verso il campo.

«Più pezzi vanno a posto, meno vedo chiaro il mosaico,» mormorò Dale. «Sembra che questo viaggio a Siwa abbia dei risvolti molto ma molto strani. Vecchia Oasi... vecchia città diabolica, cosa nascondi?»

Il sole era scomparso sotto l'orizzonte, e Dale ripensò ad una frase di Gunnar che d'un tratto gli appariva significativa: *Io starò accanto a lei dall'alba al tramonto.* Non aveva l'aria di sembrare un modo di dire poetico-sentimentale. E, se messa in relazione con la sua inspiegabile scomparsa della sera prima, si arricchiva di un altro significato. Ma quale?

Dale si avviò lentamente verso le tende, masticando il bocchino della pipa scarica. Era stato lì a riflettere, dopo aver origliato, ed aveva visto Gunnar e l'arabo separarsi. Poi Gunnar s'era avviato con Merle verso il piccolo pascolo, e i due stavano tornando solo adesso, ombre nell'oscurità violacea del deserto.

La ragazza si era innamorata, pensò Dale con un sospiro. E avrebbe vissuto la sua vita, nel bene o nel male. Ma se aveva deciso di legare il suo destino a quello dello svedese, su di loro si addensava una nuvola nera.

In quanto a El Shabur... fino a che punto poteva essere pericoloso quel famigerato stregone arabo? Le città del Nord Africa e i borghi cotti dal sole delle oasi pullulavano di individui che praticavano la magia. Alcuni di loro erano innocui, abili a curare i malati e propensi a distribuire le loro profezie per un piatto di minestra e basta. Pochissimi erano noti per l'aura oscura che li circondava: li si sospettava di avere a che fare col demonio, e la gente li evitava.

Gli occhi di Dale si fecero freddi nel ricordare uno o due di quegli individui, e il suo volto solitamente cordiale s'indurì.

Era sicuro che Merle stava correndo un pericolo di qualche genere, per causa di Gunnar non meno che di El Shabur. Lo svedese si sarebbe tagliato la gola piuttosto che farle del male, e tuttavia egli era una sorta di canale attraverso il quale avrebbe potuto raggiungerla. E più Merle lo amava, più sarebbe stata vulnerabile. El Shabur aveva dei progetti riguardo a lei: a Dale era bastato guardarlo negli occhi per intuirlo. E questi progetti si sarebbero concretizzati a Siwa. Dunque gli restavano tre giorni per scoprirne la natura.

Tre giorni! Forse assai meno, rifletté. I rapporti di Gunnar con l'arabo sembravano sul punto di esplodere pericolosamente, e la crisi sarebbe arrivata da un momento all'altro. Merle, nel suo cieco impulso di difendere Gunnar, ne sarebbe stata inevitabilmente coinvolta. Ma tutto il mistero concerneva El Shabur. Con o senza poteri magici, l'uomo poteva procurare alla carovana ogni genere di guai. E se costui era il serpente velenoso che Dale sospettava, nessun ambiente meglio del deserto si sarebbe prestato ad un delitto... O almeno, delitto fu la parola che egli preferì usare, anche se in lui albergava la strana certezza che El Shabur mirava a qualcosa di ancor peggiore.

Ignari di Dale, assorti l'uno nell'altra, i due giovani stavano camminando pian piano oltre i pozzi. Gli occhi di Gunnar accarezzavano il volto della fanciulla con immensa tristezza.

«Se solo ti avessi conosciuto prima,» mormorò.

«Tutto ciò che possiamo fare è di vivere giorno per giorno, caro.»

Lui si volse a fissarla e le prese le mani.

«Merle, per me, averti accanto è un miracolo. Ma dovrei mandarti via. E vorrei non averti detto ciò che ti ho detto.»

«Mio povero Gunnar, tu non hai avuto alcuna scelta in realtà. Ma dimmi...» La giovane donna fremette. «La paura che hai di El Shabur è la cosa più grande della tua vita? Perfino più grande dell'amore che hai per me?»

Il giovane l'afferrò per le spalle e, quando chinò il volto sul suo, una smorfia di dolore gli alterò i lineamenti. Per un attimo ciò che avrebbe voluto rispondere parve scaturire dagli occhi ma, invece di parlare, le lasciò bruscamente le mani e si scostò. Poi riprese a camminare verso il campo lentamente, lo sguardo fisso al suolo.

«È inutile... non posso continuare così. Nessun uomo sulla Terra ha mai avuto addosso catene come le mie. E mi si rivolta l'anima al pensiero che anche tu possa rischiare la stessa bestiale oscenità di cui sono prigioniero io. Ci sono caduto dentro perchè ero un maledetto pazzo, scriteriato e incauto. Non avevo la minima idea di quello che mi sarebbe accaduto, neppure un vago sospetto che dietro quella cosa ci fosse qualcosa di... più forte della morte. Ero cieco, ignorante, credulone. Andai a gettarmi da solo nella trappola di El Shabur e, quando ci rimasi chiuso dentro, era ormai troppo tardi!»

«Gunnar, non vorresti spiegarti meglio? Ti prego, io voglio capire. Nessuno può essere il servo di un padrone che odia, a meno che...»

«A meno che non ne sia lo schiavo. Ebbene, è così. Io sono il suo schia-

vo.»

«Non riesco a comprendere.»

«Meglio così. E non provarci neppure. Era per questo che volevo farvi andar via da Solium: perchè non sapeste mai, perchè non capiste mai, perchè usciste per sempre da questa vicenda!»

«Se ti sei venduto in qualche modo allo Sceicco, non potresti ricomprare la tua libertà? Ogni contratto può essere rotto.»

«Non quello che mi lega a lui. Ascolta, Merle: io non posso, non oso dirti più di questo. Fai conto che quell'uomo sia un veleno, e che il suo veleno scorra nel mio sangue. Anche se ti sembra infantile e idiota, ti prego, cerca di pensarla così. Io... faresti una cosa per me? Una cosa che può sembrarti priva di senso e assurda? La faresti?»

«Dimmi che cosa,» annuì lei.

«Appendi questo sull'ingresso della tua tenda, stanotte e ogni altra notte.» Gunnar si tolse di tasca una piccola treccia composta da quattro cordicelle colorate, una verde, una bianca, una rossa e una nera, alla cui estremità pendeva una specie di sigillo. «Perdonami, Merle, ma non posso e non voglio spiegarti di cosa si tratta. E tuttavia devi usarla come ti ho detto. Promettimelo!»

Stupita dal suo tono accorato la ragazza promise. Osservò la treccia: un talismano? E cosa poteva avere a che fare con il mistero che avvolgeva i rapporti fra Gunnar e lo Sceicco? Per un attimo i suoi occhi si velarono, nel dubbio che la mente del giovanotto fosse malata.

«No», la prevenne lui, intuendolo. «Non sono mai stato tanto sano di mente quanto ora... per quel che mi serve esserlo. Per me è troppo tardi. Ma a *te* non deve accadere niente.»

«Non vorresti parlare con Dale? Lui è intelligente e sa un sacco di cose; anche le più strane. Sono sicura che potrebbe aiutarti, se solo tu gli spiegassi quello che ti è accaduto.»

«No. Non ancora, in ogni modo. Solo quando saremo a Siwa potrò parlare. Il silenzio è il prezzo che devo pagare per poter stare con te in questo viaggio.»

«Ma credo che Dale saprebbe...»

«Se non vuoi che muoia in modo orribile, ti scongiuro di non dirgli una parola. Quelli che hanno osato interferire con le manovre di El Shabur non sono vissuti molto.»

Il giovane si fermò accanto ai pacchi di viveri in scatola e si ficcò le mani in tasca, accigliato.

«Va bene.» Merle rabbrividì, conscia che Gunnar non aveva nessuna voglia di scherzare o esagerare i fatti. «Non gli dirò niente. Ma è difficilissimo ingannare Dale. Spesso ho creduto di potergli nascondere delle cose, e poi ho scoperto che le sapeva benissimo. Gli piace fare il finto tonto, ma quel suo cervello è sempre al lavoro. E scommetto che nello Sceicco ha già annusato qualcosa di strano.»

«Nessuno lo crederebbe, vedendo quanto sembra svagato e frivolo.»

«Più recita la parte dell'ingenuo, e più è segno che medita qualcosa,» mormorò Merle.

«El Shabur è un uomo molto astuto, cara.»

«Tu non conosci Dale.»

«E tu non conosci El Shabur,» borbottò il giovane.

I due proseguirono e, giunti davanti alla tenda di Dale, trovarono l'uomo e lo Sceicco seduti a chiacchierare, con un bicchiere di limonata in mano.

«Ehilà! Stavamo parlando del nostro amico lupo mannaro,» li salutò blandamente Dale. «Che ne dici, Gunnar: te la sentiresti di stare un po' alzato con me, stanotte? Magari ci capiterà di mettere una pallottola in corpo a quella bestia.»

L'alto svedese lo guardò in silenzio. A denti stretti cercò di leggergli nello sguardo ciò che pensava realmente e, dopo una ventina di secondi, si volse a fissare lo Sceicco.

«L'avete suggerito voi?»

Il suo tono era stato gelido, ma l'arabo scosse le spalle.

«Al contrario. Sarebbe saggio trascorrere la notte a letto, in vista della marcia di domani. Se Mister Fleming desidera andare un po'a a caccia, gli suggerirei di aspettare di essere all'Oasi di Siwa. Sulle colline ci sono degli uccelli, e forse qualche sciacallo.»

«Non sono affatto stanco, caro Sceicco,» obiettò Dale. Sorrise allo svedese. «Ebbene, che ne pensi, vecchio mio? Vuoi aspettare di essere a Siwa, o facciamo un po' di tiro a segno stanotte?»

«Meglio pazientare.» Gunnar riuscì a fare una risatina. «Inoltre, voi conoscete le leggende: non basta una palla di piombo per ammazzare un lupo mannaro. Risparmiamo le munizioni, e facciamoci una buona nottata di sonno.»

«Un vero sportivo non parla così!», sospirò Dale. «E sia pure. Ma voi mi garantite che c'è cacciagione a Siwa, Sceicco?»

«Ve lo giuro sul mio sacro *wasm*.»

«*Wasm*?» Dale tolse dal taschino la pipa, la esaminò, poi decise di ac-

cendersi una sigaretta. «È una parola araba?»

«Significa la mia insegna, il mio sistema tribale. Anche noi abbiamo un'araldica.»

«Ah! Questo è interessante. Io adoro gli stemmi, specie quelli dei paesi che non conosco. *Wasm*... ma che buffa parola. E il vostro *wasm*, qual è?»

El Shabur si piegò a tracciarlo sulla sabbia. Dale sbatté le palpebre e mascherò il suo disagio sotto un sorrisetto vacuo. Aveva riconosciuto quel simbolo, era anzi uno dei pochissimi che avrebbe saputo dargli un significato, e il fumo della sigaretta nascose la sua faccia allo sguardo indagatore dell'arabo. Che El Shabur giocasse con lui, divertendosi a spacciarsi per un conoscitore dell'Occulto? O gli rivelava quel simbolo mortale sicuro che solo un iniziato avrebbe saputo dargli un significato?

El Shabur era un Yedizee, un satanista, e un adoratore di Melek Taos. Il simbolo era senza alcun dubbio la coda ritorta di quel demone orientale, e Dale dovette constatare che le sue peggiori paure erano così confermate: di tutte le Sette Segrete che conosceva, nessuna era tanto mostruosa e potente come quella degli Yedizee.

Il loro nome e la loro triste fama si perdevano nell'oscurità del più lontano passato. Talvolta era accaduto che uno di loro lasciasse le colline rocciose dove la Setta aveva sede, a oriente di Damasco: una volta ogni secolo, da quando se ne aveva conoscenza, un sacerdote di Melek Taos s'era aggirato come un demone della distruzione nel mondo esterno, con lo scopo di prenderne conoscenza. E poi era tornato a portarne notizia agli altri adepti. Immortali e indistruttibili, essi vivevano là nell'isolamento: un nucleo di potere arcano dagli scopi sconosciuti.

«Carino, come disegno. Sembra un'anguilla col mal di pancia,» scherzò Dale. La faccia dello Sceicco era impassibile come quella di un giocatore di poker. «*Wasm*, avete detto? Bisogna proprio che me lo scriva. Mi piace prender nota degli elementi di folklore.»

Negli occhi dell'arabo ci fu un lampo, quando fissò Merle.

«Anche voi come vostro cugino, miss Anthony, soffrite di un vuoto di memoria?»

«Io... noi... che volete dire?»

«Voi avete un detto, nel *Libro della Saggezza*: *Chi troppo sa, fa un passo sulla via della follia.* E questo mi sembra il caso di mister Fleming. Infatti chi, dopo anni e anni di studio, può dimenticare una cosa semplice come il *wasm*?»

Sentendo che il suo bluff era stato chiamato, Dale non mosse muscolo. *E*

va bene, pensò, *se vuole ballare, balliamo.* Ma era troppo tardi quando capì che, con quella faccenda del disegno, l'arabo aveva inteso distrarre la sua attenzione da Gunnar, e quella manovra gli era perfettamente riuscita: mezzo minuto prima, infatti, lo svedese s'era alzato borbottando qualcosa circa le sigarette che aveva finito, avviandosi quindi alla sua tenda. E non era ancora tornato.

Senza una parola Dale si alzò ed andò a guardare nella tenda di Gunnar: era vuota, Oltrepassò poi le torce accese dai servi e guardò a occidente, quindi dalla parte opposta dove il deserto si stendeva piatto. La luce della luna lo imbiancava, e non si vedeva nessuna ombra umana. Cercò Gunnar in tutte le altre tende, dietro i bagagli e fra i cammelli, ma inutilmente.

Con un'imprecazione s'avviò verso i macigni, e fu allora che scorse qualcosa muoversi su una duna di sabbia non molto lontano. S'irrigidì. Che fosse soltanto la sua immaginazione troppo eccitata a fargli vedere quell'ombra vaga nel chiarore lunare delle sabbie? Mentre tornava alla tenda fuori della quale Merle lo attendeva in compagnia dell'imperscrutabile arabo, si chiese se l'uomo cominciasse a considerare la sua presenza come una sorta di sfida.

Dopo cena, vedendo che Merle si ritirava senza una parola nella sua tenda, la raggiunse.

«Non devi stare in pena per Gunnar, mia cara. Dietro questa sua scomparsa notturna c'è l'arabo, ne sono sicuro, anche se la spiegazione che ne ha dato costui è tutta inventata.»

La giovane donna era pallida per l'ansia.

«Pensi che tornerà?»

«Ma certo!» L'uomo le poggiò una mano su una spalla. «Ora cerca di riposare, bambina. Se stanotte ti sentirai inquieta o avrai bisogno di qualcosa, chiamami. Io rimarrò sveglio fino a tardi. Ho da terminare certi miei lavoretti.»

Merle non si lasciò ingannare dal suo tono.

«Dale! Sei... preoccupato? Forse per quel lupo?»

«No, non metterti in testa delle paure ingiustificate. Tuttavia qui siamo pur sempre in una terra di nessuno. Hai a portata di mano il giocattolo che ti ho dato, vero?»

Lei gli mostrò l'automatica, sotto il cuscino.

«Anche Gunnar mi ha detto di stare in guardia, Dale. Ma contro El Shabur, non contro i lupi.»

«Quell'individuo è più pericoloso di un branco di lupi,» fu d'accordo il

cugino. «Con loro puoi sempre sapere a che punto sei, ma lo Sceicco è un altro paio di maniche.»

«Gunnar mi ha dato questo. Ha detto che devo usarlo per chiudere i lembi della tenda, di notte. Strano, non ti pare?»

Dale esaminò la treccia colorata che la ragazza gli porgeva, con profondo interesse.

«Per le porte di Gerusalemme!», sussurrò poi. «Se tu lasciassi quest'affaruccio in eredità ad un Museo, ti farebbero un monumento equestre. Credilo o no, mia dolce principessa, ma tu potresti vendere il regalo di Gunnar per un sacco pieno di diamanti. Se non ho le traveggole, infatti, è un reperto vecchio di migliaia di anni. Parlo di questo sigillo, naturalmente, non della treccia. Si tratta di uno smeraldo... e che smeraldo! Guarda: su di esso è inciso l'Occhio di Horus. Capisci?»

«Uno smeraldo! Ma se è così, deve avere un valore inconcepibile! Com'è possibile? Come può esser finito nelle mani di Gunnar?»

«Lo avrà avuto dallo Sceicco. O glielo ha rubato. Ed è proprio il genere di cosa di cui ha bisogno lui, poveretto! È un talismano protettivo... un talismano ritenuto infallibile.»

«Dale,» sbuffò lei. «Non riesco a capire quando parli sul serio o quando ti diverti a fare l'idiota! Protettivo per cosa? Che significa?»

«Significa che El Shabur è un Negromante. E significa anche che Gunnar non è soltanto un comune iniziato alla stregoneria, ma ci sta dentro fino al collo. Il possesso di un oggetto di questo potere lo dimostra. Dev'essersi addentrato molto profondamente in quella caverna oscura... povero ragazzo.»

«Vuoi dire che è in pericolo?»

«In questo momento sta correndo dei rischi spaventosi,» sussurrò Dale. «E non vedo il modo di aiutarlo... non più, adesso. Meglio guardare in faccia la realtà, mia cara. Gunnar non è uomo che possa permettersi di amare o di sposare una donna. È legato corpo e anima a El Shabur. Questa faccenda è odiosa, disgustosa, infernale!» Sedette sulla branda e le strinse una mano. «È colpa mia. Sapevo già che c'era qualcosa di molto anormale in Gunnar, e avrei dovuto avvertirti prima.»

«Io lo amo,» disse Merle sottovoce. «Nulla può ormai cambiare questo fatto. Qualunque cosa abbia fatto, o sia... lo amo.»

Il cugino la fissò a lungo, gravemente.

«Lo so. E forse questo è il lato più tragico dell'intera faccenda.» Si alzò per uscire, ma sulla soglia si voltò. «Gunnar non ti ha dato quella treccia

per semplice capriccio. Usala come ha chiesto, e durante il giorno tienila sul tuo corpo, sotto i vestiti. Non permettere mai che lo Sceicco la veda. Dopodomani saremo a Siwa. Nel frattempo fai in modo che quell'uomo non sospetti niente. E non assillarti troppo.»

«Non è per me che ho paura, anche se non capisco cosa stia succedendo. È per Gunnar. Lui... è solo, e soffre molto!» abbassò gli occhi con un sospiro simile ad un ansito.

«Ti stai comportando a meraviglia, cara. Qualunque altra ragazza, inchiodata qui nel deserto con uno stregone pazzoide capace di tutto, avrebbe una crisi di nervi. Chiudi la tua tenda, piccola. Va bene?»

«Appena sarai uscito,» annuì. «Te lo giuro.»

Quella notte Dale non si svestì. Rimase seduto nella sua tenda, al buio, con una sigaretta in mano ed i sensi rivolti a quanto avveniva fuori. Era convinto che nell'aria ci fosse qualcosa. E, allorché sentì la lontana eco di uno sparo nel deserto, corse subito all'esterno col fucile in mano. Gli uomini dormivano, l'accampamento era silenzioso, e la tenda di El Shabur era chiusa. Nessuno, a parte lui, sembrava aver udito quello sparo e, sebbene non ne capisse l'origine, sentì un brivido arcano correrglì lungo la schiena.

Col fucile imbracciato fece qualche passo, aggirò i bagagli e, quando una nuvola oscurò la luna, si fermò. Poi tornò lentamente indietro, chiedendosi cosa provocasse in lui quella sensazione di pericolo. In quel momento, fra le masse scure delle rocce fra cui s'era nascosto quel pomeriggio, cu fu un movimento. Dale si morse le labbra. Gli conveniva svegliare qualcuno degli uomini? O, prima di farlo, sarebbe stato meglio andare a dare un'occhiata lui stesso? Dopo un attimo d'incertezza si avviò cautamente da quella parte.

Il cielo si stava rannuvolando, e cumuli neri passavano veloci davanti alla luna. Di nuovo la tenebra lo costrinse a fermarsi e tese le orecchie: cos'era quel fruscio? Sabbia smossa dal vento? Sussurrando un'imprecazione indietreggiò, quindi si voltò e s'allontanò nuovamente dalle rocce. E ad un tratto, dietro di lui, ci fu uno scalpitio rapido. L'uomo sollevò il fucile, roteando su sé stesso, ma era troppo tardi: un braccio duro come il ferro gli passò intorno al collo, e una mano gli tappò la bocca per impedirgli di gridare.

Dale si contorse con la ferocia di una tigre. Sotto lo strato di grasso del suo pesante corpo c'erano muscoli forti, e sferrò poderose gomitate nello stomaco dell'assalitore. Lo sentì grugnire di dolore. La stretta si allentò e,

girando su sé stesso, egli riuscì a scaraventarlo a terra.

Giusto allora la luna tornò a illuminare la zona, e Dale ansimò nel vedere un'intera banda di predoni arabi che gli stava arrivando addosso. Avevano le facce coperte dal barracano, larghi mantelli svolazzanti, e nelle loro mani balenavano i riflessi di armi da taglio.

Erano troppi e troppo vicini perché gli fosse possibile raggiungere il campo, e nella colluttazione aveva perso il fucile. Con una bestemmia oscena corse verso le rocce e si addossò con le spalle ad un alto macigno, poi si voltò a fronteggiare gli assalitori. Sferrando pugni e calci violentissimi, rabbiosi, ne abbatté alcuni. Gli altri urlarono e gli si precipitarono addosso, agitando i pugnali.

Ma quando ormai Dale si credeva perduto vide, stupefatto, una lunga ombra nera piombare giù da una roccia in mezzo ai suoi avversari. Era un grosso lupo grigio, irsuto, selvaggio, e veloce come una torpedine. I predoni ne furono colti di sorpresa. Invano mulinarono le armi per colpire l'animale: le sue zanne si chiudevano come pugnali sulle loro carni e, balzando da una parte e dall'altra, sferrava morsi ringhiando di ferocia. Le urla dei banditi si mutarono in gemiti di dolore.

Il combattimento fu breve. Non un uomo venne ucciso, e tuttavia ciascuno fu malamente ferito: chi si prese degli spaventosi morsi in faccia, chi ebbe un polso spezzato dai denti della belva, chi restò azzoppato. Un paio si comprimevano l'addome e tutti erano sporchi di sangue. Uno dopo l'altro i predoni volsero le spalle e fuggirono.

Anche il lupo era stato ferito. Dale lo vide correre dietro i banditi con un orecchio penzoloni, quasi tagliato in due da una pugnalata che gli aveva sfiorato la testa. Oltre le rocce c'erano dei cammelli e, poco dopo, la banda si allontanò scomparendo nel buio.

La grossa bestia grigia si fermò ansimando, con la lingua penzoloni e le zanne scoperte, e volse il capo a fissare Dale. L'uomo s'irrigidì, immobile, mentre la luna strappava riflessi gialli dai crudeli occhi del lupo, quindi indietreggiò lentamente. Si sentiva lo stomaco stretto in una morsa gelida, e mai la notte del deserto gli era parsa più orrida e minacciosa. Il silenzio pesava su di lui.

Un passo dopo l'altro Dale tornò all'accampamento. Non si voltò neppure una volta a guardare il lupo: sapeva che non lo avrebbe attaccato. E adesso sapeva anche un'altra cosa.

Sapeva!

Due giorni dopo, fra le alture rocciose, comparve una distesa di palmizi

e di case antichissime addossate alle colline: l'Oasi di Siwa. La cittadella era stata fortificata secoli addietro, ma il muro bianco appariva aperto in più punti. Addossata alle alture, era un affastellarsi di piccoli edifici e viuzze strette, costruita per lo più in mattoni di argilla che il vento del deserto sgretolava lentamente. Alcune case dovevano esser state dipinte di bianco, decenni prima, ma adesso il loro colore era uguale a quello della roccia, contro cui risaltavano solo per la forma.

Molti edifici erano a quattro o cinque piani, con finestre esigue come feritoie, e in essi s'intuiva l'esistenza di locali minuscoli in cui la vita si affollava e si nascondeva al sole accecante. Alcuni, edifici sull'orlo di uno strapiombo, sembravano più alti di quanto erano in realtà, e dai più elevati svettavano torri e torrette. I due sottili minareti di una moschea dominavano l'abitato. A parte i datteri e le capre, non era possibile capire da cosa la popolazione traesse sostentamento.

Gli occhi di Dale erano però fissi su Merle, che cavalcava accanto a lui. La giovane donna era pallida, ansiosa, così preoccupata per Gunnar che egli si chiese se avesse fatto bene a non dirle quel che aveva scoperto. Il giovane svedese non era più ricomparso all'accampamento dopo l'assalto dei predoni, e Merle si rodeva per l'angoscia. Lo Sceicco El Shabur si volse a osservarla e, nel vedere come la ragazza si mordeva le labbra girando lo sguardo intorno, ebbe un sorrisetto blando.

«Dov’è Gunnar? Dové?» domandò la ragazza. «Avete detto che ci avrebbe atteso a Siwa. Ma dov'è?»

Dale avrebbe potuto ridere, se la situazione non fosse stata così sinistra e grave. Merle amava come odiava, con forza, irragionevolmente, e non si curava di nascondere i suoi sentimenti. Perfino con l'arabo si scopriva, domandando notizie di Gunnar con l'ingenua ansietà di una ragazzina. Ma la sua cupa voglia di ridere scomparve, quando pensò che entrambi avrebbero potuto concludere la loro esistenza lì, in quella primitiva città circondata dal deserto.

E Gunnar? Fare ipotesi su quanto poteva essergli accaduto era snervante. Dale era certo che il giovane gli avesse salvato la vita due notti prima, così com'era certo che ad organizzare l'attacco dei predoni doveva essere stato lo Sceicco El Shabur, col preciso scopo di togliere di mezzo lui. Adesso era costretto a chiedersi se e, quanto crudelmente, l'arabo avrebbe punito il suo servo per quella seconda interferenza.

La piccola carovana s'inoltrò nell'abituro della periferia fatto di stradine contorte e chiuse da muri interminabili. Dale rimase indietro, per tenere

sott'occhio El Shabur il più possibile. L'individuo cavalcava adesso a fianco di Merle, che gli parlava animatamente. Pur non riuscendo a distinguere le loro parole, Dale notò che lo Sceicco si mostrava interessato e, dai gesti delle sue mani quando rispondeva, capì che la stava rassicurando su qualche argomento. Gunnar, senza dubbio. Fra quei due non poteva esistere altro soggetto di conversazione.

Oltrepassarono il mercatino rionale, la grande tomba quadrata di Sidi Suliman, una specie di parco fitto di palme, e giunsero alla base di un'altura a forma di pan di zucchero costellata da migliaia di tombe.

El Shabur la indicò con un largo gesto da cicerone.

«La collina dei Morti.»

«Il suo aspetto si addice al nome,» commentò Dale.

L'arabo accennò ad una costruzione che sorgeva sul fianco della collina, su una terrazza rocciosa.

«Là c'è l'ostello per i viaggiatori, quei pochi che vengono a Siwa.»

«Assai appropriato. Gli ospiti stranieri riposano dove riposano i morti. Ciò garantisce notti tranquille, suppongo.»

Merle non rise. I suoi occhi fissarono l'altura coperta di tombe con uno sguardo vacuo e poco interessato.

«Suggerisco di smontare qui,» disse El Shabur. «Ibrahim penserà ai vostri cammelli. Il *fonduk* è dall'altra parte della città.»

Lo Sceicco fece inginocchiare il cammello e ne smontò. Affidò la bestia a uno dei servi, salutò Dale con un rispettoso «*Salaam*!», rivolse un inchino eccessivamente profondo a Merle e, accomiatandosi a quel modo, si allontanò fra le viuzze.

I due cugini lo videro sparire con sollievo, ma Dale notò che la gente s'affrettava a scostarsi con largo anticipo al suo passaggio. Mentre poi aiutava la giovane donna, sfinita, a scendere sul selciato sconnesso, le domandò:

«Di cosa stavate parlando, lungo la strada? Mi è parso che tu stessi apostrofando il nostro amico con particolare eloquenza.»

«Gli ho chiesto di Gunnar. Cos'altro avrei da dire a quell'uomo? Oh, guarda laggiù, che panorama!»

A meridione si scorgeva un lembo di deserto, con una serie di dune mobili alte come colline. Più oltre c'era una catena di villaggi sulla sommità di strapiombi impressionanti.

Dale ignorò la spettacolare bellezza del deserto per fissare Merle, che sembrava essersi incantata. Ma qualcosa negli occhi di lei gli disse che non

vedeva nulla di quel panorama: stava pensando, immaginando, proteggendo qualcosa. Che cosa? Dale lo ignorava, e tuttavia era certo che la mente di lei fosse concentrata su Gunnar. Conoscendola, sapeva però che farle delle domande sarebbe stato inutile.

I due cugini trovarono l'ostello sorprendentemente fresco e pulito. Ibrahim funse da interprete e rimase a loro disposizione. Il quel momento non c'era nessun altro cliente.

Verso sera Dale fu informato che i funzionari di polizia egiziani volevano vederlo, per un normale controllo dei passaporti. Conoscendo il loro carattere, stabilì che farli aspettare sarebbe stato poco saggio. Ma non se la sentiva di lasciar sola Merle. Le gettò una rapida occhiata, distogliendo lo sguardo da una mappa che s'era messo a studiare.

«Ti va di venire con me a fare un giretto in città? O preferisci star qui con Ibrahim ad ammirare il tramonto?»

La ragazza era seduta davanti alla finestra e stava facendo un disegno a matita, il soggetto del quale era la distesa di tetti dei sobborghi.

«Sì,» rispose distrattamente.

«Sarà meglio che io sia più esplicito,» sospirò Dale. «Domanda A: vuoi venire con me? Domanda B: preferisci restare qui con Ibrahim?»

«B,» si limitò a rispondere lei, senza distogliere gli occhi dal disegno.

L'uomo ebbe la strana impressione di cogliere nel suo sguardo un improvviso sollievo, quasi che ella avesse visto risolversi un qualche suo problema. Scosse le spalle. «Se tu mi facessi anche un piccolo applauso, potrei almeno uscire di scena col sorriso sulle labbra!»

Per farsi perdonare, la giovane donna gli mostrò il disegno, indicandogli i particolari tecnici che la stavano interessando maggiormente. Dale, che si piccava di essere un buon critico d'arte, ne approfittò per lanciarsi in un discorso sulle origini storiche dell'architettura locale, e poi la stimolò abilmente a ribattere coi suoi punti di vista artistici. Il due chiacchierarono piacevolmente per un poco, mentre il sole calava sempre più verso l'orizzonte, finché la ragazza disse, come casualmente:

«Non è necessario che tu vada alla Stazione di Polizia proprio stasera, vero?»

Dale si alzò.

«Diavolo, me n'ero completamente dimenticato. Spiacente, mia cara, di averti fatto perdere gli ultimi minuti di luce. Però bisogna che adesso vada. Prenderò anche il tuo passaporto.» Sulla porta si volse. «Ci vediamo a cena, bambina. E non andare in giro, eh?»

La sua scomparsa fu salutata da Merle con un sorriso.

«Finalmente si è deciso!», mormorò.

Mise il disegno in una cartella, poi tirò fuori il beauty-case e in fretta si rifece il trucco. Cinque minuti più tardi uscì dall'albergo e scese lungo la stradicciola contorta fino ai piedi della collina.

All'incrocio con una via polverosa, una figura alta e mantellata le si fece incontro a passi lunghi. «Siete puntuale Miss Anthony. Benissimo. Avviamoci subito. Dobbiamo essere là prima del tramonto.»

Il percorso che seguirono, lungo cortili, rampe di scale corrose e labirinti di viuzze, le parve interminabile. In silenzio seguì la sua guida, molto da vicino: sarebbe stato spiacevole in quei quartieri perdere un accompagnatore, perfino uno poco rassicurante come El Shabur.

L'aspetto della gente che vedeva non la confortava minimamente, anzi la allarmava. Lì non c'era nulla della vivacità dei tipici sobborghi arabi, la quiete era eccessiva, strana, e gli uomini che la seguivano con sguardi silenziosi avevano facce pallide e bizzarramente distorte. Alcuni si muovevano in modo sottilmente inumano. Anche i ragazzi avevano qualcosa di alieno che la faceva rabbrividire.

Lo Sceicco si affrettò attraverso la città vecchia, dalle case quasi prive di finestre, e giunse in un quartiere composto da edifici simili a piccole fortezze squadrate. Si volse a controllare il sole, già quasi sotto l'orizzonte, quindi osservò la ragazza con un lampo di oscura malizia negli occhi penetranti.

«Lui è qui,» disse.

Merle guardò la faccia della casa, un muro ocra su cui le finestre erano feritoie esigue poste ad altezze irregolari, e cercò di scacciare la terribile sensazione che lì dentro avvenissero fatti orribili. Si sentiva la gola secca per l'ansia e le ginocchia deboli, e detestò la propria vigliaccheria: in quell'edificio d'aspetto sinistro, dietro una di quelle finestrelle nere, Gunnar aspettava lei.

Perché il giovane non le veniva incontro? Perché doveva essere lei a fargli visita segretamente, insieme a El Shabur? Quelle erano domande che rifiutava di porsi. Sapeva solo che lo amava, e che dunque doveva andare da lui. Il resto non aveva importanza.

Seguì l'arabo attraverso una porta. Dietro di essa c'era una scala stretta e ripidissima su cui inciampò, e sotto quel soffietto così basso ebbe un attimo di claustrofobia. All'ultimo piano dell'edificio El Shabur aprì un'altra porta, i suoi denti lampeggiarono in un sorriso, e quindi si tirò indietro. La

ragazza si fermò sulla soglia di un corridoio esiguo come un cunicolo.

«Gunnar... sei qui?», chiamò.

Non ebbe risposta, ma dall'ombra sbucò una figura alta dai capelli biondi. La sua faccia era piena di tagli e abrasioni, così tormentata e livida che nel vederla ella ebbe un gemito.

«Oh, mio caro! Ooh!»

Il giovane la prese fra le braccia, e Merle gli passò le mani dietro il collo per fargli abbassare la testa. Le labbra di lei gli baciarono le labbra incrostate di sangue secco, appassionatamente, bagnandole con lacrime di compassione.

«Gunnar, ora sono qui con te! Guardami, ti prego... cosa succede? Che ti è accaduto? Dimmelo, caro. Lascia che ti aiuti!»

Negli occhi di lui ci fu soltanto uno sguardo di muta disperazione e, per non vederlo, Merle gli affondò il volto contro una spalla. Le sfuggì un singhiozzo. Dolcemente egli le prese il mento, costringendola a sollevare il capo.

«Ascoltami, Merle, tesoro. Mia adorata! Cerca di capire quello che devo dirti. Questa è l'ultima volta che io ti vedo, che ti posso toccare... l'ultima. Per sempre! Io sono perduto. Perduto e dannato. E fra un momento vedrai tu stessa il perché. Il sole sta scomparendo... Ricorda che io ti ho amata. Ti ho amata più della mia anima, che ormai è maledetta. Non scordartelo mai, mai, Merle!»

D'un tratto la respinse e indietreggiò nell'ombra, le spalle contro il muro grigiastro e spoglio. E, prima che ella potesse avvicinarsi a lui, il suo corpo prese a mutare, improvvisamente, con terribile e spaventosa rapidità. Si abbassò, si acquattò sul pavimento polveroso, ed i vestiti gli scivolarono via dal corpo coperto di peluria scura. Gli occhi gialli come topazi fissarono ancora una volta la ragazza, dal basso in alto, e quindi la bestia si allontanò con un triste uggiolio.

Merle si lasciò cadere a sedere sul divano coperto di velluto consunto, rifiutando di guardare Dale in faccia. Il cugino era tornato da mezz'ora, e l'aveva trovata che camminava su e giù nel salone a pianterreno dell'ostello, animata da un nervosismo irrefrenabile. Le sue chiacchiere non erano riuscite a distoglierla un solo attimo dalla terribile scena che le era rimasta impressa a fuoco nella mente. Alle domande di lui aveva risposto a malapena con occhiate distratte, seccate, continuando ad andare avanti e indietro senza requie.

Dopo cena, prese il forte sedativo che Dale aveva insistito per darle, e

per un poco questo aveva fatto effetto. S'era distesa sul letto ed aveva dormito. Poi s'era risvegliata, come se il suo corpo rifiutasse la droga, e adesso era conscia della presenza del cugino in piedi di fronte a lei. Una presenza protettrice, preoccupata, tesa ad aiutarla. Tentò di parlargli, ma la voce rifiutava di uscirle dalla bocca, quasi che la cosa fosse troppo terribile per poter essere espressa in parole.

«Taci, bambina cara, taci. So già cosa vorresti dirmi»

«Tu lo sai! Allora lo hai visto quando... quando...» Si coprì la faccia con le mani. Ad un tratto si alzò, e afferrò il cugino per un braccio. «Dale... ora sto meglio. Ma è stata una cosa talmente impressionante! Tutto questo è come un incubo, un'allucinazione demoniaca. E lui deve sopportare questo, vivere nonostante questo. Dobbiamo aiutarlo, Dale. È nostro dovere! Sono certa che una via d'uscita c'è!»

Il cugino le prese le mani.

«Bambina...» cominciò con voce rauca, ma s'interruppe. Non c'era nulla della bambina in lei. Il volto che fronteggiava il suo era quello di una donna, pallida, risoluta, adulta.

Guardandola, gli parve invecchiata di dieci anni, come se il dolore l'avesse fatta maturare. Era una donna, ed egli non poteva più insultare la sua intelligenza continuando a nasconderle ciò che sapeva. Doveva essere lei, adesso, a prendere la decisione finale. Celare i suoi pensieri sarebbe stato un tradimento, per lei, per Gunnar e per sé stesso.

«Merle,» sussurrò, con voce grave.

Gli occhi di lei ebbero un lampo, udendo il suo tono.

«C'è una speranza, Dale? Ti prego... c'è?»

Lui annuì, poi la fece sedere accanto a sé sul divano. Era scosso, col viso contorto da una smorfia tormentosa. Per un poco tacque, esitò, così come avrebbe esitato prima di spingerla verso un fuoco o un precipizio. Che cosa crudele poteva essere l'amore, pensò. L'amore di Merle per Gunnar, il suo per Merle, era davvero una folle malattia, capace di arrecare sofferenza e stravolgere il destino.

«C'è un modo,» confermò, con uno sforzo. «Ma è una cosa che dipende dal tuo coraggio fisico non meno che dal tuo amore. Questi sono i due elementi in gioco... l'amore e il coraggio. E sarà una prova per entrambi, una prova diabolica, così pericolosa che tu potresti non sopravvivere ad essa. E se tu dovessi morire o...»

Tacque e distolse bruscamente il volto, per non farle vedere la sua espressione tesa.

«È una prova che mette in gioco la tua volontà contro quella di El Shabur, mia cara. Non è una cosa nuova. Esistono alcuni antichissimi documenti che la descrivono, ed è già stata fatta. Ma solo in un paio di casi una persona è riuscita a sopravvivere a questa ordalia. Gli altri sono finiti... dannati, come Gunnar!»

«No!» il sussurro di lei fu violento, vibrante come uno squillo di tromba. «Gunnar non è dannato, perché io lo salverò. Dimmi quel che devo fare.»

Lo Sceicco El Shabur ascoltava in silenzio, spostando gli occhi dal volto pallido di Merle Anthony a quello appena sorridente di Dale Fleming. Non si era aspettato che la ragazza gli opponesse resistenza. Non aveva neppure sospettato che ella avrebbe voluto tentare di riavere l'uomo che amava. Ovviamente, dietro tutto ciò c'era Fleming: era stato lui a spiegarle il modo, senza dubbio. Valeva la pena di perdere tempo con una faccenda di quel genere? Ingaggiare un duello... contro una donna!

«È la prima volta che qualcuno chiama il vostro bluff, eh, Sceicco delle Nebbie?» La voce di Dale era ironica. «Mi auguro che non ne sgusciate via con uno dei vostri trucchi, vedendo il rischio. Certo è un esperimento pericoloso: uno scontro di volontà fra voi e la mia delicata cuginetta!»

L'arabo gli rivolse un sorriso derisorio. Era francamente divertito dalla spudoratezza di quell'occidentale astuto e grassoccio.

«Non potete liberare Gunnar in nessun modo. È una mia creatura. Uno schiavo.»

«Non per molto ancora, Sceicco,» mormorò la fanciulla.

«Per sempre, temo,» la corresse sardonicamente lui. «E voi stessa sarete nelle mie mani dopo questa prova... se vogliamo chiamarla prova!» Ridacchiò. «Voi siete una sciocca, Miss.»

In piedi presso la porta dell'ostello, Dale osservava la cugina. Gli occhi di lei non sfuggivano quelli neri come braci dello Sceicco. Si teneva eretta, lo fronteggiava e lo sfidava, rispondendo al disprezzo di lui con uno sguardo freddo e fermo.

«E v'illudete davvero che voi, una donna, potreste aver ragione di me? Siete una fanciulla confusa e ignorante, con la testa piena di sentimentalismi immaturi... verso un mio schiavo, per di più. Ciò che credete amore è una sciocca emotività, capace soltanto di distruggervi.»

«Molto istruttivo il vostro punto di vista, egregio Sceicco!» esclamò Dale, regalandogli un sogghigno. Fissando l'uomo attraverso le palpebre socchiuse, notò che il coraggio di Merle, così come il suo atteggiamento indifferente, lo stavano stimolando ad accettare la sfida.

El Shabur doveva avere un'enorme stima di sé stesso, conosceva i suoi poteri, e sapeva che nella propria arte satanica era un maestro. E, in effetti, Dale doveva riconoscere che l'autocontrollo di quell'individuo rivelava una volontà ed una disciplina mentale non comuni. Era anche molto intelligente, e sapeva dove voleva arrivare e con quali mezzi.

Ma era orgoglioso. E perfino Lucifero era caduto a causa del suo orgoglio. Dale non aveva nulla contro gli orgogliosi: lui stesso lo era, e sapeva che quel sentimento può dare forza e nobiltà a un uomo. Lo Sceicco l'aveva usato per raggiungere alti poteri, elevate capacità stregonesche ma, pur essendo un uomo di doti non comuni, sembrava incapace di capire che proprio in quello consisteva la sua debolezza maggiore. Si sforzò di concentrarsi sulla sua presenza, conscio che distrarsi era pericoloso.

«Il punto,» disse, «è che io non ho mai visto il nostro giovane amico assumere le sembianze di... uh, di un lupo. Mia cugina è, come avete così acutamente puntualizzato, una donna. Non per colpa sua, naturalmente. Ma non c'è dubbio che sia ipersensibile, molto suggestionabile, e che la sua ansia per Gunnar abbia stranamente sovraccaricato la sua immaginazione già assai eccitata.»

La voce dello Sceicco fu tagliente e secca:

«Ella ha visto il mio servo disobbediente, ed ha visto come io lo punisco. La sua non è stata un'allucinazione.»

«Ah, benissimo. Capisco. State dicendo che la sua mente non è poi così vacillante, dopotutto. Un punto a suo favore, no? In altre parole, è pur stata capace di vederlo com'è in realtà.»

«Ella ha visto ciò che ha visto, e col mio permesso. Questo non fa di lei qualcosa di più o di meno di una semplice donna.»

«Certo, posso essere abbastanza d'accordo su questo,» annuì Dale, col tono di chi intende essere logico e persuasivo. «E scommetto che non è svenuta né ha gridato. Se ne è tornata all'ostello con tutt’al più le ginocchia un pochino tremanti, e nient'altro.»

«Tutte le donne sono ostinate. Lei non fa eccezione a questo difetto,» replicò blandamente lo Sceicco. Malgrado la flemma che ostentava, i suo occhi cominciavano a lampeggiare pericolosamente. Si volse a Merle: «E sia. Dal momento che desiderate sacrificarvi, Ibrahim vi condurrà alla casa poco prima del tramonto.»

«Ci sono obiezioni se la accompagno?» chiese Dale, come se stessero parlando di andare a una cena da amici. «Conoscete, il mio interesse culturale per le cerimonie magiche...»

«Pensate di poterla salvare da me?» lo interruppe l'arabo. «Avete forse compiuto studi e ricerche, o fatto pratica dei misteri occulti?» Ebbe un risolino. «La vostra ignoranza in queste scienze è ridicola, più che penosa. Sappiate che ci sono Negromanti che preferirebbero morire piuttosto di osare ciò che io ho osato. Io... il Sommo Sacerdote di Melek Taos! Mio è il Potere! Nessun uomo di carne e sangue dovrebbe essere così pazzo da sfidarmi!»

Per qualche momento parve che nel male addobbato salone dell'ostello entrasse una folata di nebbia, la luce sotto il basso soffitto sembrò oscurarsi, e vi fu un rumore simile ad uno sbatter d'ali. Ma forse la sola ala che sbatté fu il mantello nero dello Sceicco, quando raggiunse l'uscita con pochi rapidi passi. Un attimo dopo era scomparso. Dale restò a fissare la porta per alcuni secondi.

«Non è un uomo di carne e sangue,» mormorò. «Direi invece che tale materiale abbonda senz'altro, nel mio caso.»

Una volta ancora Merle si trovò di fronte a quell'enigmatico edificio oltre i sobborghi della città bassa. Sottobraccio a Dale, che osservava la nuda facciata con una smorfia, si accorse che accanto a loro Ibrahim era grigio in faccia per lo spavento.

«Io me ne vado, *effendi*!» ansimò l'uomo, come se camminasse sui carboni ardenti. «Questo è un posto diabolico... una tana degli *Shaitans*!»

Ibrahim non attese il permesso per voltar le spalle. Oltrepassò un'arcata, svoltò un angolo e, nel silenzio della sera, i due cugini udirono i suoi passi allontanarsi veloci sulla dura terra battuta della stradicciola.

Non c'erano altri rumori in quel lugubre quartiere colmo di ombre. Merle si rivolse ad occidente, dove il sole era un globo rosso dietro le cime delle palme, e Dale la vide pallida e seria. Contro ogni speranza, l'uomo sperò che ella rinunciasse e gli chiedesse di riportarla all'ostello, quindi di partire subito per il Cairo. Ma gli occhi della fanciulla rimasero fissi sul sole che scendeva lentissimo.

Dale guardò quella bolla purpurea sull'orizzonte, come ipnotizzato dal suo calore quasi impercettibile. Se avesse potuto fermare il sole... rallentare, bloccare quel movimento fatale. Oh, se avesse potuto impedirgli di tramontare, per impedire a Merle di farsi trascinare via con lui sotto l'orizzonte!

Il sole se ne andava, svaniva nelle tenebre e nella notte. Anche Merle avrebbe potuto svanire nelle tenebre di una orrenda notte... orrenda ed eterna.

D'improvviso ella si voltò e gli sorrise. Il rossore del crepuscolo ravvivò i suoi lineamenti dolci, mentre lo guardava con occhi luminosi e pieni di fermezza. Dale gettò un'ultima occhiata al panorama dell'oasi, quieto sotto quel cielo dai colori così vivi, poi spinse la porta e si scostò per lasciar passare Merle.

Accanto ad una delle solitarie finestrelle dell'ultimo piano, Gunnar Sven osservava cupamente le ultime luci del giorno morire sul deserto. Lo sbattere della porta l'aveva fatto accigliare perplesso. Ma, due minuti dopo, allorché vide Merle salire, corse a bloccarle la strada con un grido. L'afferrò per le spalle e con violenza la spinse indietro.

«No! Non intendo sopportarlo... non questo mostruoso sacrificio. Portala via Dale. Subito! Andatevene! Portala via da qui, ti dico!»

Con furia prese la ragazza per mano e la condusse giù per la stretta scala, poi spalancò la porta, spinse Dale all'esterno e scaraventò quasi la ragazza fra le sue braccia.

I due cugini si trovarono a fissare il battente che s'era chiuso di colpo. Di nuovo, la speranza di riuscire a salvare Merle balenò nella mente di Dale. Ma, dopo neppure dieci secondi, la porta tornò ad aprirsi, e sulla soglia comparve El Shabur. Con un gesto imperioso l'arabo li invitò a entrare, li precedette in una stanza del pianterreno, e poi fece cenno a Dale di stare da parte. Sotto la fronte dalla pelle scura i suoi occhi erano due cristalli neri.

«No, non potete più tornare indietro. Ormai è troppo tardi. La mia ora è giunta, e su di me c'è il Potere. Lasciate che Melek Taos abbia adesso ciò che gli appartiene!»

Merle si avvicinò a Gunnar, che li aveva seguiti. Gli prese le mani fra le sue, fissandolo con la stessa luce interiore di muta esaltazione che Dale le aveva visto balenare nello sguardo poco prima.

«Sì, è tardi per tornare indietro,» disse anch'ella. «Per una volta ancora dovrai sopportare la tua agonia. Per l'ultima volta, Gunnar, amore mio. Essa passerà sopra di me. Ma non posso forse soccombere per un poco a ciò che ha tormentato te così a lungo? Sarà attraverso la mia anima e il mio corpo che il demone da cui sei posseduto tornerà a El Shabur, il quale è colui che lo ha creato. Aiutami a sopportare tutto ciò, come io lo sopporterò per te.»

«No, no!», rabbrividì lui. «Tu non puoi immaginare l'orrore, la tortura, la sofferenza...»

Ad un gesto improvviso della ragazza Dale balzò avanti, e tracciò intorno a loro un circolo versando sul pavimento l'olio contenuto in un'anforetta

dal collo lungo. Istantaneamente i due giovani vennero circondati da una magica barriera di fiamme azzurrine che, simili a saettanti petali di un fiore stregato, levarono alte lingue guizzanti fino al soffitto. E sopra di loro il grigio soffitto di tufo mutò colore, trasformandosi in un aperto firmamento notturno palpitante di stelle.

«*Ya gomany*! Ah... il mio nemico!», gridò El Shabur sollevando i pugni. Fece un passo indietro. «Sei tu, dunque? Tu!... Per secoli ho saputo che saresti venuto ad affrontarmi, e senza averti mai visto ti ho atteso.» I suoi occhi fissavano Dale. «Tu! Chi ti ha dato un potere come questo?»

Con rabbia l'uomo si accostò al cerchio di fiamme azzurre, mosse avanti una mano e dalla gola gli scaturì un gemito ringhioso quando la ritrasse di scatto, ustionata e annerita fino alle ossa. Con una bestemmia oscena vacillò all'indietro. Dale ne approfittò per correrglì accanto, e sveltamente versò ancora l'olio dell'anforetta intorno ai suoi piedi. Da terra si levarono fiamme azzurrine. Nell'interno del secondo cerchio di quel fuoco ultraterreno El Shabur si erse, ferocemente, e la sua voce risuonò come il metallo di un gong:

«Melek Taos! Melek Taos, odimi! Il tuo Sacerdote ti chiama! Non ti ho forse servito fedelmente? E ora... vieni, dammi il tuo aiuto possente. Aiutami, Dominatore del Vento, del Fuoco e delle Stelle... soccorri col tuo potere invincibile il tuo servo chiuso nelle catene di fiamma! Io ti evoco!»

Dale emise un ansito soffocato. Un gelo terribile gli stava attanagliando le ossa fino al midollo, e intorno a lui tutto vibrava e si deformava sotto la pressione di una terrificante energia arcana. Gli parve di cadere, di volare, di rovesciarsi, come se avesse smarrito il senso dell'equilibrio. Lo spazio e il tempo non esistevano più. Era sospeso nel nulla, in un golfo di sterminata eternità, mentre tutte le forze dell'Inferno si scatenavano per il dominio del cielo e della terra.

«A me, Abejor! Vieni, Keradet-Nura! Aiutami, Shavajoth!... Soccorretemi, potenti Demoni. Aiutatemi!», urlò la voce stridula del Negromante, da qualche parte dell'universo che andava in pezzi.

Con un rombo di tuono la stanza riprese forma solida intorno a loro. Dale vide le fiamme azzurrine impallidire.

«Era troppo presto? Troppo presto?», gemette fra sé, dolorosamente. «Se l'olio brucia e si consuma prima del tramonto...»

Ci fu uno schianto. Sui quattro muri della stanza si aprirono larghe crepe da cui piovvero calcinacci e polvere. Le lingue di fuoco stregato tornarono a lampeggiare come petali alti fino al soffitto.

El Shabur gridò, in tono rauco, angosciato.

«Melek Taos... padrone! Aiutami! Dammi il tuo potere!»

Quasi accecato dal polverone che gli faceva lacrimare gli occhi, Dale vide Gunnar chinarsi dinanzi alla ragazza, acquattarsi a quattro zampe, a metà lupo ed a metà uomo, e vide Merle inginocchiarsi ad abbracciarlo. La giovane donna baciò la bestia grigia fra gli occhi, e la sua voce si levò alta e squillante gridando le parole dell'incantesimo. Le fiamme danzavano tutt'intorno a lei.

Per la prima volta Dale toccò con mano quella realtà, una realtà che per mesi e mesi non aveva creduto vera. Egli non era che lo strumento... un utensile, manovrato da entità ignote, guidato e spinto da invisibili mani sconosciute, il cui volere era sempre stato quello di condurlo lì, a Siwa. Dinanzi al Negromante!

Ora sapeva cosa aveva reso insaziabile la sua curiosità per le cose antiche, costringendolo a leggere polverosi manoscritti ed a frugare nei Musei, dirigendo la sua attenzione verso certe arcaiche vicende e informazioni. Sapeva, tuttavia non capiva, così come la spada non capisce né conosce gli scopi e l'identità della mano che la spinge a colpire.

Ma, qualunque fosse l'entità che lo aveva mosso come una pedina, ora il suo scopo stava per essere raggiunto. L'arabo supplicava i suoi demoni e si agitava follemente, come se uno di essi gli fosse entrato nel corpo. Merle si stringeva al suo lupo, ed oltre la cortina di fiamme il corpo di lei vibrava stranamente, sembrava mutare forma, dopo aver pronunciato le parole che Dale le aveva insegnato.

Neppure lei capiva. Poteva solo soffrire nella stregoneria oscena che s'era impadronita delle sue membra, per deformarle. Ma se la fanciulla non sapeva cosa le stava accadendo: la cieca forza del suo amore continuava a darle coraggio, e Dale seppe che in lei stava la magia più grande... Se l'odio era il demone che dava all'uomo l'energia per abbattere le montagne sul suo cammino, e per distruggere, l'amore era la forza capace di resistere a ogni violenza. La forza fatta per costruire. Che fosse l'Amore, la misteriosa entità che aveva guidato i suoi passi fino a Siwa? E che la cosa contro cui ora si batteva non fosse che una personificazione dell'Odio, della Bestia?

E tuttavia la battaglia era tremenda. Dale riusciva a stento a respirare, paralizzato dal freddo che gli agghiacciava il sangue nelle vene. Dio mio, pensò, e i suoi occhi si sbarrarono: il demone era adesso scatenato su Merle stessa!

Gunnar aveva ritrovato la sua forma umana, e stava in piedi, fissando

come allucinato la lupa che tremava contro le sue ginocchia. Con un gemito smarrito cadde ad abbracciare la bestia.

«Merle! Merle...!» rantolò, stringendosi follemente a lei. Poi parve svenire, quasi che la sua agonia nel vedere la trasformazione della fanciulla fosse divenuta insopportabile.

In quello scatenarsi di forze, tuttavia, El Shabur ancora non cedeva. Aveva i pugni stretti al petto, il volto sollevato, e dai denti serrati gli usciva un mugolio stridulo. Gunnar giaceva bocconi al suolo. Al suo fianco era accovacciata la lupa, col capo chino, gli occhi fissi e vacui in uno sguardo fatto di sofferenza.

Le fiamme azzurre si stavano spegnendo. L'incantesimo, che Dale aveva trovato nei sotterranei di un Museo del Cairo su uno dei tanti antichissimi papiri in attesa d'essere studiati, era sul punto di esaurirsi. E il misterioso demonio che era stato nell'anima di Gunnar, si era ora trasferito su Merle.

Fu allora che Dale vide la treccia colorata intorno al collo di El Shabur, e appeso alla treccia il talismano di smeraldo: l'Occhio di Horus! In qualche modo, dunque, Melek Taos era venuto davvero in aiuto del suo Sommo Sacerdote. E, pur chiuso nelle fiamme che annientavano i suoi poteri, il Negromante aveva sbarrato la strada al demone in cerca di un corpo da possedere. Per Merle era la fine.

No, non la fine, pensò Dale sgomento. Se l'amore poteva qualcosa contro la stregoneria, c'era ancora una via da tentare. Ed egli seppe con dolorosa certezza che anche l'amore era una forza cieca, crudele, capace di esigere dai suoi adepti il sacrificio supremo. Con un balzo oltrepassò la cortina di ferro azzurro che circondava El Shabur e, mentre le fiamme s'impadronivano dei suoi vestiti e delle sue carni, strinse le mani intorno alla gola dell'arabo.

«Melek Taos!», gridò follemente. «Vieni a me, demonio! A me, maledetto! È la mia l'anima che ti spetta... prendila, in nome di Satana, ed io brucerò nell'Inferno insieme a te!»

Cadde in ginocchio sull'arabo, rovesciandolo all'indietro sotto di sé. E in quel momento una sofferenza indicibile gli attraversò le membra. Gli parve che l'universo intero si torcesse intorno a lui, i vestiti carbonizzati gli caddero di dosso, una oscena sete di sangue lo pervase, e con un ringhio aprì la bocca sulla gola di El Shabur. Poi ci fu solo la tenebra dei sensi in cui era precipitato.

Nella stanza della grigia casa di tufo le fiamme si spensero lentamente. La penombra ed il silenzio si sostituirono al caos, e sul pavimento rimase-

ro due cerchi di cenere nera. Nel più largo di essi Merle Anthony e Gunnar Sven, in ginocchio, si tenevano stretti l'una all'altro. Nel secondo cerchio stava una figura avvolta da un mantello.

Quando Gunnar trovò la forza di alzarsi, aiutò la fanciulla a rimettersi in piedi e, vacillando, i due si guardarono intorno nella scarsa luce. Merle ansimò: «Oh, caro! Ma... Dale! Dov'è Dale?»

Il giovanotto si chinò a guardare lo Sceicco. La gola dell'individuo era orrendamente squarciata e, fra il sangue che la imbrattava, si vedevano gli ampi squarci lasciati dai canini aguzzi di un animale. Sulla polvere del pavimento c'erano delle impronte più larghe di quelle che avrebbe lasciato un cane, dirette alla porta. Scosse il capo, incapace di parlare, e con un singhiozzo strinse la ragazza a sé.

Stava calando la notte. Qua e là, nel misero quartiere arabo, ardevano delle lampade giallastre. Lontano, oltre le palme, dove il territorio fertile confinava con l'arida immensità del deserto, echeggiò tremulo e desolato l'ululato di un lupo. Quando esso si spense, sull'Oasi di Siwa stava sorgendo la luna.

(*The Werewolf of the Sahara*)

Stephen Grendon
IL PASSEGGERO IMPREVISTO

Mr. Arodias aveva dedicato molto tempo al piano per uccidere il suo eccentrico zio, e ne era molto orgoglioso. Ma, bisogna riconoscerlo, Mr. Arodias era un uomo molto intelligente: aveva vissuto tanti anni proprio grazie alla sua ingegnosità ma, prima d'allora, non aveva mai avuto la necessità di uccidere suo zio Thaddeus. Solo ora che Mr. Arodias si stava avvicinando alla mezza età, e le sue dita non erano più così agili come erano state in passato, era arrivato il momento giusto. Cominciò col pensare che non doveva privarsi più a lungo della sua eredità, e finì coll'ideare quel crimine perfetto col quale sfidò Scotland Yard.

Come tutti i piani del genere, anche questo era incredibilmente semplice, e Mr. Arodias si era compiaciuto in più di un sorrisetto di autocongratulazione mentre assisteva agli incerti tentativi che l'Ufficio Investigativo della Polizia Criminale faceva per venirne a capo.

Lo zio Thaddeus, che era un solitario, viveva alla periferia di Sudbury, un paese sulla linea Londra-Aberdeen. Ad una certa distanza dalla sua casa

a tre piani, c'era un altro abitante che viveva piuttosto appartato e che possedeva un'auto molto veloce che teneva quasi abbandonata in un capannone senza alcuna serratura poco lontano da casa sua.

A circa trenta chilometri da Subdury, dove si fermava il treno serale per Aberdeen, si trovava il villaggio di East Chelmly, che era la fermata successiva proprio nella curva di uscita da Sudbury, e perciò era più lontano con la ferrovia che con la strada principale.

Sarebbe stato semplice prendere il treno per Aberdeen in partenza da Londra sul locale della sera, scivolare fuori dal compartimento a Sudbury, «prendersi cura» di zio Thaddeus, poi impadronirsi dell'auto del suo vicino ed arrivare a East Chelmly in tempo per riprendere posto sullo stesso treno. Non si poteva pensare niente di meglio. Un alibi perfetto! E come si sarebbe preso gioco di quei ragazzoni di Scotland Yard!

Inoltre, aveva funzionato d'incanto. Era vero che il vecchio l'aveva riconosciuto e aveva mormorato qualcosa del tipo che lui sarebbe stato perseguitato, prima che la luce gli si spegnesse del tutto in quegli occhi astuti e che la testa gli si piegasse per sempre: ma si era trattato solo di pochi attimi.

L'intera scena era stata ripetuta mentalmente da Mr. Arodias così frequentemente che sapeva esattamente cosa fare, e si congratulava con se stesso al pensiero che avrebbe potuto farlo anche ad occhi bendati.

Il vecchio che abitava vicino a suo zio aveva lasciato la sua auto provvista di carburante, quasi fosse stato un suo complice, e con quella Mr. Arodias raggiunse East Chelmly nel cuore della notte, senza aver incontrato anima viva per tutto il percorso, e senza mai vedere nessuno nei villaggi attraverso i quali era passato. Arrivò a East Chelmly in perfetto orario e, come un'ombra, scivolò nella stazione e poi dritto nel suo vagone senza che nessuno lo vedesse.

Cioè, nessuno tranne un passeggero imprevisto.

Infatti, arrivato a questo punto nell'organizzazione del suo crimine perfetto, Mr. Arodias si trovò ad affrontare un fattore che non aveva assolutamente previsto. Aveva lasciato il suo scompartimento vuoto, tranne che per i suoi bagagli e le mazze da golf: quando ci tornò, trovò seduto nel posto di fronte al suo un altro passeggero con il cappello calato sul volto.

C'era la possibilità che il passeggero non avesse notato l'arrivo di Mr. Arodias ma, con suo grande disappunto, Mr. Arodias non poteva esserne certo.

«Spiacente di disturbarla,» disse in un lampo di genio. «Sono andato in

bagno.»

Nessuna risposta.

Mr. Arodias si schiarì la voce una o due volte.

Nessuna risposta.

Mr. Arodias si sistemò di nuovo al suo posto, sollevato e sentendosi ora a suo agio e sicuro. Ma quella piacevole sensazione di sicurezza non durò a lungo. Già dopo qualche minuto, si stava chiedendo da dove diavolo fosse saltato fuori quel passeggero.

Non c'erano state fermate tra Sudbury e East Chelmly. Lo scompartimento si trovava in una delle carrozze dirette, non in una di quelle locali. Era poco probabile che un passeggero di un'altra carrozza avesse scambiato lo scompartimento di Mr. Arodias per il suo e che ora lo stesse occupando solo per errore. Ma forse era andata proprio così; perché era ancora buio, era da poco passata la mezzanotte, e le luci nel corridoio del treno erano molto fioche.

Ma questa spiegazione non soddisfaceva Mr. Arodias, e lui non sopportava le situazioni che lo lasciavano insoddisfatto. E questo era ancora più vero quanto la situazione in questione rappresentava una potenziale incrinatura in quello che lui riteneva essere un piano perfetto.

Ad ogni modo, il suo compagno di viaggio era apparentemente inconsapevole delle sue crescenti preoccupazioni: continuava a starsene lì accoccolato assolutamente immobile, tranne per il movimento a cui il suo corpo era costretto dall'avanzare del treno. Ciò preoccupava Mr. Arodias; lui si aspettava invece di avere una chiara spiegazione della presenza di quel passeggero imprevisto.

Non potendo ottenerla, prese ad immaginare ogni tipo di cose e non si lasciò sfuggire alcuna opportunità di esaminare il suo compagno alla luce delle stazioni per le quali passavano.

Portava delle scarpe pesanti, quasi come quelle di un contadino. Sì, senza dubbio doveva essere un contadino. Le sue mani, che non avevano l'aria di essere pulite, erano quelle di un vecchio. Del volto, Mr. Arodias non riusciva a vedere assolutamente nulla.

Da quanto tempo, si domandava, stava dormendo? Se era capitato nello scompartimento per caso e subito dopo essersi sistemato si era addormentato, non ci sarebbero stati problemi. Ma, se le cose non erano andate così, si sarebbe trovato nella posizione di poter fare domande fastidiose su cosa aveva fatto Mr. Arodias nel bagno così a lungo da permettere al treno di percorrere più di una trentina di chilometri dal momento in cui vi era entra-

to.

Il che era avvenuto, naturalmente, più o meno alla stessa ora in cui l'altro passeggero era entrato nello scompartimento di Mr. Arodias.

Questo pensiero travagliava Mr. Arodias portandolo alla disperazione. Già si immaginava quello stupido bifolco che andava alla stazione di polizia di Aberdeen e deponeva solennemente che, quando Mr. Arodias era entrato nello scompartimento per la seconda volta, c'erano delle circostanze circospette. Vedeva già i titoli sui giornali. «*Interrogato l'Erede della Vittima di Sudbury*,» ci sarebbe stato scritto in grassetto.

E questo sconosciuto e indesiderato passeggero, seduto lì come una tangibile minaccia alla sua sicurezza, avrebbe confermato tutti i sospetti.

«È arrivato tardi nello scompartimento, ed io non ho potuto fare a meno di chiedermi dov'era stato tutto quel tempo. Era passata un'ora buona. E non aveva l'aria di un malato.»

Mr. Arodias riuscì a stento a trattenersi. Tossì ad alta voce. Immaginando che il suo compagno di viaggio avesse fatto un movimento non dovuto al treno, disse in fretta:

«Mi perdoni, non volevo svegliarla.»

Ma non ci fu alcuna risposta.

Mr. Arodias si morse il labbro.

«Dico,» disse con decisione.

Silenzio.

Il rumore del treno riempì lo scompartimento: il fischio che proveniva dalla parte anteriore, lo sbuffo del vapore, lo sferragliare dei binari, riempirono il piccolo spazio e, rimbombando, sembrarono ancora più forti. Era assurdo. C'era un rumore tale che avrebbe svegliato anche un morto, pensò Mr. Arodias. Eppure l'altro passeggero continuava a dormire come se niente fosse, come qualcuno perso nel più profondo dei sogni.

Si sporse in avanti e tamburellò sul ginocchio dell'uomo.

«Senta, questo è il mio scompartimento, e lei lo sa.»

Nessuna risposta.

Oh, c'era davvero di che impazzire! Soprattutto per uno con il carattere di Mr. Arodias, e in particolar modo perché ciò stava accadendo proprio dopo che aveva portato a termine quello che sicuramente considerava il suo colpo maestro. Ma quell'individuo, con la sua sola presenza, per quanto innocuo potesse essere, gli stava portando via la gioia del piacere per la sua impresa di quella notte.

Mr. Arodias prese in considerazione la possibilità di scuotere il passeg-

gero.

Ma poi abbandonò immediatamente l'idea. In fondo non c'era motivo di mettersi contro di lui. Non c'era motivo di pensare che avesse visto qualcosa che l'avrebbe potuto rendere sospettoso. In realtà, lui avrebbe potuto lasciare lo scompartimento in qualsiasi momento lungo la linea, senza assolutamente realizzare che sedeva nello stesso scompartimento dell'erede del solitario di Sudbury. No, non c'era davvero nessun motivo per attirare l'attenzione dello sconosciuto su di sé.

Si sentì frustrato, e raddoppiò i suoi sforzi nell'esaminare il suo compagno di viaggio. Alla fine si prese la briga di tirar fuori la pipa, riempirla, e accendere un fiammifero, più per avere l'occasione di osservare l'altro viaggiatore a quella luce precaria, che per accendere la pipa.

Notò allora, per la prima volta, che quel tipo non aveva bagagli di nessun genere. Quindi era ancora più chiaro che doveva essere capitato nel suo scompartimento per sbaglio. Le scarpe erano effettivamente scarpe da contadino. Ricoperte di argilla e di fango. E le mani erano nelle stesse condizioni. Un uomo davvero rozzo.

Ma era poi fango?

Il fiammifero si spense.

Mr. Arodias aveva paura di accenderne un altro. Per un terribile momento ciò che ricopriva le mani del suo compagno di viaggio e le scarpe gli era sembrato sangue! Mr. Arodias deglutì, e disse a se stesso che stava avendo delle allucinazioni che gli venivano da quella parte della sua coscienza che non era morta tanto tempo prima, quando aveva intrapreso la sua vita costellata di affari loschi e di veri e propri crimini.

Rimase seduto in silenzio per alcuni minuti. Si erano fatte le due di mattina. Si tenne occupato per un po' a guardare fuori dal finestrino, cercando di capire dove si trovava il treno in quel momento. Decise che dovevano essere in prossimità del confine scozzese.

Chiuse gli occhi e cominciò a pensare a come si sarebbe potuto comportare quando l'avrebbero raggiunto ad Aberdeen, e gli avrebbero detto che suo zio Thaddeus era morto, assassinato da uno sconosciuto nella notte, mentre lui era in viaggio per la Scozia sotto la protezione di un alibi così perfetto.

Ma non riusciva ad ottenere nulla pensando a queste cose; aveva già deciso come si sarebbe comportato fino al momento in cui avrebbe effettivamente preso possesso dell'eredità. La decisione era stata presa molto tempo prima: faceva tutto parte del suo piano. In verità, l'unico incidente

che non faceva parte del suo piano era proprio la presenza di quel passeggero.

Si girò di nuovo verso di lui, si schiarì ancora una volta la voce, svuotò la sua pipa sul bordo del finestrino e guardò speranzoso attraverso l'oscurità dello scompartimento quel vecchio seduto nell'angolo del sedile.

Nessun movimento.

«Adesso la faccenda è durata anche troppo,» disse ad alta voce, ormai infastidito.

Silenzio.

Si sporse ancora una volta in avanti e picchiò sul ginocchio del suo compagno, con una certa insistenza.

«Senta, signore: lei si trova nello scompartimento sbagliato.»

Stavolta ottenne una risposta. Fu un «No» sonnolento e appena bisbigliato.

La voce era gutturale, quasi spezzata. Mr. Arodias rimase leggermente sconcertato, ma in un certo senso si sentì sollevato.

«Mi dispiace,» disse in tono più gentile, «ma credo che lei sia entrato nel mio scompartimento per sbaglio.»

«No,» disse di nuovo il suo compagno.

All'improvviso, Mr. Arodias si sentì di nuovo preoccupato, e si domandò perché quel tipo insisteva a parlare da sotto il cappello.

«Dov'è salito sul treno?», chiese con una certa durezza.

«A Sudbury.»

Sudbury! Naturalmente! Poteva essere vero. Perché non ci aveva pensato? Era sceso così precipitosamente dal treno che non aveva badato a controllare se qualcuno invece ci fosse salito. Stava quasi per parlare di nuovo, quando il suo compagno aggiunse una frase catastrofica.

«Dove lei è sceso,» disse.

Dopo un attimo in cui rimase impietrito per lo shock subito, Mr. Arodias si rilassò.

«Sì, sono sceso per prendere una boccata d'aria e poi, quando sono risalito, sono anche andato in bagno.»

«Pensavo,» continuò il vecchio quasi in dialetto, proprio come Mr. Arodias si era immaginato che avrebbe parlato, «che lei fosse andato a trovare suo zio.»

Mr. Arodias rimase seduto del tutto immobile. Messa di fronte a quella sfida, la sua mente lavorò alla velocità del lampo. Nel giro di dieci secondi Mr. Arodias decise che, chiunque fosse quel vecchio, quel passeggero non

sarebbe uscito vivo da quel treno.

Poteva non sapere nulla del crimine, ma tuttavia ne sapeva abbastanza da inchiodare Mr. Arodias. Sì, in effetti ne sapeva abbastanza: conosceva Mr. Arodias, sapeva che lui era sceso a Sudbury, e senza dubbio sapeva che era ricomparso nel suo scompartimento nelle vicinanze di East Chelmly. A condannarlo bastava anche solo una di quelle cose, e avendo Mr. Arodias capito tutto ciò, non aveva nessuna intenzione di essere condannato.

Mr. Arodias aveva bisogno di tempo, ed ora era solo desideroso di averne abbastanza per poter elaborare qualche piano per eliminare quel vecchio che rappresentava per lui una minaccia, e per far sparire il suo corpo da qualche parte lungo il percorso del treno.

«Lei conosce mio zio?», chiese con voce tesa.

«Sì, non molto bene.»

«Neanch'io lo conosco molto bene. Vivo a Londra, invece lui non si allontana mai dal posto di campagna dove vive.»

«Già. Ma ha i suoi buoni motivi, si direbbe.»

Mr. Arodias tese bene le orecchie.

«Quali motivi?», chiese con noncuranza.

«È un peccato che lei non lo sappia.»

«Infatti non lo so,» replicò irritato Mr. Arodias.

«È proprio un peccato che lei non ne sappia qualcosa di più.»

«Se c'è qualcosa che riguarda mio zio e che dovrei sapere, mi piacerebbe sentirla.»

«Come vuole. Suo zio è un Mago.»

«Un Mago?»

Mr. Arodias era perplesso.

«Uno Stregone, se preferisce.»

Mr. Arodias era letteralmente sbalordito. Ma era anche preso da una specie di macabro divertimento. Non sapeva perché il fatto che i vecchi abitanti del villaggio considerassero suo zio uno Stregone avrebbe dovuto divertirlo; eppure lo faceva.

Comunque, pur essendo incuriosito da quella notizia, non perse di vista ciò che aveva deciso, e cioè che quel vecchio ficcanaso doveva morire, e si mise a riflettere sul fatto se dovesse assestargli uno o due colpi ben piazzati o se era meglio non farlo urlare e quindi strangolarlo lentamente. La cosa più importante, naturalmente, era evitare che il controllore sentisse qualcosa di sospetto. Nel frattempo doveva continuare a fare domande. Meglio

far divertire quello strano passeggero.

«Uno Stregone, eh? E senza dubbio aveva delle doti particolari, giusto?»

Si corresse appena in tempo prima di lasciarsi scappare «aveva»; non sarebbe stato certo il caso di riferirsi allo zio Thaddeus con il tempo passato, nell'eventualità che il suo strano compagno di viaggio fosse riuscito a farla franca.

«Sì che le aveva.»

«Senza dubbio prediceva il tempo.»

«Questo potrebbe farlo un idiota qualsiasi.»

«Allora prediceva la fortuna?»

«Queste sono cose da zingari! No, lui non si occupava di queste cose! Ma già, lei lo ha sempre sottovalutato.»

«Chi, io?»

«Sì.»

«Che c'era di così meraviglioso nel fatto di essere uno Stregone? Se veramente lo era, poi.»

«Certo che lo era. Non c'è alcun dubbio. Portava i suoi amici intimi... sulle ali.»

«Ali?»

«Sì. È stato lui a portarmi fino al treno.»

Mr. Arodias lo guardò di traverso. Una specie di brivido premonitore gli corse lungo la schiena. Sbatté le palpebre e gli sarebbe piaciuto che la luce fosse stata un po' più forte. Cominciava ad esserci qualcosa di sgradevolmente provocatorio nell'atteggiamento di quella vittima predestinata: e questo a Mr. Arodias non piaceva.

«E può anche mandare in giro uno o due cadaveri, se ha voglia di farlo.»

«Un cadavere?», disse Mr. Arodias con voce soffocata. «Che diavolo vuol dire?»

«Non lo sa?»

«Se lo sapessi non lo chiederei a lei.»

«È un corpo morto, ecco cos'è.»

«Sì, certo. E lo manda dove? Cosa diavolo sta farneticando?», chiese Mr. Arodias, sentendosi correre dei brividi per tutto il corpo.

«Solo a compiere incarichi particolari. Oh, suo zio era davvero speciale per cose del genere.»

«Incarichi particolari,» ripeté Mr. Arodias, e proprio in quel momento il suo piede toccò qualcosa di solido che sembrava essere un saliscendi e si chinò per prenderlo in mano.

«Un incarico particolare come questo,» disse l'altro passeggero.

Mr. Arodias si rese conto all'improvviso che il suo compagno di viaggio negli ultimi minuti aveva parlato di suo zio solo al tempo passato. Una morsa gli si strinse intorno alla gola; le sue dita si serrarono attorno all'oggetto che teneva tra le mani. L'altro passeggero sapeva o intuiva troppe cose; qualunque fosse il rischio da correre, doveva morire... e in fretta. Si sporse in avanti, furtivamente, come se pensasse che il vecchio potesse vederlo nonostante il buio e il cappello calato sulla faccia.

Poi gli strappò il cappello e sferrò il primo colpo.

Non sbagliò.

La testa sotto quel cappello era a stento una mezza testa, fracassata, e con il sangue che correva lungo tutta la faccia: era la testa di suo zio Thaddeus! Un urlo si levò e morì nella gola di Mr. Arodias.

Gli occhi di quella testa martoriata lo stavano fissando, e rilucevano come se fossero accesi dalle fiamme dell'inferno.

Nessun suono, nessuna parola uscì dalle labbra di Mr. Arodias.

Era incapace di articolare qualsiasi suono o di muoversi. Un potere, una forza al di là della comprensione di Mr. Arodias, veniva emanata dalla cosa che stava seduta di fronte a lui. Quegli occhi lo immobilizzavano, lo avvolgevano, lo attiravano.

Mr. Arodias ebbe un sussulto e scivolò dal suo posto cadendo in ginocchio sul pavimento dello scompartimento. Come in un sogno, udì il rumore del treno come se venisse da molto lontano.

«Vieni da me, Simon,» diceva la cosa che era stato un tempo suo zio Thaddeus.

E Simon Arodias strisciò sul pavimento e si umiliò.

«Avvicina di più la faccia, Simon.»

E Simon Arodias sollevò la testa con una specie di piagnucolio soffocato che riusciva a malapena a tirar fuori dalla gola. Incapace di muoversi, vide una delle grosse mani insanguinate dell'altro passeggero calare come una scure sulla sua faccia. Poi non vide più nulla.

Il controllore che trovò Mr. Arodias ebbe un collasso per lo shock subito.

Il medico che esaminò il cadavere ad Aberdeen, stette male per una settimana. Tuttavia, nonostante le condizioni del volto di Mr. Arodias, o meglio di ciò che era rimasto del suo volto, fu accertato che era stato soffocato «da persona, o persone, sconosciute.» A dispetto delle circostanze, Mr. Arodias non poteva essersi suicidato.

Quanto ai goffi e sogghignanti investigatori di Scotland Yard, avevano già ritrovato i guanti gettati da Mr. Arodias lungo il tragitto che aveva percorso dalla macchina che aveva rubato e poi abbandonato a East Chelmly, quei guanti che poi li condussero, inutilmente, fino al piccolo mucchio di terra dove Mr. Arodias si stava godendo non i soldi di suo zio Thaddeus, ma ciò che si era meritato.

(*The Extra Passenger*)

Nictzin Dyalhis
ATLANTAN

Vi sono peccati che trascendono gli impulsi degli appetiti, i desideri dei sensi. Peccati al cui confronto l'omicidio è soltanto un passatempo ozioso, e tutti i mah cui l'umanità si abbandona nella frenesia delle passioni bestiali ai danni del prossimo, impallidiscono e si collocano nella categoria dei semplici errori.

Perché l'Uomo è un essere che possiede due nature: una materiale che può trasgredire soltanto le leggi del piano materiale, ed una spirituale che gli permette di ascendere ad altezze inimmaginabili o discendere in abissi insondati.

Per i peccati, le follie e gli errori della terra, vi è una punizione, un'espiazione. Ma per i peccati spirituali vi è un contrappasso terribile, eterno e inesorabile, e nessuno osa dire se mai avrà fine.

Chi commette questi peccati e viene punito, dovrebbe rassegnarsi al suo fato e sperare di consumarlo nel lento passare degli anni, senza cercare di sfuggirgli perché, se anche può sembrare che vi riesca, dopo aver trovato un metodo, vi è sempre una Legge che afferma: «Raccoglierai ciò che hai seminato!»

E questa legge terribile, con inesorabile giustizia, punirà sempre in misura perfetta, proporzionata al male commesso...

Come ha fatto con me!

Io e Leonard Carman eravamo nel mio studio a fumare e chiacchierare come vecchi amici dopo una lunga separazione. La nostra conversazione verteva sulle antiche civiltà ormai velate dalla tenebra del mistero impenetrabile.

«E il velo non potrà mai essere sollevato,» disse, tristemente. «I misteri non saranno mai risolti. Non vi sono più Pietre di Rosetta scritte in una

lingua sconosciuta accanto ad un'altra lingua nota agli studiosi moderni. E alcune delle grandi razze perdute e le loro opere, sono scomparse in un tempo così remoto che non rimangono assolutamente tracce - neppure le più modeste - a mostrare che vissero sotto il sole e la luna e le stelle. A meno che,» soggiunsi, «la scienza non compia grandi progressi realizzando forme di indagine più avanzate di quelle di oggi.»

«Non ne sono molto sicuro,» m'interruppe Carman. «È ancora possibile, forse, recuperare qualche frammento di conoscenza. Forse non tale da convincere le scienze esatte, ma tuttavia sufficiente a soddisfare la tua curiosità ossessiva non meno che il tuo normale interesse.»

«E che cosa li distingue?», ribattei.

«La tua curiosità è rivolta al modo in cui vivevano gli antichi, a ciò che indossavano e ai progressi compiuti nel campo dei risultati materiali,» rispose Carman con un lieve sorriso che riuscì ad irritarmi; e per la verità, io non avevo mai conosciuto un temperamento più tranquillo del suo, mentre il mio è impaziente ed esplosivo. «Mentre il mio normale interesse,» proseguì, «è rivolto soprattutto ai loro risultati intellettuali, ed alla portata della loro conoscenza nel campo delle forze più sottili della natura e del loro possibile uso.»

«Dove vuoi arrivare, Leonard?», chiesi. Le sue parole avevano destato in me un interesse crescente.

«Credo, semplicemente, che abbiano progredito lungo direttrici diverse da quelle di noi moderni, dando così origine alla leggenda di un'Antica Sapienza oggi perduta. E credo anche che, in certe circostanze, sia possibile recuperarla: se non del tutto, almeno in parte.»

«E il metodo?», chiesi. Non ero più scettico. Mi aveva convinto completamente prima ancora di rispondermi che disponeva già di una base operativa per compiere un tentativo di risolvere un problema altrimenti insolubile.

«Posso portare qui il metodo quando vorrai,» mi assicurò con la massima serietà.

«Subito, se è possibile,» dissi io, e Carman annuì. Andò al telefono, fece un numero e dopo un attimo disse: «Otilie?» Evidentemente ebbe la risposta che voleva perché disse ancora: «Può venire qui, questa sera?» Ancora una volta la risposta fu positiva, perché Carman fornì le indicazioni per raggiungere casa mia.

Ero curioso di sapere di più su quell'«Otilie,» che non riuscivo a capire, e Carman aumentò la mia perplessità sorridendo enigmaticamente e ri-

spondendomi: «Aspetta.»

Dopo un quarto d'ora, un tassì si fermò davanti alla mia porta. Carman andò ad aprire e fece entrare l'essere più strano che avessi mai visto. Come avevo intuito sentendo il nome, Otilie era una donna... ma che orrore di donna!

Era gobba, con il collo storto e l'occhio sinistro strabico. Il naso era schiacciato, e la bocca molle e socchiusa scopriva denti gialli e storti. Camminava con una zoppìa accentuata. Aggiungete una carnagione scura, e il quadro è completo. Nel complesso era la figura più ripugnante che si potesse immaginare... fino a quando notai le mani. Erano ben curate, con le dita lunghe e affusolate, e sembravano le mani di un'artista o di una musicista.

Più tardi venni a sapere che Otilie era una finlandese analfabeta. Ma, quando si guardavano quelle mani e si ascoltava la sua voce dai chiari e squillanti toni di contralto, si dimenticava tutto il resto e si restava assolutamente affascinati.

«Dammi un fascio di fogli e qualche matita,» mi disse Carman. Sgombrò rapidamente il tavolo della mia biblioteca, sistemò una sedia per Otilie, quindi l'accompagnò a sedere come se fosse un'Imperatrice.

«In condizioni normali,» spiegò, «Otilie non sa né leggere né scrivere. Ma in condizioni diverse fa cose sorprendenti con la scrittura automatica.»

Mi sentii deluso, avvilito. Dunque il suo «metodo» era semplicemente la scrittura automatica! Credo che Carman notasse la mia espressione, perché sorrise con fare tollerante e mi disse:

«Henri, tu mi conosci da molto tempo, e sai che non mento ai miei amici. Quando ti dico che Otilie è fenomenale, e che l'ha dimostrato molte volte nel modo più convincente, penso che tu possa credermi.»

«Otilie,» disse poi, rivolgendosi alla strana donna, «sa qualcosa dell'Atlantide, o delle antiche civiltà scomparse?»

«No,» disse lei. «Otilie non sa niente di queste cose. Che cosa vuole scoprire? Cercherò di vedere quello che si può fare.»

Prese una matita, l'esaminò con aria critica, la posò sul palmo della mano sinistra e incominciò ad eseguire lunghi, lenti passi magnetici, accarezzandola con la punta della dita della mano destra. E, mentre accarezzava la matita, il suo viso che, nonostante le forme grottesche, aveva abitualmente un'aria di sofferenza e di cupa scontentezza, assunse a poco a poco un'espressione assorta, e il suo respiro aspro divenne calmo e regolare. Il cambiamento fu così sorprendente da lasciarmi ammutolito. Sembrava remota,

distaccata, come se tra lei e il mondo normale vi fossero abissi smisurati di tempo e di spazio.

Smise di accarezzare la matita, la tenne posata sopra un foglio, e rivolse un cenno a Carman. Per circa un minuto la matita si mosse tracciando segni insignificanti, a forma di otto, e Carman mi guardò con aria significativa.

All'improvviso la matita si mosse, come animata da una volontà propria. Poiché osservavo attentamente, potrei giurare che era la mano di Otilie a seguire la matita, non la matita a seguire la mano.

«*Atlantan*,» scrisse, e indugiò, tracciando altri segni a forma di otto. Eppure Carman aveva chiesto di «Atlantide». Dopo un secondo, la matita scrisse: «*Tekala, Sacerdotessa di Atlantan.*» Poi: «*Kalkan l'Aurea.*»

«E chi era Tekala?», chiese sottovoce Carman.

Il viso di Otilie divenne estatico, i suoi occhi s'illuminarono di un fiamma interiore, e la sua figura e i suoi lineamenti si trasformarono.

«Uh,» borbottò Carman. «Questa è una novità. Non avevo mai visto Otilie così. Chissà che cosa sta per accadere.»

Non tardammo molto a scoprirlo.

«Chi è Tekala?» I toni dolci e profondi della voce di Otilie divennero malinconici, sognanti, colmi di uno strano timore reverente. «È incantevole, bellissima, e possiede tutta la bellezza che non ho mai avuto e non potrò mai avere! Ma dice che devo lasciarla parlare.»

Il silenzio regnava supremo nel mio studio, ma io e Carman sentivamo la presenza di una quarta personalità, una personalità aliena, dotata di una volontà tanto tremenda che le nostre, al confronto, erano meno di nulla.

A questo si aggiungeva una angoscia, una pazienza che trascendeva le concezioni umane ed una insopportabile nostalgia.

All'improvviso le luci si affievolirono, divennero di un rosso fioco, poi palpitarono e si spensero. Otilie deglutì rumorosamente, Carman zufolò sottovoce ed io imprecai con energia. Poi notai un lieve barlume accanto a Otilie e mi chiesi se stava diventando fosforescente.

Ma il chiarore diventò più intenso, divenne un'aura fievole, poi crebbe di splendore diventando un nimbo al cui centro stava un essere radiosamente, squisitamente bello, formato di luce tenue. In certi momenti era difficile distinguerlo dal nimbo, mentre in altri momenti diveniva nitido e si rivelava come una forma inequivocabilmente femminile, ammantata e velata di particelle di luce, così che era impossibile scorgerne l'abbigliamento. Tuttavia, in quella figura luminosa, c'era una grande maestà che si rivelava nel

portamento della testa, e un'aria di consapevole potere che imponeva rispetto.

«Questa,» pensai, «non è una delle false materializzazioni che si vedono nelle sedute spiritiche, bensì un'autentica apparizione... l'immagine di una creatura avanzata ad uno stadio molto più progredito della comune umanità.»

Mi bastò un secondo per pensare questo, e bastò anche meno alla nostra splendente visitatrice per afferrare il mio pensiero, leggerlo e valutarlo. Mi fissò per un lungo istante, poi sorrise lievemente e... oh, il pathos di quel sorriso! Avrebbe fatto stringere il cuore anche ad una statua di pietra! Sentii un nodo alla gola e i miei occhi si velarono di lacrime pungenti.

Quella visione radiosa continuò a guardarmi incredula; ma poi, con mia immensa sorpresa, si mosse rapidamente, fino a quando l'orlo esterno della sua aura giunse a meno di trenta centimetri da me e si fermò, evidentemente *leggendomi* come uno scienziato potrebbe studiare una strana, insolita creatura vivente.

Intanto io la scrutavo in volto e vidi l'espressione passare dalla curiosità alla comprensione, e poi da una sincera speranza alla soddisfazione. E so che avrei dato tutto ciò che avevo, pur di poterla liberare dall'angoscia che l'opprimeva e che conferiva al suo sorriso quella patetica malinconia.

Ma, a quanto pareva, la nostra visitatrice non era ancora completamente soddisfatta, perché si avvicinò a Carman, quasi toccandolo con il suo nimbo. Trasalì, come fosse sorpresa, ma la sua espressione di dubbio si alleviò un poco, come quella di chi riconosce un vecchio amico.

Lanciò un solo sguardo a Otilie, e quello sguardo esprimeva un'assoluta pietà per la povera donna che la guardava con l'adorazione dipinta negli occhi: poi di nuovo la nostra visitatrice fece un cenno, come ad una cara amica.

Quindi annuì di nuovo, questa volta con veemenza, e si mosse con la velocità della luce, portandosi sul lato sinistro di Otilie. Tese l'armonioso braccio destro, e posò la mano sulla spalla di Otilie in un gesto carezzevole. Vidi la gobba fremere d'estasi a quel contatto, e poi la sua mano incominciò a seguire la matita, ma con una rapidità che, ne sono sicuro, quella poveretta non avrebbe mai potuto raggiungere senza un aiuto.

Ma la matita era stregata: scriveva lettere e parole di liquida luce aurea. E la prima domanda dimostrava chiaramente l'interesse che la nostra visitatrice provava per tutti noi:

«*Come ti chiami, uomo di una razza più giovane, che hai intuizioni tanto*

profonde da saper leggere nei miei lineamenti la mia condizione perduta e che con tanta comprensione e pietà vorresti alleviare la mia sorte, se potessi?

E chi sei tu, uomo dai calmi occhi grigi, estraneo alle emozioni ed aperto alla curiosità, che cerchi sempre di sondare i segreti dell'antichità e i perduti tesori di conoscenza delle razze più remote?

E chi sei tu, piccola Sorella che invidio, perché possiedi il dono più prezioso del mondo, la libertà, mentre il mio corpo e la mia mente sono prigionieri impotenti in un carcere spaventoso, che non è neppure nel seno della Terra amica, ma nella tenebra profonda del letto d'un oceano dimenticato?»

A questo punto intervenne Carman.

«Signora,» chiese con la massima serietà, e il suo tono indicava che credeva fermamente in ciò che la visione aveva fatto comparire sul foglio, «Signora, tu dici d'essere prigioniera, eppure sei apparsa *qui*! E se veramente tu hai ispirato il messaggio tracciato dalla mano di Otilie, ti prego di spiegarmi come conosci la nostra lingua, se sei veramente antica come indica il tuo aspetto.»

«*Io sono un'Atlan,*» scrisse fulmineamente la matita, «*e quella che vedete è soltanto la proiezione del mio spirito. In quanto al fatto che comprenda la vostra lingua... rifletti: se veramente sono antica come ho detto, e se ho poteri sufficienti per apparire qui, allora, nel corso dei lunghi millenni, ho avuto il tempo sufficiente per apprenderla.*»

Carman annuì convinto, e fece i nostri nomi: Henri d'Armond; Leonard Carman, e Otilie, semplicemente. Poi formulò la stessa domanda che anch'io stavo per pronunciare:

«Puoi dirci...»

«*Chi sono e perché sono apparsa davanti a voi? Da molto tempo desideravo incontrare gli uomini saggi di quest'epoca, capaci di comprendere, di credere, e forse di aiutarmi a sottrarre ad una antica condanna. E sembra che io abbia finalmente realizzato il mio scopo... se pure è così, perché non oso sperare troppo.*

Ma lasciate che vi narri la mia storia, che chiarirà completamente il mistero della Terra Perduta... e poi, chissà? Almeno, potrò interessarvi ed essere accettata da voi, e forse dopo mi sentirò meno sola nella mia prigione...»

Quindi, mentre Carman annuiva di slancio, la matita volò sui fogli, e Carman lesse le parole a voce alta, mentre io e Otilie pendevamo affasci-

nati da ogni parola della storia più strana mai raccontata al mondo.

«Io sono Tekala. Sono la donna che con un gesto della mano distrusse un continente ed i suoi abitanti. In verità è una storia terribile, e non posso riassumerla in poche parole; quindi mi spiegherò meglio.»

Era pomeriggio inoltrato, ed il sole stava scendendo lentamente a riposare nelle acque tranquille del grande mare occidentale. Nelle vie dell'Aurea Kalkan, la città sacra al Dio Sole, le luci cominciavano ad accendersi, e le stelle argentee adornavano i cieli purpurei del loro affascinante splendore.

Io stavo accanto al vecchio Ixtlil, il Grande Sacerdote, sulla sommità piatta della più alta torre del grande tempio. La bellezza ultraterrena di quella scena incantò per un momento entrambi, il vecchio *paba* e la giovane Sacerdotessa. Era un incantesimo che temevo di spezzare: tuttavia qualcosa, dentro di me, mi spinse ad esprimere l'interrogativo che mi assillava da più di un anno.

«Dimmi, o *paba*,» chiesi sottovoce, «chi sono io, e chi sono i miei genitori che non ho mai conosciuto? Ricordo soltanto il tempio, ma non conosco null'altro, e mia sorella, la Sacerdotessa Malixi, si fa beffe di me, quando prepariamo i fiori per l'altare. Dimmelo, o *paba*, ed acquieta la mia mente.»

Il vecchio *paba* mi scrutò gravemente, ed io scorsi nei suoi vecchi occhi acuti uno scintillio di tolleranza per la mia giovinezza e la mia naturale curiosità femminile, che neppure la disciplina del tempio aveva potuto completamente sradicare.

«Tekala, piccola Figlia del Cielo,» mormorò, posando dolcemente la mano sulla mia testa china, «sarebbe meglio che tu non lo sapessi, perché è una triste storia; ma è tuo diritto conoscerla. Inoltre, vi è un'altra ragione per la quale non dovresti sapere, ma ne riparlerò più tardi. Quindi...

«Tu sei la figlia primogenita del malvagio Re Granat e della sua non meno malvagia consorte, la Regina Ayara! Ma essi volevano un figlio maschio, e poiché sono ciò che sono, quando la tua nascita li deluse, ti posero in una barca in una buia notte di tempesta e ti lasciarono andare alla deriva sulla marea che defluiva. Questo avvenne sedici anni or sono.

«Un peschereccio ti raccolse all'alba, lontano dalla terraferma. Il capitano, seguace degli Antichi Dèi, ti portò a me, credendo che fossi una creatura sovrumana, tanto eri bella e tanto era riccamente ricamata la tua veste.

«Il simbolo che fregiava quella veste mi rivelò la tua identità. Perciò mi recai subito al palazzo reale, portandoti tra le braccia, e nessuno, né il Re né la Regina, né la più brutale delle guardie, osò sottrarti a me, per timore

che il Dio Sole punisse il sacrilegio.

«Gettai la mia accusa in faccia alla coppia reale, profetizzando che un giorno, in futuro, la bimba rifiutata li avrebbe ripagati, se non avessero accettato la volontà del Signore della Vita, allevandoti com'è dovere dei genitori.

«Mi risero in faccia, dicendomi di allevare la bambina se lo volevo. Perciò, comprendendo che essi parlavano con la voce del Destino - il quale sta al di sopra degli Dèi, persino del Sole e della Luna - mi inchinai e lasciai il palazzo. Da allora, il Re e la Regina hanno avuto due figli maschi, due giovani demoni! E io dico che quando Granat e Ayara andranno alle dimore loro destinate - che *non* sono nei palazzi del Sole - quei due Principi completeranno l'opera iniziata dai genitori, e la razza di Atlan verrà cancellata per sempre dalla faccia della terra, così che non ne resterà altro che una vaga leggenda!»

Il vecchio *paba* tacque. Sentivo che i suoi occhi mi scrutavano, leggendomi nell'anima. Una strana espressione apparve sul suo bel volto di vecchio quando mormorò:

«Il Sole nostro signore non voglia che sia *lei*... che sia lei!»

Il suo tono era così basso che compresi che quelle parole non erano destinate a me...

Dal tempio si levarono grida confuse, scrosci tonanti ed un coro di urla penetranti, che venivano dagli alloggi delle Sacerdotesse. Per poco non svenni! Ma il vecchio Ixtlil fu veramente un padre, in quel momento. Mi afferrò per la spalla e mi scosse.

«È giunto il momento,» disse, calmo. «Il colpo è caduto prima di quanto mi aspettassi, ma è sempre così! Ora, Tekala, affrettati a seguirmi, perché questo tempio non è più un luogo sicuro per te.»

Mi precedette, scendendo una stretta scala tortuosa, ed io lo seguii, fino a quando mi chiesi se non avremmo mai finito di scendere. Finalmente giungemmo in una grande sala circolare, e Ixtlil l'attraversò e mi condusse in una piccola cripta.

«Non è il momento della falsa modestia,» disse severamente. «Togliti subito tutte le vesti.»

Obbedii, stordita. Al centro della piccola cripta c'era un grande disco di rame inserito nel pavimento; Ixtlil mi accennò di salirvi. Non so che cosa facesse, ma da tutte le direzioni scaturirono dei raggi luminosi dallo strano colore purpureo, che battevano sulla mia pelle come una pioggia d'aghi. Dopo un po', Ixtlil fece qualcosa che trasformò i raggi purpurei in un'onda-

ta limpida.

Mi indicò un grande specchio argenteo ad una parete, ed io vidi la mia immagine, e mi meravigliai della magia che aveva trasformato l'oro chiaro della mia pelle in una tinta bruna, così scura da farmi apparire come una selvaggia delle terre lontane. Anche i miei capelli castani chiari erano diventati di un nero bluastro.

Per la verità, ciò che si diceva della magia di Ixtlil era inferiore alla verità? Gli uomini mormoravano che era il maestro e l'unico custode della tradizione magica e dell'antica sapienza portata dalle stelle ad opera degli Splendenti, e che conosceva il segreto della Vita. Insomma, si credeva che fosse onnisciente e onnipotente, ma questo non poteva essere vero, oppure... ma forse era vero, e nel suo modo misterioso operò tramite la mia mano, sebbene gli ripugnasse usarmi come strumento, perché gli ero cara.

Portò una veste confezionata con una magnifica pelle di pantera, un'alta cintura a borchie d'argento, un arco e una faretra, un coltello di bronzo a lama lunga, e mi ordinò di vestirmi. Poi mi consegnò una borsa di pelle fissata ad una bandoliera, che mi passai dalla spalla destra al fianco sinistro.

«In questa borsa,» mi disse, «ci sono delle minuscole tavolette di cibo sufficienti per un anno intero. Ognuna ti nutrirà per un giorno. Inoltre, troverai una bottiglia di giada, contenente un vino di tale potenza che una goccia basta ad alleviare la sete per un giorno anche nel deserto più caldo. Dieci gocce sulla lingua di un morente possono permettergli di vivere ancora per un anno, a meno che le sue ferite siano senza rimedio. Una scatoletta di basanite contiene un unguento che guarisce ferite, piaghe, morsi d'insetti e di rettili velenosi. Questo monile...»

Sotto il cuore pulsante stava una bassa tavola di pietra, e su questa c'era una tavoletta di lucido onice nero, sovrastata da una mazza di bronzo. Avrei potuto allontanarmi da quella tavola con la stessa facilità con cui avrei potuto trattenermi dal respirare! Ma mentre mi chinavo sulla tavoletta d'onice, in lettere di fiamma viva che svanivano non appena le leggevo, si formarono queste parole:

«Tekala! Il giorno in cui il tuo cuore diverrà più duro del mio, impugna questa mazza e, se osi, colpisci! Tuttavia ricorda... la vendetta spetta agli Dei!»

Vendetta?... Colpisci!...

La fiamma nella mia mente ruggiva con la violenza di un vulcano!

Crash!

Il cuore pulsante di Atlantan esplose in una scintillante pioggia di schegge rosse al colpo della mazza. E, prima che cessasse il tintinnio dei minuscoli frammenti che cadevano...

Vi furono rombi e rombi di tuono continuo, e lampi di folgore, fino a quando tutto il mondo fu illuminato dal fuoco bianco-purpureo. La Vecchia Donna di Pietra, per quanto massiccia, ondeggiava e sobbalzava come una nave in un mare in tempesta mentre le scosse del terremoto aggiungevano la loro forza distruttiva al cataclisma universale!

Ed *io*? Mi stesi sul pavimento di quel duro seno di pietra e mi addormentai! Si, come una bimba stanca cullata sul morbido seno della madre! Nessun sogno mi turbò, e il tumulto della tempesta e di terremoti era come una nenia che culasse il mio spirito sofferente, inducendolo ad un sonno più profondo e riposante.

Non seppi mai per quanto durasse quel sonno. Quando mi destai, il sonno aveva cessato di esistere. Lassù, i cieli erano più neri della mezzanotte, e le stesse fondamenta della terra tremavano ad ogni scossa con violenza terrificante.

Inevitabilmente, i miei pensieri volarono all'Aurea Kalkan. Sì, il tempio esecrabile di Mictla c'era ancora, almeno in parte. Il grande sacrario era soltanto un mucchio di rovine, tuttavia l'effige del diabolico Dio era indenne. E sul podio intorno all'altare, alcuni in piedi ed altri accovacciati, stavano Tizoq, Ganat, Ayara, Dokar, Quamac, alcuni dei malvagi accoliti e delle danzatrici di Mictla. Schierati davanti a loro, in file serrate, c'erano gli uomini della Corte Purpurea, la Guardia del Corpo del Re... disperatamente impegnati a difendere i loro padroni.

Dalle vie che convergevano verso il tempio, giungeva la folla che fuggiva atterrita mentre le muraglie d'acqua avanzavano inesorabili. Il mare s'era innalzato... o era sprofondata la terra? Le lance delle guardie grondavano di sangue cremisi, perché il podio era l'unico rifugio, e molti cercavano di raggiungerlo.

Mentre guardavo, una folgore si abbatté dalla volta nera del cielo. Colpì la testa rotonda dell'effige di Mictla con un crepitio terribile... lo sentii a distanza! Il grande idolo vacillò, barcollò, e con un rombo sordo precipitò pesantemente sul gruppo che occupava il podio.

Si levò una nuvola di polvere, presto soffocata dalla pioggia battente. Vidi Tizoq, o meglio la sua faccia morta, orrendamente contratta, spuntare da un mucchio di macerie. Poi le acque salirono, e non rimase nulla, se non le onde agitate che giocavano con strani relitti.

Le terribili forze scatenate quando avevo colpito l'antico cuore della Vecchia Donna di Pietra stavano distruggendo tutta una terra ed il suo popolo. I terremoti spaventosi aprivano squarci profondi nel terreno, e i fuochi sotterranei, rimasti a lungo addormentati, salivano tumultuosi. Il mare dilagava sulla terra. Esplosioni devastanti avvenivano dovunque s'incontrassero l'acqua e il fuoco. L'intero continente di Atlantan divenne l'immagine dell'inferno scatenato. Non rimase neppure una città, e persino i villaggi dei barbari nelle terre desertiche furono inghiottiti dagli immensi crepacci, o inceneriti dalle fiamme sibilanti e ruggenti. Tuttavia, la Vecchia Donna di Pietra fissava ancora nel vuoto, in attesa che un mondo morente giungesse alla fine. E le acque avanzanti erano sempre vittoriose sulla terra e sul fuoco.

Atlantan non era più sotto il sole! Il grande continente con i suoi milioni di uomini, di donne e di bambini, i suoi templi, le scuole e i palazzi, i giardini, le splendide città e le campagne fertili, i fiumi, le montagne, i laghi e le pianure, le miniere ricche di tesori di metalli preziosi e di magnifiche gemme, tutta Atlantan giace sul fondo del grande oceano dal quale era emersa millenni di anni orsono!

Ed io, che avevo sferrato con la mia mano il colpo fatale... poiché avevo usurpato la prerogativa del terribile potere del Destino, sono ancora viva, né mai potrò morire finché durerà la terra; perché nella cavità del duro seno della Vecchia Donna di Pietra, racchiusa in un nuovo, rosso cuore di cristallo, per un decreto inesorabile del destino, sono costretta a prendere il posto del vecchio cuore infranto di Atlantan, e a rimanere giovane e immortale fino a quando Atlantan risorgerà dal fondo dell'oceano!

La scrittura cessò.

Noi tre - io, Carman e Otilie - restammo a guardarci, muti e sbalorditi. All'improvviso, Otilie sospirò sommessamente e si accasciò sul pavimento svenuta.

«Buon Dio!» esclamò Carman. «La tensione è stata troppo prolungata per questa poverina! Aiutami, Henri, mettiamola sul tavolo.»

Ma la «proiezione» di Tekala alzò la mano. Si avvicinò alla donna accasciata, s'inginocchio, posò per un secondo le mani sulle tempie di Otilie quindi si alzò con calma, rivolgendoci un cenno tranquillo.

Con nostra immensa sorpresa, Otilie rinvenne, per nulla prostrata da quella esperienza. Carman le chiese come stava, ma lei lo respinse.

«Sto benissimo,» disse. «Per un minuto ho perso i sensi, no? Ma la Signora Splendente - così designava la nostra visitatrice - mi ha dato un po'

della sua forza, e non mi sono mai sentita meglio in vita mia! E sarò lieta di affrontare per lei sforzi anche più grandi, quando avrà bisogno di me!»

Tekala trasalì, sorpresa, come se quasi non riuscisse a credere a ciò che udiva; ma poi, con un'espressione di assoluto affetto per Otilie, le accennò di riprendere la matita.

«*Sembra,*» scrisse la mano di Otilie, «*che io abbia trovato tre amici che avevo cercato in tutto il mondo, ispirata da questa speranza, ma temendo di non riuscire mai nel mio intento.*

«*Dimmi, tu che ti chiami Leonard, che cosa faresti, se tu fossi Tekala?*»

«Permettimi di capire meglio,» rispose gravemente Carman. «*Tu* sei qui, o nel cuore della Vecchia Donna di Pietra?»

«*Il mio corpo immortale è nel seno della Vecchia Donna di Pietra,*» scrisse Otilie. «*Ma tutto ciò che costituisce l'essenza di Tekala è qui! Oh, ti dico che in tutte le lunghe epoche trascorse dopo il cataclisma, ho avuto il tempo di perfezionare poteri che non sono mortali! Potrei facilmente materializzarmi qui, ora, ma a che servirebbe? Ben presto la mia volontà s'indebolirebbe e dovrei ridiventare un'ombra luminosa. Ma... oh! Essere libera, in un vero corpo fisico...*»

A questo punto, Carman la interruppe:

«Se fossi in te, cercherei in tutto il mondo un corpo adatto, giovane e bello, ne prenderei possesso, e abbandonerei il mio vecchio corpo dove si trova, fino al Giorno del Giudizio!»

«*Ma la mia punizione... la volontà degli Dèi?*»

Tekala era visibilmente sconvolta.

«Io non mi preoccuperei degli Dèi,» suggerì Carman. «Gli Dèi morirono quando Atlantan sprofondò, e gli Dèi perduti non possono ritornare!»

«*Ma dove troverò un corpo che l'occupante sia disposta a cedermi? Non voglio spossessare un'anima che ama la vita. E non posso, non voglio impadronirmi di un corpo morto... vi sono leggi che non oso trasgredire...*»

A questo punto intervenne Otilie, diffidente ma sicura, e nella sua voce melodiosa c'era una strana nota di reverenza e di supplica.

«O Signora Splendente! Accetteresti un corpo brutto come il mio? Perché, se puoi, ti prego, prendilo! Io non ho nessuna ragione per vivere! Sono così brutta che i bambini fuggono per le strade, e quale uomo potrebbe mai amare la povera, deforme Otilie? Forse con i tuoi poteri saprai raddrizzare questa mia figura deforme ed abbellire questo viso orribile. Se è così, dimmi che cosa devo fare, o Bellissima, ed io obbedirò con gioia! Ma ti chiedo una sola cosa... fai che di Otilie rimanga qualcosa, per ricordare

quanto era brutta, e quanto è diventata bella! Principessa... Principessa Tekala... aiuta la povera Otilie! Libera la sua anima, e prendi il suo corpo deforme e modellalo con le tue sembianze! Sarebbe la sola gioia che avrei conosciuto nella mia vita squallida, ed è proprio questa la grazia che chiedo!»

Se Otilie avesse percosso Tekala, l'effetto non sarebbe stato diverso! Tekala vacillò e quasi cadde, ma recuperò l'equilibrio e si accostò a Otilie. Si guardarono a lungo intensamente... la donna più brutta che avevo mai incontrato, e la donna più incantevole che il mondo abbia mai visto, e non so neppure immaginare quale messaggio silenzioso si scambiassero. Ma evidentemente entrambe furono soddisfatte, perché Tekala chinò la testa regale e baciò Otilie sulla bocca. Io e Carman vedemmo un'espressione d'estasi ultraterrena trasfigurare i lineamenti di Otilie... e poi, accadde l'incredibile!

Otilie barcollò e cadde riversa; e Tekala si voltò verso di noi, inclinandosi e fondendosi poco a poco con l'altra forma che giaceva immobile sul pavimento, fino a quando la trasformazione si compì e le due donne divennero una sola! Allora, affascinati e increduli, vedemmo il povero corpo deforme di Otilie raddrizzarsi, il seno sollevarsi, e il viso grottesco fiorire lentamente in una bellezza indescrivibile!

Tekala si alzò e ci guardò trionfante e, se prima era stata bellissima, adesso era la Bellezza in persona! Tese le braccia squisite a me - a *me*, Henri D'Armond - e la sua voce che parlava ancora con i toni profondi e squillanti di Otilie, pronunciò le parole che avevo sperato di udire, ma che non avevo mai creduto possibili:

«Henri, amor mio, sono tua, prendimi!»

In un istante le mie braccia la cinsero, e le mie labbra cercarono le sue con una sete insaziabile... la mia mente s'inebriò di felicità, provò un'estasi ultraterrena...

Poi vi fu uno schianto terribile! Vidi un fulgore insostenibile, popolato di figure che non appartenevano a questa terra e, in mezzo a loro stava, dominante, un grande Volto, calmo, maestoso e terribile nella sua inesorabile giustizia. Allora compresi, per quanto stordito e frastornato fossi, di avere di fronte il viso sublime del Destino, quel potere che sta al di sopra di tutti gli Dèi e che io, semplice mortale, avevo presuntuosamente sfidato quando avevo aiutato Tekala.

Nello stesso istante sentii una forza irresistibile strapparmela dalle braccia. Udii la sua voce straziata chiamare disperatamente:

«Henri! Henri! Mai più...»

I sensi mi abbandonarono e caddi svenuto.

Non so per quanto tempo rimasi così ma, quando ripresi i sensi, non riuscii a vedere altro che uno sfolgorìo di luce. Non c'era traccia alcuna di Leonard Carman né di Tekala.

Sentii vagamente una voce dire, in toni profondi di contralto:

«Mr. D'Armond, è vivo?»

«Chi parla?», chiesi, tremando, e sentii la risposta:

«Io, Otilie.»

Mi aiutò a rialzarmi. La mia mano brancolò, finché trovò la sua. La sentii singhiozzare.

«Sta male?», chiesi, stupidamente, perché ero ancora stordito.

«No,» singhiozzò lei. «Ma oh, quella povera, cara, adorabile, Principessa Tekala! I suoi Dèi non erano morti dopotutto, nonostante ciò che aveva detto Mr. Carman... e si sono vendicati di lei... e su di me! Perché ora sono ancora Otilie, brutta come sempre... e lei... che cosa le hanno fatto?»

«Sono... cieco...» risposi, sconvolto. «E credo che non riacquisterò più la vista! Mi aiuti a sedermi.»

Mormorando parole di pietà, lei obbedì, ed io sentii la calda tenerezza del suo tocco. Dissi, debolmente:

«Otilie, ho bisogno di lei! Verrà a vivere con me e si prenderà cura di un povero cieco?»

«Io... sono così brutta,» singhiozzò lei. «Ma se ha bisogno di me... e se riesce a sopportare la mia presenza... sì.»

Io e Otilie ci sposammo l'indomani. Dopotutto, in confronto a lei, sono ricco e posso renderle l'esistenza un po' più sopportabile. È un matrimonio di convenienza, tuttavia lei si prende cura di me in modo eccellente e previene ogni mio desiderio. Almeno lei è felice. Ieri l'ho sentita cantare, mentre si aggirava per la casa.

In quanto a me... sono cieco, come ho già detto. Ormai da dieci anni vivo nella tenebra... torturato dal ricordo e benedetto dal ricordo.

Tre mesi fa ho intravvisto vagamente una luce rossocupa nella mia tenebra eterna. Più tardi è riapparsa, più forte. All'inizio ho pensato che la vista mi stesse tornando, ma ho scoperto che non era così. Alla fine è divenuta un fulgore cremisi, come sangue incandescente. E ho compreso che cos'era veramente!

Nel seno della Vecchia Donna di Pietra, nel profondo dell'eterna oscurità dell'oceano, batte ancora il grande cuore di cristallo cremisi. E imprigionati, immortali, rivolti l'uno verso l'altro e tuttavia incapaci di muoversi, in-

carcerati nel palpitante Cuore di Atlantan, stanno i due esseri che io amavo ma che, nella loro arroganza, disprezzarono la volontà del Destino... l'antica sacerdotessa e l'antico sacerdote; colui che Tekala conosceva come Ixtlil, ma che, come il Carman che conoscevo, la consigliò e l'indusse a sbagliare; e Tekala che per un breve momento io tenni tra le braccia e baciai, prima che mi venisse strappata!

E là, immortali e immutabili, attendono, attendono, e attendono, fino a quando Atlantan riemergerà di nuovo dall'abisso.

(*Heart of Atlantan*)

Jay Wilmer Benjamin
LA VENDETTA DI ERIC MARTIN

Eric Martin sfiorò con le dita il coltello affilato che si era fabbricato con un pesante pezzo di stagno staccato dalle grondaie della finestra superiore della prigione e che aveva conservato per quando gli sarebbe tornato utile per conquistare la libertà.

Non aveva nessuna intenzione di passare dieci anni della sua vita nel Penitenziario di Stato. È vero; aveva rubato il denaro, ma chi non l'avrebbe fatto avendone la possibilità? Il Pubblico Ministero aveva parlato di lui come di un uomo dalla volontà molto debole, un codardo che aveva sfruttato il vantaggio della posizione che occupava nella banca per rubare i risparmi di orfani e vedove. Ad ogni modo, lui aveva intenzione di restituire quel denaro, non appena avesse raddoppiato o triplicato la somma scommettendo alle corse. Avrebbe potuto farcela. Ma non gli avevano lasciato la possibilità di provarci. Ed ora aveva davanti a sé dieci lunghi anni di galera.

Passò il pollice lungo il coltello, che teneva nascosto sotto la camicia, e si inumidì nervosamente le labbra. No, finché gli rimaneva la forza, non sarebbe andata così...

A Martin sembrava proprio che le cose si stessero mettendo bene per lui. La solita folla dei prigionieri ospiti a Kingstown, che di sabato erano tutti ubriachi e turbolenti, era stata messa in libertà. Tre negri erano nella gabbia in fondo, e una mezza dozzina di bianchi stavano perdendo tempo nella gabbia anteriore.

Queste due grandi stanze erano quelle dove si svolgevano le attività comuni dei prigionieri. Ma lui si trovava in una cella d'isolamento, una stan-

za molto piccola con una porta a sbarre larghe, proprio in cima alle scale, a una certa distanza dalle stanze principali.

Poiché un prigioniero aveva prenotato un viaggetto al Penitenziario di Stato per la mattina dopo, il vecchio Tom Brenner, il secondino, aveva pensato che sarebbe stato più sicuro tenerlo lì. Il vecchio Tom non si era accorto della grondaia rotta proprio fuori alla finestra di Martin. E questa era stata la fortuna del vecchio Tom.

Forse Brenner aveva pensato che lui preferiva stare da solo. Brenner era davvero grande nel fare le prediche. Martin conosceva da sempre il suo carceriere. Con aria accigliata lo consigliava di comportarsi bene, e che era meglio che si rassegnasse e la considerasse una lezione per ciò che aveva fatto! Stupidaggini da scuole per orfani! Non sarebbe stata affatto una lezione per lui, tranne per il fatto che gli avrebbe insegnato a essere più cauto. Aveva in mente un colpo grosso non appena fosse stato fuori di lì...

Era quasi arrivato il momento. Le luci erano spente. Probabilmente la maggior parte degli altri prigionieri stava cercando sollievo nel sonno. Lui aveva chiesto a Brenner di portargli un gelato verso le undici, e il secondino gli aveva promesso che l'avrebbe preso a un bar che rimaneva aperto fino a mezzanotte. Kingstown non era una città con una vita notturna molto brillante. Il resto sarebbe stato facile, se lui avesse fatto funzionare la testa... e il coltello.

Sentì i passi di Brenner che saliva. La porta che dava nella stanza interna era chiusa. Non che questo avesse molta importanza dal momento che c'era una porta munita di sbarre all'interno di quella di legno. Ma sarebbe stato di gran lunga meglio non esser visto.

Teneva il rudimentale ma affilatissimo pezzo di stagno nella mano destra ben nascosto sotto la camicia. Brenner apparve in cima alle scale notevolmente affannato. Tra le mani aveva un contenitore con il gelato.

«Ecco qui, Eric,» disse, e lo spinse verso di lui.

«Avvicinamelo,» gli chiese Martin.

Il vecchio Brenner lo accontentò. Martin tirò fuori il braccio destro dalle sbarre e con un gesto repentino afferrò Brenner al collo. La sua mano destra si sollevò impugnando il coltello. Poggiò la lama affilata proprio contro il pomo d'Adamo del vecchio Brenner.

«Ti dispiacerebbe aprirmi?», domandò con voce tesa.

Brenner strinse i denti e scosse lievemente la testa a destra e sinistra.

Martin avrebbe solo voluto colpirlo con il pesante manico di quell'arma improvvisata, per fargli perdere conoscenza. Ma Brenner tentò di divinco-

larsi, e la rabbia di Martin cominciò a ribollire. Colpì rapido, alla cieca. Un fiotto rosso sgorgò dalla giugulare recisa di netto.

Il secondino aprì la bocca come se volesse urlare, ma non venne fuori nessun suono. Si accasciò sul pavimento. Martin ebbe l'impressione che tutti l'avessero sentito, ma dalla stanza interna non arrivava alcun rumore. Il secondino giaceva lì con gli occhi spalancati. Una pozza color cremisi si stava allargando a vista d'occhio accanto al suo corpo. Martin tastò il corpo attraverso le larghe sbarre della porta. Riuscì a sfilare le chiavi dalle tasche di Brenner, aprì la sua cella e si avviò per il corridoio.

I prigionieri non indossavano alcuna uniforme, naturalmente. Al buio, sarebbe stato facile per lui uscire e scappare. Si fermò al piano inferiore, prese la pistola di Brenner dal fodero poggiato sulla spalliera di una sedia nella stanzetta del morto, e si mise in tasca anche un paio di manciate di cartucce. Non che pensasse di averne bisogno, ma ora era andato troppo oltre per poter correre dei rischi.

Già mentre compiva queste azioni si rese conto dell'orrore di ciò che aveva fatto. Per la prima volta realizzò che si era spinto molto più in là di quanto avesse previsto; che aveva ucciso un uomo a sangue freddo. Se l'avessero catturato, non sarebbe stata una condanna alla prigione. Sarebbe stata la forca...

Nel ripostiglio trovò un soprabito e un vecchio cappello di feltro. Indossò il cappotto e si tirò su il bavero, poi si calò il cappello sugli occhi Martin guardò con circospezione fuori dalla finestra. Sapeva che non ci sarebbero dovuti essere ospiti per Brenner a quell'ora, ma non voleva correre degli inutili rischi. Voleva solo scappare.

Il Pubblico Ministero aveva visto giusto, realizzò. Lui *era* un codardo. Rabbrividiva al solo pensiero di Brenner che giaceva lì al piano di sopra, e non si controllava più al pensiero della forca che gli avrebbero preparato: il suo corpo che cadeva, cadeva... il collo che gli si spezzava...

Si sforzò di allontanare quei pensieri dalla sua mente. Doveva pensare ad altre cose; una volta uscito dalla città, fuori dallo stato, poteva benissimo farla franca. Camminò lentamente verso la porta, verso la libertà...

Fu non appena girò l'angolo per imboccare un viale a un isolato di distanza dalla prigione che provò per la prima volta la sensazione di esser seguito. Aspettò lì al buio, senza avere il coraggio di correre, con il cuore che gli batteva in petto all'impazzata, tentando di farsi animo per colpire il suo inseguitore con il calcio della pistola. I suoi nervi non erano più saldi come quando aveva usato quel coltello improvvisato. L'idea di colpire

qualcuno non gli piaceva affatto. E se avesse fallito il bersaglio?

Ma intorno non c'era nessuno. Nella debole luce che filtrava attraverso i rami degli alberi, non vide nessuno uscire dalla prigione. Decise che doveva essere stata solo la sua immaginazione.

Martin costeggiò il centro commerciale della città, passando per un viale laterale. Spuntò nelle vicinanze del torrente che scorreva vicino alla stazione ferroviaria. Gli venne in mente che avrebbero potuto seguire le orme delle sue scarpe sporche di sangue quando avrebbero trovato il corpo di Brenner la mattina dopo. Entrò nel torrente e camminò per un centinaio di metri in quel corso d'acqua poco profondo. Arrivato al ponte per i pedoni che portava alla stazione, salì sulle tavole di legno del ponte e attraversò in direzione della ferrovia.

Alla stazione non trovò in servizio nessuno. Probabilmente di lì a poco sarebbe passato qualche treno che trasportava carbone. Passavano a tutte le ore, specialmente di notte.

Martin si incamminò verso il vagone cisterna. Di tanto in tanto cercava di mantenersi in equilibrio su uno dei binari, con la vaga idea che poteva essere utile cancellare qualche altra traccia di sangue che ancora non fosse scomparsa, per evitare che i poliziotti fossero sicuri della direzione che aveva preso.

Naturalmente, nei giornali del mattino ci sarebbero state tutte le notizie necessarie a farlo rintracciare, ma se fosse riuscito a salire su un treno merci e ad essere in città prima dell'alba, non sarebbe stato impossibile far perdere le sue tracce. Ormai non poteva più tornare indietro...

Provò di nuovo la strana sensazione che qualcuno lo stesse seguendo. Mentre se ne stava seduto vicino al vagone cisterna, si guardò indietro seguendo la strada che aveva percorso. La luna si era abbassata sull'orizzonte. Non si vedeva nessuno.

Si udì un fischio, e i binari cominciarono a ronzare. Poco dopo, il lungo e spesso raggio di luce emanato dall'unico faro della locomotiva sfiorò il lato del vagone facendolo affrettare a nascondersi dietro.

Il treno si fermò per rifornirsi d'acqua. Era proprio ciò su cui aveva contato. Quando i vagoni scoperti cominciarono a sferragliare a fianco a lui, Martin si lanciò e poi si arrampicò su uno di essi.

Rimase lì immobile per cinque minuti buoni, finché le rare luci della contea si persero dietro una curva, quindi si trovò un posto più comodo, nello spazio tra due vagoni coperto da una tettoia inclinata.

Aveva visto spesso dei vagabondi viaggiare su quel tipo di vagoni. Ora

l'unica cosa di cui doveva preoccuparsi era il frenatore, ma era molto improbabile che un frenatore si arrischiasse nel cuore della notte sui vagoni scoperti.

All'improvviso fu quasi certo che ci fosse qualcuno vicino a lui. Il suo cuore sembrò perdere qualche battito, poi riprese a battere con furia rinnovata. Tentò di controllarsi toccando la pistola nella tasca superiore del soprabito, ma quella spiacevole sensazione non lo abbandonò. Disse a se stesso che non c'era alcun motivo per ritenere che ci fosse qualcuno lì vicino. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, lui *sapeva* che qualcuno l'aveva seguito fin dalla prigione.

Si alzò con molta cautela, tenendosi ben stretto alle sbarre del vagone, praticamente abbracciandolo per non correre il rischio di cadere tra le ruote che giravano veloci. Tutt'intorno non si vedeva nessuno, ma la paura che aveva dentro non accennava a diminuire. Anzi cresceva. Il suo cuore non avrebbe retto. Si sentì soffocare, e si allentò il colletto della camicia per respirare meglio.

Si decise ad agire. Si trovava a più di una trentina di vagoni di distanza dalla motrice. Aggrappato alle sbarre, con cupa risoluzione, si arrampicò sulle familiari superfici delle parti finali dei vagoni e dei loro interni. Mentre procedeva verso la testa del treno, continuava a lanciarsi alle spalle delle occhiate preoccupate. Solo in un lungo tratto senza curve riuscì a scorgere la debole luce del fanalino di coda del treno merci.

Stavano viaggiando a velocità molto sostenuta. Una volta gli sembrò di distinguere una vaga ombra che si delineava contro il cielo, ma poi disse a se stesso che non si trattava altro che dell'ombra di una ruota, che il suo occhio aveva colto solo per un attimo proprio mentre i vagoni sbandavano in una curva e quindi la proiettavano contro un nuvola grigia. Ma non ne era sicuro.

Ora aveva messo tra sé e la sua postazione precedente otto vagoni. E, durante tutto il tempo che aveva impiegato, la sua paura non aveva fatto altro che crescere. Più in fretta cercava di sfuggire al suo immaginario inseguitore e, tanto più se ne spaventava, sempre più si convinceva che realmente qualcuno lo stesse inseguendo.

Si era tranquillamente sistemato nel suo nuovo posto, quando lo vide. Era qualcosa che assomigliava vagamente alla forma di un uomo, e se ne stava seduto verso la fine del vagone dietro il suo. Non era lì quando era passato. *Lo* stava seguendo!

Martin si nascose e sbirciò dalla sommità del vagone. Stava seduto im-

mobile e lo guardava.

Pensò che forse era un vagabondo. Bene! Lui aveva la pistola e voleva viaggiare da solo. Serrò le mascelle e cominciò a tornare indietro lungo il treno. L'uomo dall'altro lato del vagone indietreggiò anche lui. Quando Martin raggiunse il posto dove era stato seduto l'altro, vide che l'uomo lo stava tranquillamente osservando dall'altra estremità del vagone.

Lui si incamminò di nuovo nella sua direzione. Di nuovo la figura si ritirò. Lui si girò e tornò indietro. La figura lo seguì. Gli stava alle calcagna come un'ombra. Martin aveva paura di fermarsi, di sedersi tranquillamente in un posto dove l'altro non potesse vederlo. Tirò fuori la pistola facendo la mossa di sparare. Ma l'uomo ignorò completamente il suo gesto: se ne stava lì seduto, immobile.

Martin aveva paura a fare fuoco. Non voleva uccidere nessun altro. Inoltre, temeva che il rumore dello sparo avrebbe potuto attirare il personale del treno. Non si poteva mai esser certi che nessuno sentisse lo sparo.

Decise di abbandonare il treno alla prima occasione e di continuare da solo, a piedi. Chiunque fosse quel tipo, un ferroviere o un vagabondo impazzito, lui non voleva fare il viaggio in compagnia di quello sconosciuto. Sarebbe salito su un altro treno.

L'occasione si presentò quando il treno rallentò subito dopo aver passato Ranside. Il treno aveva davanti un lungo tratto in salita su per la collina e, anche se era costituito da una serie di vagoni vuoti, fu costretto a perdere velocità.

Martin, essendo inesperto, calcolò male la velocità del treno, atterrò troppo in fretta, cadde faccia a terra, e poi rotolò numerose volte sulle pietre che si trovavano a lato dei binari. Rimase lì sommerso da una nuvola di polvere finché il treno non fu passato e lo sferragliare delle rotaie non divenne un brontolio cupo e lontano.

La luna era ora alta nel cielo. Martin si alzò, cercò di togliere da dosso la polvere e la cenere che ricoprivano i suoi vestiti, e provò a fare qualche passo. Non si era ferito seriamente in nessuna parte del corpo; solo graffi ed escoriazioni. Si guardò intorno e si spostò dai binari.

Si trovava ad appena un centinaio di metri dal terrapieno, quando provò di nuovo quella strana sensazione, questa volta più forte di prima. Si girò in fretta. Quella figura che gli era quasi familiare lo stava seguendo con determinazione.

Allora Martin si mise a correre. La ragione non riusciva più a fermarlo. Semplicemente, si ritrovò a correre. Scorse una strada che proseguiva pa-

rallela alle rotaie e si diresse in quella direzione con tutta la velocità che le sue ferite gli permettevano. Lanciò un'occhiata alle sue spalle. Senza far rumore, e apparentemente senza alcuno sforzo, quella figura continuava a seguirlo.

Martin raggiunse la strada polverosa, girò a destra, quindi continuò a correre. L'altro seguiva le sue tracce. Martin corse finché gli mancò il respiro, poi riuscì a malapena a fare ancora qualche passo, e cadde a terra esausto.

Era terrorizzato al pensiero di guardarsi alle spalle. Ormai si era completamente dimenticato della pistola di Brenner. Se ne stava lì accucciato, non sapeva neanche lui in attesa di che cosa. Tentò disperatamente di mantenersi lucido, di sconfiggere quella paura che lo stava facendo impazzire.

Per un periodo di tempo che gli parve un'eternità, ma che probabilmente era durato appena qualche secondo, rimase lì immobile nella polvere della strada. Finalmente si sollevò sulle ginocchia e si girò per affrontare la misteriosa figura. Stava seduta nel mezzo della strada a circa un centinaio di metri da lui.

Martin ebbe l'impressione che quell'ombra non fosse altro che un incubo. Non poteva essere vera. Doveva trattarsi di qualcosa che stava sognando... doveva essere così...

Con il gomito urtò l'oggetto rigido che si trovava nella tasca superiore del suo soprabito. Estrasse la pistola con un piccolo sospiro di sollievo e la puntò sull'uomo seduto a terra.

«Alzati!», ordinò.

Non accadde nulla.

Allora fu Martin stesso ad alzarsi. E così fece l'altro. Martin fece alcuni passi verso il suo inseguitore. L'altro si allontanò di quanto lui si era avvicinato.

All'improvviso, i nervi tesi di Martin crollarono, una nebbia rossa gli calò davanti agli occhi e lui prese a bestemmiare e ad imprecare selvaggiamente, pronunziando maledizioni senza senso contro la figura che se ne stava così impassibile a guardarlo.

Schiacciò il grilletto rapidamente. Dalla pistola uscì una fiamma e, tutt'intorno, si udì l'eco dello sparo. La figura rimase lì immobile.

Eric Martin sparò altri cinque colpi. Poi, urlando come un maniaco, gettò la pistola contro quella creatura muta e si mise di nuovo a correre. Ora sapeva ciò che lo stava inseguendo. L'aveva sempre saputo, ma non aveva voluto ammetterlo. Era il vecchio Tom Brenner tornato dal regno dei mor-

ti... Era inseguito dal fantasma di un uomo assassinato...

L'idea non era più tanto fantastica. Era la realtà! Martin si lanciò barcollando sulla strada verso Ranside, continuando ad urlare e a lamentarsi. Era alla ricerca di qualcuno, una persona qualsiasi che potesse liberarlo da quell'impossibile figura che lo seguiva così minacciosa, quella figura che non riusciva in alcun modo a seminare.

Trovò un poliziotto in servizio notturno. O meglio, il poliziotto trovò lui, quando venne fuori a vedere chi era quell'ubriaco che disturbava la pace e la quiete notturna.

«Lo porti via!», urlò Eric lanciandosi alla cieca tra le braccia del poliziotto. «È il vecchio Tom Brenner. Io l'ho ucciso! Io l'ho ucciso! Mi ha sentito?... Io l'ho ucciso! L'ho ucciso! Eccolo lì... eccolo lì... lo porti via!»

Il poliziotto guardò lungo la strada.

«Io non vedo nessuno,» disse, afferrando Martin per il bavero del cappotto per farlo stare fermo. «Tu sei ubriaco fradicio!»

«È lì... proprio lì», insisteva Martin, puntando un dito tremante in direzione della figura che stava a una trentina di metri di distanza.

Il poliziotto aveva sentito del vecchio Tom Brenner, il secondino di Kingstown. Era sicuro che quel tipo fosse completamente fuori di sé. Comunque, per sicurezza, chiuse Martin in una cella fino alla mattina seguente, e si affrettò al più vicino telefono.

Fu quando Martin, accucciato in un angolo della cella, sentì la chiave girare nella serratura, e quindi si alzò stordito in piedi, che vide di nuovo la figura. Era più vicina ora... era nella cella con lui!

E allora capì tutta la verità. Allora riconobbe il suo inseguitore! Tom Brenner, tornato dal regno dei morti, sarebbe già stata una cosa terribile, senza alcun senso, sufficiente a farlo impazzire, ma non era Tom Brenner. Era Eric Martin...

Allora Eric Martin capì che aveva ammazzato se stesso, che aveva perso la sua anima. L'altro Eric Martin stava lì in piedi e lo guardava. I suoi occhi erano la cosa più triste che lui avesse mai visto. Non c'era rabbia in loro... solo un'indicibile sfiducia. Avevano perso tutta la speranza nella vita e nella morte, ogni fede in questo mondo e in quello a venire. In qualche modo Eric Martin sapeva che quell'altro se stesso l'avrebbe perseguitato per sempre, in questo mondo e per l'eternità.

All'inizio provò a lottare contro di lui. Aveva la disperata sensazione che, se fosse riuscito a stringere la figura tra le sue braccia, si sarebbe di nuovo potuto unire a lui, avrebbe potuto riavere la sua anima. Ma, quando

si avvicinò all'altro Eric Martin, quello si allontanò. Lui camminò più in fretta, cercando di incastrarlo nella piccola cella, ma non riuscì ad afferrarlo. Urlò e bestemmiò finché gli altri prigionieri non lo maledissero, ed alla fine cadde privo di sensi sul pavimento della cella.

Lo trovarono lì dopo che la telefonata ebbe confermato le sue frasi sconnesse.

Fu giudicato pazzo senza alcuna ombra di dubbio. Un avvocato di buon cuore nominato dal Giudice cercò di confortarlo.

«Non ti impiccheranno, Martin,» gli spiegò. «Ti manderanno solo in un manicomio, dove si prenderanno cura di te e tu potrai vivere lì tranquillamente, solo...»

Da solo! Eric Martin si infuriò al suono di quella parola. Tentò di dire loro che lui non voleva vivere, che non era pazzo, che il se stesso che aveva ammazzato sarebbe rimasto per sempre con lui, che gli avrebbe reso la vita un inferno sulla terra, che voleva morire. Ma riuscì solo a farfugliare frasi senza senso con una vocina incerta e acuta, e tentò di rompersi la testa contro il muro, cosicché dovettero mettergli la camicia di forza.

E sempre l'altro Eric Martin stava immobile al suo fianco e lo guardava in silenzio con i suoi occhi senza speranza: stava lì, e lui sapeva che ci sarebbe rimasto per sempre, per tutti i giorni e tutte le notti a venire...

(*Eric Martin's Nemesis*)

Fritz Leiber, Jr.
IL FANTASMA ASSASSINO

«Dunque, la stanza è questa?», chiesi, posando la valigia di cartone. Il padrone di casa annuì.

«Non è stato cambiato niente da quando è morto suo zio.» La stanza era piccola e squallida, ma pulita. La guardai. Il comò di finta quercia. La credenza. La tavola nuda. La lampada col paralume verde. La poltrona. La sedia. Il letto di ghisa. «A parte i lenzuoli e il resto,» aggiunse il padrone di casa. «Quelli sono stati lavati.»

«È morto improvvisamente, no?» chiesi io, quasi in tono di scusa.

«Sì. Nel sonno. Sa, il cuore.»

Annuii vagamente e, d'impulso, andai ad aprire l'anta della credenza. Due scaffali erano pieni di viveri in scatola e di altre provviste. C'erano una vecchia caffettiera e due tegami, e qualche stoviglia di terraglia coper-

ta da una rete finissima di crepe scure.

«Suo zio aveva l'uso della cucina,» disse il padrone di casa. «Naturalmente può averlo anche lei, se vuole.»

Andai ad affacciarmi dalla finestra e guardai la strada lurida, tre piani più sotto. C'erano alcuni ragazzini che giocavano a testa o croce. Studiai le insegne dei negozi. Quando mi voltai, pensai che il padrone di casa se ne sarebbe andato, ma lui continuava a fissarmi. Il bianco dei suoi occhi era arrossato.

«Ci sarebbero venticinque *cent* per il bucato.» Mi frugai in tasca. Mi restavano quarantasette *cent.*

Il padrone di casa mi preparò laboriosamente una ricevuta. «La chiave è sulla tavola,» disse. «E c'è anche quella del portone. Bene, la camera è sua per i prossimi tre mesi e due settimane.»

Uscì e chiuse la porta. Dalla strada salì lo sferragliare di un tram. Mi lasciai cadere sulla poltrona.

Possono capitare eredità molto strane. Io avevo ereditato un po' di scatolame e l'affitto di una camera ammobiliata, solo perché mio zio David, che non ricordavo di avere mai visto, aveva pagato in anticipo. Il tribunale era stato generoso, soprattutto dopo che avevo detto che ero spiantato. Il padrone di casa aveva rifiutato di rimborsare il denaro, ma non gli si poteva dar torto. Naturalmente, dopo essere arrivato fino in città a piedi, ero rimasto deluso quando avevo saputo che non si trattava di denaro. La pensione di poliziotto era decaduta con la morte di mio zio, e le spese del funerale avevano mangiato il resto. Comunque, ero contento di avere un posto per dormire.

Dicevano che mio zio aveva fatto testamento poco dopo la mia nascita. Non credevo che mio padre e mia madre la sapessero, perché altrimenti ne avrebbero parlato... almeno prima di morire. Non avevo sentito parlare molto di lui: sapevo solo che era il fratello maggiore di mio padre.

Sapevo vagamente che era un poliziotto, ecco tutto. Così vanno le cose: le famiglie si dividono e soltanto i vecchi si tengono in contatto, senza parlarne ai giovani, e ben presto la parentela viene dimenticata, a meno che capiti qualcosa di speciale. Credo che sia sempre andata così da che mondo è mondo. Ci sono forze che lavorano per dividere la gente e sparpagliarla di qua e di là per farla sentire sola. Te ne accorgi soprattutto in una città grande.

Dicono che nessuna legge vieta d'essere un fallito; ma c'è, e l'ho scoperta. Dopo un'infanzia agiata, le cose avevano incominciato ad andare sem-

pre peggio. La depressione. I genitori morti. Gli amici che se ne andavano. La difficoltà di trovare un lavoro. I ritardi e le incertezze dell'assistenza governativa. Avevo provato a fare il vagabondo, ma mi ero accorto che non ne avevo il temperamento. Anche per fare il vagabondo e vivere di ripieghi ci vuole un'abilità speciale. Arrivare a piedi in città mi aveva fatto diventare nervoso. E mi dolevano le gambe. Sono uno di quelli che non sanno cavarsela molto bene.

Mentre stavo sulla vecchia e logora poltrona di mio zio, e scendeva la notte, sentii tutto il peso della mia solitudine. Attraverso i muri sentivo la gente che si muoveva e parlava, ma non era gente che conoscevo... non l'avevo mai neppure vista. Dall'esterno arrivava il rombo e il brusio confuso della grande città. In distanza, sentivo una locomotiva che sbuffava pesantemente; più vicino, il ronzio monotono di un'insegna al neon difettosa. C'era il tonfo continuo di un macchinario che non riuscivo ad identificare, e mi sembrava di sentire il ticchettio d'una macchina da cucire. Suoni solitari e ostili, tutti. Il riquadro polveroso della finestra diventava sempre più buio, ma sembrava più un fumo denso che scendesse, non una sera vera e propria.

C'era qualcosa che mi turbava. Qualcosa che non aveva legami con la tetraggine generale. Cercai di capire che cos'era e, dopo un po', lo capii all'improvviso. Era semplicissimo. Anche se di solito mi stravacco da una parte quando siedo in poltrona, adesso stavo diritto, perché l'imbottitura era fortemente scavata al centro. E questo come compresi immediatamente, doveva essere perché mio zio si era sempre appoggiato così. Era una sensazione un po' paurosa, come se in un certo senso lui si fosse impadronito di me. Ma resistetti all'impulso di alzarmi di scatto. Cominciai a chiedermi, invece, che uomo era stato e come era vissuto, e lo immaginai mentre si muoveva, si sedeva e dormiva nel letto, e talvolta riceveva la visita di qualche amico della polizia. Mi domandavo come aveva passato il tempo, dopo che era andato in pensione.

Non c'erano libri in vista. Non c'erano portaceneri, e non sentivo odore di tabacco. Probabilmente il vecchio si era sentito molto solo, così senza famiglia. Ed io avevo ereditato la sua solitudine.

Poi mi alzai, e cominciai a gironzolare, senza scopo. Mi accorsi che i mobili sembravano quasi a disagio, così appoggiati tutti contro le pareti, e ne scostai qualcuno. Andai vicino al cassettone. Sopra c'era un ritratto incorniciato a faccia giù. Lo portai alla finestra. Sì, era mio zio, perché c'era scritto, in una scrittura minuta e meticolosa: «*David Rhode, tenente di po-*

lizia, in pensione dal 1° luglio 1927». Aveva in testa il berretto dell'uniforme, le guance scavate, e gli occhi più intelligenti e penetranti di quanto mi aspettassi. Non sembrava tanto vecchio.

Rimisi il ritratto nel cassettone, poi cambiai idea e lo sistemai sulla credenza. Ero ancora troppo nervoso e nauseato per aver voglia di mangiare qualcosa. Sapevo che avrei dovuto andare a letto e cercare di farmi una bella dormita, ma ero agitato, dopo la giornata passata in tribunale. Mi sentivo solo, ma non avevo voglia di fare una passeggiata e di veder gente.

Così decisi di impiegare un po' di tempo esaminando la mia eredità. Era la cosa più ovvia da fare, ma una specie d'imbarazzo mi aveva trattenuto. Quando incominciai, m'incuriosii. Non mi aspettavo di trovare oggetti di valore. Volevo soprattutto scoprire qualcosa di più sul conto di mio zio.

Incominciai dando un'altra occhiata alla credenza. C'erano scatolame e caffé a sufficienza per un mese. Era una fortuna. Avrei avuto il tempo di riposare e di cercarmi un lavoro. Sull'ultimo ripiano in basso c'erano alcuni vecchi utensili, viti, filo metallico ed altro ciarpame.

Quando aprii l'anta del guardaroba, ebbi uno *shock*. All'interno c'era un'uniforme della polizia, con il berretto blu appeso al gancio, due grosse scarpe che spuntavano sotto, ed uno sfollagente attaccato a un chiodo. Nell'ombra sembrava viva. Mi accorsi che si stava facendo buio e accesi la lampada dal paralume verde. Trovai un abito borghese, un cappotto e qualche altro indumento nel guardaroba... non molti. Sul ripiano c'era un astuccio con una pistola d'ordinanza e una cintura con qualche cartuccia infilata negli scomparti di cuoio. Mi domandai cosa dovevo farmene. L'uniforme mi rendeva un po' perplesso; ma poi ricordai che mio zio doveva averne avute due, una per l'estate e l'altra per l'inverno. L'avevano sepolto con l'altra.

Fino a quel momento non avevo trovato molto, e perciò cominciai a frugare nel comò. I primi due cassetti contenevano camicie, fazzoletti, calzini e biancheria: tutta roba lavata, ben piegata ma un po' lisa. Se mi fosse andata bene, avrei avuto il diritto di indossarla. Non era un pensiero piacevole, ma non riuscivo a scacciarlo.

Il terzo cassetto era pieno di ritagli di giornali, scrupolosamente ordinati in vari mucchietti. Ne guardai qualcuno. Sembrava che tutti riguardassero vari delitti, e due erano piuttosto recenti. Ecco, pensai, che cosa faceva mio zio in pensione. Continuava a interessarsi al suo vecchio lavoro.

L'ultimo cassetto conteneva un assortimento eterogeneo. Un paio di occhiali, un bastone da passeggio, stranamente corto e con l'impugnatura

d'argento, una borsa vuota, un nastro verde, un cavallino di legno che sembrava molto vecchio (mi chiesi, oziosamente, se l'aveva comprato per me quando ero piccolo e poi aveva dimenticato di mandarmelo) ed altri oggetti.

Richiusi il cassetto e mi scostai. L'esplorazione era meno interessante di quanto avessi previsto. Mi dava un'idea della situazione, certo, ma mi faceva pensare alla morte, e mi sentivo infreddolito e sperduto. Ero in una grande città, e l'unica persona alla quale mi sentivo vicino era sepolta da tre settimane. La personalità di quella stanza mi faceva sentire sempre più il suo peso.

Comunque, pensai che avrei fatto meglio a terminare il lavoro, e perciò tirai fuori il cassetto della tavola. Trovai due giornali recenti, un paio di forbici, una matita, un piccolo fascio di ricevute compilate dal padrone di casa, e un libro giallo con il timbro di una biblioteca circolante. Avrebbero preteso che pagassi io? Pensai che non avrebbero insistito.

Fu tutto ciò che riuscii a trovare. E, a pensarci bene, mi sembrava molto poco. Non riceveva mai lettere? L'ordine in cui era tenuta la stanza mi aveva indotto a pensare che avrei trovato un paio di scatole piene di lettere, scrupolosamente legate in pacchetti. E non c'erano fotografie o altri ricordi? Riviste o taccuini? Non avevo trovato neppure quel caos di pubblicità, di pieghevoli, di volantini, e di altra roba inutile che c'è in tutte le case. All'improvviso pensai che gli ultimi anni di mio zio dovevano essere stati spaventosamente vuoti, nonostante i ritagli e il libro giallo.

Non sentii bussare, ma la porta si aprì ed entrò il padrone di casa. Aveva un paio di grandi pantofole che non facevano rumore. Sussultai, e mi irritai un po'... una collera dovuta al nervosismo.

«Volevo soltanto dirle,» fece lui, «che non tolleriamo chiasso dopo le undici di sera. Oh, suo zio cucinava alle otto e trentacinque.»

«Va bene, va bene,» dissi prontamente; stavo per aggiungere una frase sarcastica, quando mi colpì un pensiero.

«Mio zio teneva un baule o una cassa in cantina, o qualcosa del genere?», chiesi. Pensavo alle lettere, alle fotografie.

Il padrone di casa mi guardò per un momento, stupito, poi scosse la testa.

«No. Tutto quello che aveva è qui.»

E indicò la stanza con un movimento della mano tozza.

«Riceveva molte visite?», chiesi. Pensai che non avesse sentito la domanda ma, dopo un po', scrollò di nuovo il capo.

«Grazie,» dissi, scostandomi. «Bene, buonanotte.»

Quando mi voltai, era ancora sulla soglia e si guardava intorno con aria insonnolita. Notai di nuovo che aveva gli occhi arrossati.

«Ehi,» commentò, «vedo che ha rimesso i mobili come li teneva suo zio.»

«Si, Erano tutti contro i muri e li ho spostati.»

«E ha rimesso la sua fotografia sulla credenza.»

«Era lì che stava?», chiesi.

Il padrone di casa annuì, si guardò di nuovo intorno, sbadigliò e si voltò per andarsene.

«Beh...» disse. «Dorma bene.»

Quelle ultime due parole mi sembravano innaturali, come se le avesse pronunciate con uno sforzo prodigioso. Chiuse la porta senza far rumore. Presi immediatamente la chiave dalla tavola e la chiusi. Non avrei sopportato che entrasse a curiosare ancora senza bussare. La solitudine scese di nuovo su di me.

Dunque avevo rimesso i mobili come prima e il ritratto di mio zio al suo solito posto, eh? Quel pensiero mi faceva un po' paura. Mi dava l'impressione di avvicinarmi un po' troppo al poliziotto morto e alle sue abitudini. Avrei preferito non essere costretto a dormire in quel brutto letto di ghisa. Ma dove potevo andare, con quarantasette *cent* in tasca e la mia mancanza d'iniziativa?

All'improvviso mi resi conto che ero uno stupido. Era perfettamente naturale che mi sentissi un po' a disagio. Sarebbe capitato a chiunque, nelle stesse circostanze. Ma non dovevo lasciarmi deprimere. Avrei dovuto vivere in quella stanza per qualche tempo. Dovevo abituarmici.

Tirai fuori alcuni dei ritagli di giornale che stavano nel cassettone e cominciai a sfogliarli. Coprivano un periodo di vent'anni o più. I più vecchi erano ingialliti, e si sgretolavano facilmente. Quasi tutti riguardavano casi d'omicidio. Continuai a esaminarli, guardando i titoli e leggendo qualche riga qua e là.

Dopo un po', mi immersi nelle cronache di un "Assassino Fantasma" che uccideva a casaccio e senza un movente. I suoi delitti erano simili a quelli di Jack lo Squartatore, che aveva fatto inorridire Londra nel 1888: ma fra le sue vittime non c'erano soltanto donne, bensì anche uomini e bambini. Ricordavo vagamente di aver sentito parlare di due di quei casi, anni prima... erano sette o otto in tutto. Adesso ne lessi i particolari. Non erano tali da propiziare una serena notte di riposo. Mio zio veniva nominato tra quel-

li che avevano indagato in alcuni dei casi precedenti.

Era il mucchio di ritagli più cospicuo. Tutti i mucchietti erano ben ordinati, ma non trovai appunti o commenti, a parte un pezzetto di carta con un indirizzo, 2319 Robey Street. Ero perplesso. Soltanto quell'indirizzo, senza spiegazioni. Decisi che sarei andato a controllare, un giorno o l'altro.

Fuori era notte, e la luce che saliva dal lampione faceva spiccare la polvere sui vetri della finestra. Attraverso le pareti non arrivavano molti rumori, soltanto il borbottio monotono delle voci di qualche radio. Sentivo ancora il ronzio dell'insegna difettosa, e un'altra locomotiva sbuffava nel deposito lontano.

Mi accorsi di aver sonno, e fu un sollievo. Mentre mi svestivo e posavo gli abiti sulla sedia, mi chiesi se mio zio aveva avuto l'abitudine di posarli allo stesso modo: la giacca sulla spalliera, i calzoni sul sedile, le scarpe sul pavimento con i calzini infilati dentro, la camicia e la cravatta sopra la giacca.

Aprii la finestra di una decina di centimetri, in alto e in basso, e poi ricordai che raramente l'aprivo in alto. Anche in questo mi stavo adeguando ad un'abitudine di mio zio? Ero contento di avere sonno, di poter vincere il vago impulso di continuare a guardarmi alle spalle. Scoprii il letto, spensi la lampadina e mi infilai sotto le coperte.

Il mio primo pensiero fu: «*Lui appoggiava la testa proprio qui.*» Mi chiesi se era morto nel sonno come mi avevano detto, o se si era svegliato paralizzato, vecchio e solo nel buio. Così non va, mi dissi, e cercai di pensare che avevo i muscoli tesi e stanchi, e che era piacevole riposarmi i piedi e stendermi per rilassarmi. A qualcosa servì.

Quando i miei occhi si abituarono alla semioscurità, notai i contorni indistinti degli oggetti. La sedia con i miei abiti. Il tavolo. Un piccolo, bizzarro riflesso sul ritratto di mio zio, sopra la credenza. Le pareti sembravano stringersi intorno a me.

A poco a poco la mia immaginazione incominciò a dipingermi la grande città al di là di quelle pareti, la città che conoscevo appena. Visualizzai gli isolati, gli edifici squallidi, e qua e là gruppi di costruzioni più alte, i negozi e le linee tramviarie. Le grandi masse incombenti dei magazzini e delle fabbriche. La tetra distesa di binari nei depositi ferroviari, le file dei vagoni vuoti. I vicoli bui e il traffico nervoso lungo i rari viali. File e file di brutte case a due piani, strette l'una all'altra. File umane che, nella mia immaginazione, non camminavano mai diritte, ma sgattaiolavano curve tra le ombre, rasente ai muri. Criminali. Assassini.

Interruppi bruscamente quella concatenazione di pensieri, un po' spaventato dalla loro nitidezza. Sembrava quasi che la mia mente fosse uscita dal mio corpo per spiare e sbirciare. Cercai di ridere di quell'idea, evidentemente ispirata dalla stanchezza e dalla tensione. Per quanto la città mi sembrasse estranea, lì ero al sicuro, nella mia stanzetta con la porta chiusa. Era la stanza di un poliziotto: David Rhode, tenente della polizia, in pensione dal 1° luglio 1927.

Mi assopii e mi addormentai.

Il mio sogno fu semplice, vivido, e straordinariamente realistico. Mi sembrava di essere in un vicolo, pavimentato a ciottoli. C'era una staccionata grezza con un'asse caduta e, più oltre, lo scuro muro di mattoni di un caseggiato, con portici sporgenti di legno verniciato di grigio. Era l'alba, quando la vita è più fievole e il sonno avvolge ogni cosa come una nebbia gelida. Nubi informi nascondevano il cielo. Vedevo una tenda gialla sventolare da una finestra del pianerottolo, ma non sentivo il suono. Questo era tutto. Ma è difficile descrivere il senso di fredda paura che si impossessò di me. Mi sembrava di cercare qualcosa eppure avevo timore di muovermi.

La scena cambiò, anche se le mie sensazioni rimasero immutate. Era notte, in un caseggiato deserto, e un grande cartellone bloccava completamente la luce cruda del lampione. Vedevo vagamente quello che c'era nel caseggiato: un mucchio di mattoni e di vecchie bottiglie, qualche barile sfondato e i rottami spogli di due automobili, con i parafanghi arrugginiti e spezzati. Le erbacce crescevano a ciuffi.

Poi notai uno stretto sentiero accidentato che attraversava diagonalmente il campo: un bambino lo stava percorrendo lentamente come se fosse tornato in cerca di qualcosa che aveva smarrito a sera. L'orrore che aleggiava su quel luogo era incentrato su di lui, ed io avevo una paura terribile che gli accadesse qualcosa. Cercavo di avvertirlo, di gridargli di correre a casa. Ma non riuscivo a parlare né a muovermi.

La scena cambiò di nuovo, e di nuovo era l'alba. Stavo davanti a una casa bianca a due piani, un po' scostata dalla via. C'era un prato ben tenuto e due aiuole fiorite. Ad un isolato di distanza potevo vedere un poliziotto che faceva lentamente il suo giro di ronda.

Poi, una forza misteriosa parve impadronirsi di me e spingermi verso la casa. Non riuscii a resistere. Vidi un marciapiedi di cemento, un tubo arrotolato e poi, in una specie di nicchia, una figura rannicchiata. La forza misteriosa mi costrinse a chinarmi: vidi che era una giovane donna. Aveva il cranio fracassato e il viso macchiato di sangue. Allora mi sforzai di urlare

e mi svegliai.

Per un tempo che mi parve lunghissimo rimasi teso, senza osare muovermi. Il cuore mi martellava in gola. La stanza semibuia girava intorno a me, e per un po' mi parve che la finestra non fosse dove doveva essere, mentre strane figure si aggiravano qua e là. Poco a poco dominai il panico, e costrinsi le cose a riprendere le loro forme normali guardandole fissamente. Poi mi sollevai a sedere, tremando ancora. Era uno degli incubi peggiori che ricordassi. Presi una sigaretta, l'accesi con mano malferma, e mi strinsi addosso le coperte.

All'improvviso ricordai qualcosa. La casa bianca l'avevo già vista, di recente, e credevo di sapere dove. Scesi dal letto, accesi la luce e sfogliai i ritagli dei giornali. Trovai la fotografia. La casa era quella del mio sogno. Lessi la didascalia. «Qui è stata trovata la ragazza uccisa dall'*Assassino Fantasma.*» Dunque era questo che aveva causato il mio incubo. Avrei dovuto immaginarlo.

Mi sembrò di sentire un rumore nel corridoio e corsi alla porta per accertarmi che fosse ancora chiusa a chiave. Quando tornai al tavolo, mi accorsi che stavo tremando. Non andava bene. Dovevo vincere quella stupida paura, la sensazione che qualcuno cercasse di arrivare fino a me.

Sedetti e tirai una boccata dalla sigaretta. Guardai i ritagli sul tavolo. Anche mio zio aveva avuto l'abitudine di disporli così, di studiarli, di riflettere? Si svegliava nel cuore della notte e si alzava, in attesa che tornasse il sonno? Sentivo la presenza della sua personalità nella camera. Non volevo sentirla.

Mi alzai in piedi bruscamente, ammucchiai i ritagli e li rimisi nel comò. Per errore, aprii il cassetto in fondo e rividi il bizzarro agglomerato di oggetti. Gli occhiali, il bastone da passeggio con il pomo d'argento, la borsa vuota, il nastro verde, il cavallino, il pettine di tartaruga e il resto.

Mentre riponevo i ritagli, mi parve di sentire di nuovo quel lieve rumore e mi voltai di scatto. Questa volta non andai alla porta, perché potevo vedere che la chiave era ancora nella serratura. Ma non seppi resistere alla tentazione di guardare nell'armadio. C'era l'uniforme blu, con il berretto sopra, le scarpe sotto, lo sfollagente a lato. David Rhode, tenente della polizia, andato in pensione il 1 ° luglio 1927. Chiusi l'anta.

Sapevo che dovevo scuotermi. Riesaminai mentalmente tutte le ragioni ovvie e logiche del mio stato d'animo e di quei sogni snervanti. Ero stanco e non stavo bene. Non avevo dormito molto, le ultime due notti. Ero in una città sconosciuta. Dormivo nella stanza di uno zio che non avevo mai visto

o che comunque non ricordavo, e che era morto da tre settimane. Ero circondato dalle sue cose, dall'aura delle sue abitudini. Avevo letto articoli che parlavano di alcuni delitti particolarmente atroci. Senza dubbio erano ragioni sufficienti!

Se almeno fossi riuscito a liberarmi dalla sensazione che qualcuno stava cercando di raggiungermi! Chi poteva essere, e che cosa voleva da me? Non avevo denaro. Ero un forestiero. Se fossi riuscito a liberarmi dall'impressione che il mio defunto zio stesse cercando di mettermi in guardia, di dirmi qualcosa, di indurmi a fare qualcosa!

Smisi di camminare avanti e indietro. Posai lo sguardo sul piano del tavolo, logoro e graffiato, ma lucido sotto la lampada. Non era completamente nudo. Non avevo dimenticato neppure un ritaglio, ma in un angolo c'era il pezzetto di carta che avevo scoperto prima, quella sera. Lo presi e lessi di nuovo l'indirizzo scritto a matita: 2318 Roby Street.

Posso spiegare la strana sensazione che s'impadronì di me solo dicendo che fu come se per un istante fossi ripiombato nell'atmosfera dei miei sogni. Nei sogni, gli oggetti più comuni possono assumere un significato inspiegabilmente orribile.

Anche per quel pezzetto di carta era così. Non sapevo cosa significasse l'indirizzo, eppure mi fissava come una sentenza di morte, come un segreto troppo orrendo perché un uomo potesse scoprirlo. Con un movimento secco e rapido delle dita lo appallottai, lo lasciai cadere sul pavimento e sedetti sul letto. Dio mi aiuti, pensai. Se avessi continuato a reagire così... Quello doveva essere l'inizio della pazzia.

Dopo un po' il mio cuore smise di martellare e le idee mi si schiarirono. Il terrore insensato si placò: ma mi rendevo conto che poteva ritornare da un momento all'altro. La sola cosa che potevo fare era riaddormentarmi prima che questo avvenisse, e affrontare i sogni.

Ancora una volta, mentre mi sdraiavo sul letto, sentii la pressione e la presenza della camera. Vidi ancora la città intorno a me. Ebbi la sensazione che le pareti crollassero e che io stessi fluttuando sopra quella distesa aliena di squallidi edifici. Questa volta era più forte.

Poi il sogno ritornò. Mi sembrava d'essere alla confluenza di due strade. Alla mia destra torreggiavano alti edifici con molte finestre, tutte buie. Alla mia sinistra scorreva un fiume ampio e minaccioso. L'acqua oleosa scorreva lentamente, rispecchiando i lampioni della riva opposta. Vedevo la sagoma di una chiatta ancorata. Una delle vie seguiva il fiume e, poco più avanti, passava sotto un ponte di grandi travi d'acciaio. Sotto il ponte era

molto buio. L'altra via era ad angolo retto, rispetto alla prima. Il marciapiedi era ingombro di vecchi giornali portati dal vento. Non sentivo il fruscio, non sentivo neppure il lezzo di sostanze chimiche che doveva provenire dal fiume. Un orrore nauseante aleggiava sulla scena.

Dalla strada laterale stava arrivando un vecchietto. Sapevo che dovevo gridare e metterlo in guardia, ma non riuscivo a farlo. Lui si guardava intorno, incerto, ma capivo che la sua incertezza non aveva nulla a che vedere con la mia presenza. Teneva in mano una borsa, e scostava i giornali vecchi con un bastone dal pomo d'argento.

Quando arrivò all'incrocio, un'altra figura si fece avanti, superandomi. Era sicura, indistinta. Non riuscii a scorgere il viso. Sembrava avvolto nell'ombra. L'espressione del vecchio, che in un primo momento era impaurita ed apprensiva, cambiò e divenne di aperto sollievo. Mi sembrò che chiedesse qualcosa e che l'altro, la figura indistinta, rispondesse. Non sentivo le loro voci.

La figura indistinta indicò la via che conduceva al ponte. L'altro sorrise e annuì, come per ringraziare. Il terrore mi teneva nella sua morsa. Feci appello a tutta la mia forza di volontà, ma non riuscii a parlare né ad avvicinarmi. Lentamente, le due figure si mossero lungo la riva del fiume, fianco a fianco. Io ero paralizzato. Finalmente sparirono nel buio, sotto il ponte.

Vi fu una lunga attesa. Poi la figura indistinta tornò indietro, sola. Sembrò vedermi e muoversi verso di me. Il terrore mi afferrò: feci uno sforzo violento per sfuggire a quell'incantesimo che mi teneva inchiodato.

Poi, improvvisamente, fui libero. Mi sembrò di sfrecciare verso l'alto a velocità fantastica. In un istante fui sopra la città, e vidi la scacchiera degli isolati, come una mappa osservata attraverso un paio di occhiali affumicati. Il fiume non era altro che una striscia plumbea. Da una parte notai le minuscole ciminiere che vomitavano fuochi spettrali... fabbriche che lavoravano nel turno di notte. Mi assalì un senso di terribile, frenetica solitudine. Dimenticai la scena che avevo appena visto in riva al fiume. Il mio solo desiderio era fuggire da quel vuoto sconfinato in cui ero sospeso. Fuggire, e trovare un rifugio.

A questo punto, il mio sogno divenne più o meno realistico: di meno, perché volteggiavo nello spazio e avevo la sensazione d'essere disincarnato. Di più, perchè sapevo dov'ero e volevo ritornare nella stanza di mio zio, dove giaceva il mio corpo addormentato.

Precipitai come un sasso, fino a quando giunsi ad una trentina di metri dal suolo. Poi il mio movimento cambiò, e sorvolai miglia e miglia di tetti.

Notai i camini incrostati di fuliggine e gli strani pozzi di ventilazione, la carta incatramata lacera, la lamiera ondulata striata dalle piogge. Edifici più grandi - uffici e fabbriche - torreggiavano davanti a me come strapiombi. Sfrecciai in mezzo, immediatamente, scorgendo fuggevolmente metalli e macchinari, corridoi e divisori. Ad un certo momento mi parve di gareggiare in velocità con un tram e di batterlo. Un altro istante, saettai attraverso parecchie strade illuminate dove si muovevano pedoni e automobili. Finalmente rallentai e virai. Apparve un muro, si avvicinò, mi sommerse, e mi trovai nella stanza di mio zio.

Spesso la fase più terribile di un incubo viene quando il sognatore crede di essere nella stanza in cui sta sognando. Riconosce gli oggetti, ma sono sottilmente alterati. Forme orride si annidano negli angoli bui. E, se per caso si sveglia, per qualche tempo la stanza del sogno si sovrappone alla stanza vera. Fu così anche nel mio caso: ma il sogno non finì. Mi sembrava di aleggiare vicino al soffitto e di guardare dall'alto. Quasi tutti gli oggetti erano come li avevo visti l'ultima volta. Il tavolo, la credenza, il cassettone, la poltrona, la sedia. Ma l'anta dell'armadio e la porta del corridoio erano socchiuse. E il mio corpo non era sul letto. Vedevo le lenzuola gualcite, il cuscino con l'infossatura, le coperte scostate. Ma il mio corpo non era a letto.

Immediatamente, il terrore e la solitudine ingigantirono. Sapevo che c'era qualcosa di spaventoso. Sapevo che dovevo trovare me stesso, e al più presto. Mentre aleggiavo così, mi accorsi di un'attrazione insistente, come quella che un campo magnetico esercita su un pezzo di ferro. Istintivamente mi lasciai andare e fui immediatamente trascinato fuori, attraverso i muri, nella notte.

Sfrecciai di nuovo sulla città buia. Adesso mi turbinavano nella mente i pensieri più strani. Non erano i pensieri del sogno: erano pensieri della veglia. Sospetti e accuse orribili. Folli concatenazioni di ragionamenti deduttivi. Ma le mie emozioni erano emozioni oniriche... un panico irresistibile, una crescente paura. I tetti delle case che sorvolavo diventavano sempre più squallidi, sempre più luridi e decrepiti. Le case a due piani lasciarono il posto a file traballanti di baracche. La polvere di carbone soffocava i ciuffi d'erba malaticcia. Il suolo era nudo, coperto di mucchi di rifiuti. La velocità rallentò, e nel contempo crebbe la mia paura.

Notai un cartello lurido. «*Roby Street*», diceva. Poi un numero. Ero nell'isolato 2300.

«2318 Roby Street.»

L'indirizzo scritto sul pezzetto di carta che avevo trovato nel cassettone di mio zio.

Era una casetta malconcia, ma più pulita di quelle vicine. Passai dietro la costruzione, dove c'era un vicoletto fangoso, ingombro di casse da imballaggio.

E in quel momento incominciai a rendermi conto che non stavo sognando.

C'era una luce accesa, nella casa. La porta si aprì e uscì una bambina. Portava un secchio di latta, coperto. Indossava un abitino corto e aveva le gambe magre e i capelli lisci, biondi. Per un momento si voltò sulla soglia, e sentii una ruvida voce femminile che diceva:

«Sbrigati. Sai che tuo padre ci tiene a mangiare la roba calda. Non fermarti lungo la strada e non farti vedere da nessuno.» Adesso potevo sentire di nuovo.

La bambina annuì, docile, e si avviò verso il vicolo buio. Poi vidi l'altra figura acquattata nell'ombra, in un punto dove sarebbe dovuta passare la piccola. In un primo momento vidi soltanto una sagoma scura. Poi mi avvicinai. Vidi la faccia.

Era la mia.

Prego il cielo che nessuno mi veda mai come apparivo in quel momento. La bocca indolente contratta in un ghigno. Le narici frementi. Gli occhi scialbi che schizzavano fuori dalle orbite, stralunati. Più un animale che un essere umano.

La bambina si avvicinava. Ondate di tenebra sembravano opporsi a me, respingendomi, ma con un ultimo sforzo disperato mi lanciai verso la faccia stravolta che avevo riconosciuto come mia. Vi fu un momento supremo di panico e di terrore, e poi mi accorsi che stavo guardando la bambina, e che lei mi guardava. Stava dicendo:

«Oh, che paura mi ha fatto. Non sapevo che era lei.»

Ero nel mio corpo, e sapevo che non stavo sognando. Gli indumenti mi stringevano la vita e le spalle, mi tiravano i polsi. Abbassai gli occhi sullo sfollagente che tenevo in mano. Alzai la mano libera e mi toccai il berretto con la visiera e, nella luce fioca, vidi che portavo l'uniforme blu da poliziotto.

Non so quale sarebbe stata la mia reazione se non mi fossi accorto che la bambina mi stava ancora guardando, perplessa, quasi sorridente ma spaventata. Sorrisi, con uno sforzo. Dissi:

«Tutto bene, piccola. Mi dispiace di averti fatto paura. Dove lavora il tuo

papà? Ti accompagnerò là, e poi a casa.»

E lo feci.

Fortunatamente, le mie emozioni rimasero esauste, paralizzate, per qualche ora. Interrogando cautamente la bambina, scoprii la strada per raggiungere il quartiere della città dove si trovava l'alloggio di mio zio. Ci arrivai senza che nessuno mi notasse, mi tolsi quegli abiti odiosi e li appesi nell'armadio dove li avevo presi.

La mattina dopo andai alla polizia. Non parlai dei miei sogni, della mia strana esperienza. Dissi soltanto che lo strano assortimento di oggetti nell'ultimo cassetto del comò e i ritagli dei giornali avevano destato nella mia mente certi sospetti spiacevoli. Erano piuttosto scettici, ma accettarono di effettuare un accertamento, che ebbe risultati sbalorditivi e sconvolgenti. Quasi tutti gli oggetti nell'ultimo cassetto, il bastone con il pomo d'argento e il resto, furono identificati: appartenevano alle vittime dell'Assassino Fantasma ed erano spariti quando erano stati commessi i delitti. Per esempio, il bastone e la borsa li portava un vecchio che era stato trovato morto sotto un viadotto vicino al fiume; il cavallino era appartenuto ad un bambino assassinato in un lotto deserto; il pettine di tartaruga era simile a quello che mancava sulla testa sfracellata di una donna uccisa in un quartiere residenziale; il nastro verde proveniva da un'altra testa martoriata. Un attento esame dei turni di servizio di mio zio confermò gli indizi, e dimostrò che quasi in tutti i casi s'era trovato nei pressi della scena dell'omicidio.

Per varie ragioni, questa orribile scoperta non fu resa pubblica. C'erano stati almeno otto delitti. Erano incominciati quando mio zio era ancora nella polizia, ed erano continuati dopo che era andato in pensione.

Ma, a quanto pareva, aveva sempre indossato l'uniforme per sopire i sospetti delle vittime. La raccolta dei ritagli dei giornali fu attribuita alla sua vanità. Gli oggetti incriminati che aveva conservato vennero spiegati come «simboli» dei suoi delitti... atroci *souvenir*. Uno li chiamò «feticci».

Non è necessario che io dica fino a qual punto i miei nervi furono scossi da questa conferma dei miei sogni e dalla spaventosa esperienza. Ero terrorizzato soprattutto dal timore che l'istinto omicida, presente nel sangue della nostra famiglia, si fosse comunicato a me, oltre che a mio zio. Il mio sollievo non fu molto grande quando, con il passare delle settimane, non accadde più nulla di orrendo.

Parecchio tempo dopo riferii ogni cosa, in via del tutto confidenziale, ad un dottore del quale mi fidavo. Non mise in dubbio la mia sanità mentale,

contrariamente ai miei timori. Accettò la mia storia così com'era. Ma l'attribuì all'attività della mia mente inconscia. Disse che, mentre esaminavo i ritagli, la mia mente inconscia aveva compreso che l'assassino era mio zio, ma che la mente conscia aveva rifiutato di accettare l'idea. Ciò aveva causato una sorta di tumulto mentale, ingigantito dal mio stato d'animo, alterato e suggestionabile. La «volontà di uccidere» era stata destata nella mia mente senza che me ne rendessi conto. Il foglietto con l'indirizzo, in un certo senso, aveva messo a fuoco questa volontà. Nel sonno mi ero alzato e vestito, ed ero andato a quell'indirizzo. E mentre camminavo, in stato di sonnambulismo, la mia mente aveva immaginato che io stessi compiendo strani vagabondaggi nello spazio e nel passato.

Il dottore mi ha parlato di varie azioni sensazionali compiute da altri sonnambuli. E del resto, come dice lui, non ho modo di provare che mio zio intendesse veramente commettere quell'ultimo omicidio.

Mi auguro che la sua spiegazione corrisponda alla verità.

(*The Phantom Slayer*)

Edmond Hamilton
I MONDI DI FESSENDEN

Mi ricordo molto bene il tratto di strada che feci dalla stazione fino alla grande casa di pietra sino ai margini del *campus*. Il vento d'ottobre era freddo e il cielo notturno aveva quella lucentezza nitida e selvaggia tipica del gelo.

Un'abitudine ormai inveterata mi fece alzare lo sguardo verso le stelle, mie compagne e, allo stesso tempo, nemiche, da sedici anni. Quella notte, quell'ultima notte, ero ancora un astronomo. Ed ebbi del cielo una visione doppia: quella di una tenda nera disseminata di luci, e quella di un golfo enorme e spaventoso, alieno a tutta l'umanità.

In un astronomo ci sono due uomini. Uno dei due vive come tutti i comuni mortali: si sposa, fa parte di qualche associazione, e di tanto in tanto compra delle scarpe nuove. L'altro vive in quell'universo ben più vasto che vede nelle tavole astronomiche che continuamente mette a confronto, quell'oceano nero e insondabile, assolutamente senza limiti, in cui il nostro mondo minuscolo fluttua smarrito e solitario.

Guardando quelle tavole, ti chiedi come tutto ciò abbia potuto avere inizio: le nebulose, gli universi isolati, gli ammassi di stelle, le comete vagan-

ti, tutti con i loro moti estremamente complicati e i loro imponderabili fini. Pensi a delle distanze dove miliardi di chilometri significano meno di pochi centimetri. Ti fermi a riflettere sulla magnifica solitudine dei soli, e rabbrividisci provando una sorta di timore reverenziale, e ti interroghi, continui ad interrogarti senza sosta sul come e sul perché.

E così pensavo all'infinito mentre andavo a far visita ad Arnold Fessenden. Passai davanti agli scuri edifici del College dove Fessenden era titolare della Cattedra di Astrofisica, salii i gradini che portavano alla veranda, e suonai il campanello.

Fu lo stesso Fessenden che venne ad aprirmi. Non lo vedevo da parecchi anni, ma riconobbi immediatamente la figura forte e potente che si stagliava contro la luce.

Mi fissò diritto negli occhi e disse:

«Bene, Bradley. Così sei venuto! Cominciavo a pensare che mi avessi dimenticato.»

Mi invitò a entrare in casa.

«Sono stato fuori, a Mount Wilson,» dissi. «La tua lettera mi è stata consegnata in ritardo.»

La casa era fredda come se nessuno si fosse preoccupato di riscaldare un po' l'ambiente. Fessenden chiuse la porta, la chiuse a chiave con attenzione, e mi aiutò a togliermi il cappotto.

«La casa è molto in disordine perché sto facendo a meno della domestica in questo periodo,» mi disse. «Entra nel salotto. Accomodati, e prendi qualcosa da bere.»

La stanza era piena di polvere e ingombra di cartacce. Ma almeno lì la luce era più forte e, per la prima volta, fui in grado di guardare il volto di Fessenden.

«Per l'amor di Dio,» dissi, «che diavolo hai fatto per ridurti così?»

«Le solite cose,» rispose, mentre si procurava i bicchieri e una bottiglia mezza vuota. «Ho saltato i pranzi ed ho fatto a meno di dormire. Ho anche trascurato il mio lavoro al College. Comunque non ho bevuto, non tanto, almeno: solo quando ne avevo bisogno per andare avanti.»

Si sedette e si protese verso di me. I suoi occhi scuri erano molto lucidi.

«Eravamo buoni amici noi due, Bradley. Questo molti anni fa. Lo so, ma tu non hai dimenticato quelle cose. Tu ed io siamo sempre riusciti a parlare. Ti ricordi dei discorsi che facevamo quando andavamo a scuola insieme? Ricordi le cose di cui parlavamo?»

«Certo,» dissi. «La vita, la morte e le stelle. Eravamo terribilmente gio-

vani, allora. Abbastanza giovani per essere spaventati da ciò che avevamo imparato sul cosmo, eppure decisi a scoprire tutte le cose che ancora non conoscevamo.»

Fessenden annuì.

«E siamo ancora spaventati... forse ancora più di allora. Non è così?»

Io rimasi in silenzio. Aveva dato voce ad un pensiero sul quale ogni astronomo rimuginava spesso, ma circa il quale non mette mai nero su bianco.

«Non lo siamo, Bradley?»

«Sì, è così. Lo siamo. Solo che tu sei l'unico che è disposto ad ammetterlo.»

«Sì,» disse, «e penso di essere anche l'unico a perseguire quel proposito giovanile di scoprire i misteri dell'universo.»

Lo fissai.

«Hai qualcosa da dirmi? È questo il motivo per cui mi hai fatto venire qui?»

«Ho qualcosa da *mostrarti*,» mi corresse. Si alzò all'improvviso e si mise a misurare la stanza a grandi passi. «Dovevo mostrarlo a qualcuno, ed ho pensato che tu fossi l'unica persona in grado di capire. L'abbiamo sempre pensata allo stesso modo io e te. Abbiamo sempre condiviso una specie di... fame.»

Si fermò proprio sopra di me, e mi sovrastava con la sua figura alta e possente e con quella sua faccia stanca e devastata: tuttavia aveva un'espressione trionfante, ricca di una forza e di una conoscenza smisurate.

«L'astronomia è sempre stata una scienza accademica e impotente,» disse, «l'unica scienza che si limita ad osservare i soggetti e che non fa esperimenti su di loro.

«Ho deciso di essere il primo astronomo *empirico.* Capisci ciò che voglio dire, Bradley? Io non ho intenzione di limitarmi ad osservare un universo: *farò degli esperimenti su di lui*.»

Rimasi perplesso.

«Fare esperimenti sull'universo? Credo che tu stia parlando metaforicamente.»

Fessenden scosse la testa.

«No. E non ho detto "l'universo", ma "un universo". Un universo che ho creato apposta per il mio esperimento.»

Lo interruppi con impazienza.

«Questa è davvero una metafora grandiosa, ma in realtà che cosa vuol

dire?»

«Non è affatto una metafora,» rispose Fessenden. «Intendo dire letteralmente che ho creato un universo nel mio laboratorio, un universo con migliaia di soli e decine di migliaia di mondi.»

La mia faccia dovette mostrare il mio smarrimento. Infatti Fessenden se ne uscì in una risatina.

«Mi dispiace di averlo detto così drammaticamente, ma è una cosa drammatica.»

Poi aggiunse:

«Vieni con me in laboratorio, Bradley, e renditene conto tu stesso.»

Lo seguii lungo un corridoio. Non sapevo cosa pensare, ma lui doveva avere qualcosa da mostrarmi ed io ero ansioso di vedere di cosa si trattava.

Il laboratorio era una stanza lunga con le pareti di pietra zeppe di mensole cariche di apparecchiature per la chimica e la fisica, e i cui angoli erano occupati da imponenti congegni elettrici. La maggior parte delle apparecchiature che vidi mi era sconosciuta. Poi il mio sguardo fu attirato dalla cosa che si trovava al centro della stanza.

Consisteva di due dischi metallici di circa trenta centimetri con la superficie simile ad un reticolo, un disco sul pavimento e l'altro sul soffitto esattamente sopra il primo. Per mezzo di fili erano stati messi in contatto con le apparecchiature elettriche e le loro superfici brillavano di una luce bluastra pallida e fioca.

In mezzo ai due dischi, librandosi nell'aria senza alcun sostegno, pendeva una nuvola di minuscole scintille di luce. Dava l'impressione di uno sciame di piccolissime api luminose, il cui numero era assolutamente indefinito, e lo sciame era di forma lenticolare. A fianco di questa cosa così misteriosa c'erano diversi strumenti che richiamavano vagamente alla mente dei microscopi elettronici e che sembravano essere puntati su quella piccola nuvola di scintille luminose.

Fessenden si diresse verso la cosa e, con un gesto, indicò i dischi che emettevano quella luce bluastra sul pavimento e sul soffitto.

«Questi dischi, Bradley, neutralizzano tutte le comuni forze di gravità della Terra, nello spazio che li circonda.»

«Cosa?», urlai attonito. Feci un passo avanti e stavo quasi per mettere una mano tra i due dischi per provare la sua asserzione. Ma Fessenden me lo impedì.

«Non ci provare,» mi ammonì. «Il corpo umano è abituato alla forza di gravità della Terra ed anzi è tenuto insieme proprio da quella. Se tu ti met-

tessi tra questi due dischi, al di fuori del campo di gravitazione terrestre, il cambio troppo improvviso farebbe esplodere il tuo corpo a causa della sua stessa pressione interna, proprio come un pesce abituato a vivere nelle profondità marine esploderebbe se venisse portato all'improvviso in superficie.»

Poi, indicando lo sciame di scintille che fluttuava tra i due dischi, Fessenden aggiunse:

«Era necessario che fosse fuori del campo di gravità della Terra. Perché è questo l'universo che ho creato.»

Spostai il mio sguardo da lui allo sciame scintillante e poi di nuovo sul suo volto scuro e divertito.

«Quelle minuscole particelle di luce sarebbero un universo?»

«Proprio così,» mi assicurò. «Guardale più da vicino, Bradley.»

Feci come lui mi aveva suggerito e sentii un brivido inquietante correrm lungo la schiena. Quei puntini di luce erano così infinitesimali che riuscivo a malapena a distinguerli l'uno dall'altro, ma sapevo che per formare uno sciame così denso dovevano essercene migliaia e migliaia. Eppure c'erano delle caratteristiche stranamente familiari in loro.

Alcune di quelle minuscole scintille emanavano una luce bianca e accecante, altre una luce rossastra, altre gialla e dorata. I colori dei soli nel nostro universo! Alcune di loro erano in gruppi doppi e tripli, e qui e là c'erano degli ammassi che ne contenevano varie centinaia. E, ogni tanto, c'erano anche piccole macchie luminose che sembravano delle piccole nebulose, e delle scintille che strisciavano via con delle code luminose proprio come le comete lillipuziane e le scintille vaganti sembravano dei piccoli soli.

Quelle scintille *erano* dei piccoli soli! Lo sapevo, non c'era ombra di dubbio sul fatto che fosse così, anche se il mio cervello combatteva contro quella consapevolezza e si ostinava a volerla considerare impossibile. Sapevo di avere davanti a me un universo in miniatura, uno costruito in una scala milioni e milioni di volte più piccola del nostro universo, ma che proporzionalmente era in tutto e per tutto paragonabile al nostro. Un piccolo microcosmo che fluttuava nel laboratorio di Fessenden.

Gli occhi di Fessenden avevano seguito il mio stupito cambio d'espressione. Poi disse con calma:

«Sì, Bradley, è proprio vero. Questo è un minuscolo universo completamente autosufficiente. Tutto, fino agli atomi che lo compongono, è in una scala infinitamente più piccola di quella del nostro universo. Ma è un

vero universo.»

«E tu dici di essere stato l'artefice di tutto ciò?», esclamai io.

Fessenden annuì.

«Sì. Dopo molti tentativi mal riusciti, sono riuscito a portare alla luce questo universo solo poche settimane fa. E da allora non faccio altro che eseguire esperimenti.»

I suoi occhi scuri ammiccarono.

«Non ti avevo detto che si trattava del più grande esperimento che uno scienziato aveva mai portato a compimento? Pensa a ciò che sono in grado di fare: io posso provare i miei esperimenti di astrofisica ed ogni altro tipo di esperimento, su scala *cosmica.* Posso cambiare le caratteristiche o distruggere soli o nebulose a mio piacimento, grazie agli strumenti che ho inventato, e posso osservare i più piccoli dettagli di questo minuscolo universo con il mio microscopio super ingrandente. Posso fare delle osservazioni avendo come soggetto un vero e proprio universo!»

Stupefatto, dissi:

«Ma corne hai potuto riuscirci... come hai cominciato?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Come è iniziato il nostro stesso universo, Bradley? Come un'enorme nuvola di gas incandescente che ha riempito lo spazio. L'attrazione reciproca delle particelle della nuvola le ha spinte ad unirsi, cosicché la nuvola si è condensata in nebulose e soli di smisurata grandezza che hanno liberato la materia che ha dato vita ai mondi ad anello.

«Bene, io ho cominciato a dar vita a questo minuscolo universo proprio nello stesso modo. Ho riempito lo spazio non soggetto alla forza di gravità tra i due dischi con una nuvola di gas incandescente, i cui atomi erano infinitamente più piccoli dei nostri atomi perché la loro struttura elettronica é stata ingegnosamente cambiata. Poi, tutto quello che ho dovuto fare è stato guardare come lo stesso, inevitabile, processo naturale che miliardi e miliardi di anni fa formò il nostro universo, ha formato questo piccolo microcosmo.

«Ho osservato come il gas si è condensato in minuscole nebulose e in soli in miniatura, proprio com'era accaduto nel nostro cosmo tanto tempo fa. E per la stessa legge naturale, ho visto soli emettere dei minuscoli mondi.

«Decine di migliaia di piccoli mondi, qui, in questo microcosmo, Bradley! Mondi che posso cambiare, alterare e distruggere a mio piacimento, mondi con tutte le condizioni possibili e immaginabili, mondi in cui posso

decidere di far progredire o morire la vita. Questo è il mio esperimento, Bradley.»

«Di che *vita* parli?», chiesi io in un bisbiglio. «Sui minuscoli pianeti di questo microcosmo c'è... vita?»

«Naturalmente,» disse Fessenden. «La vita si sviluppa sempre automaticamente sui mondi in cui ci sono condizioni favorevoli, e di solito sempre nelle stesse forme.» Si girò verso uno dei massicci microscopi che c'erano nel laboratorio. «Aspetta, Bradley, ora ti trovo un mondo che fa per te. Ti lascerò osservare in prima persona come vi si sviluppa la vita.»

Appoggiò l'occhio allo strumento e lo mise a fuoco su quella sfavillante nuvola di scintille, poi girò manopole, cercò, cambiò varie posizioni, finché, alla fine, si raddrizzò.

«Guarda qui, Bradley. Io userò l'altro microscopio.»

Poggiai l'occhio sullo strumento e guardai in quella nuvola di scintille fluttuanti. Subito un immensa sole bianco, sorprendente e gigantesco, e che si muoveva maestoso nelle tenebre dello spazio, balzò nel mio campo visivo. Era una di quelle minuscole scintille, vista attraverso quel microscopio super ingrandente!

Fessenden stava al mio fianco e guardava nell'altro strumento. Le sue dita stavano regolando la manopola della messa a fuoco e, con calma, disse:

«Continua a guardare. Vedrai cambiamenti avvenuti in secoli e secoli verificarsi in pochi minuti del nostro tempo. Perché, naturalmente, il tempo di questo microcosmo scorre ad un ritmo infinitamente più veloce di quello del nostro ben più vasto universo.»

Mentre lui spostava il fuoco dei nostri strumenti, il mio sguardo sembrò balzare verso quel grande sole. Individuai due pianeti che gli giravano intorno ad una velocità tremenda: un anno del loro tempo sarà stato non più di un attimo del nostro.

Uno di quei pianeti si trovava in parte ancora in uno stato liquido, ma l'altro si stava raffreddando, e il suo involucro esterno si stava condensando. Il mio sguardo corse ancora avanti finché mi sembrò quasi di trovarmi su quel mondo in via di raffreddamento. Si trattava di un pianeta roccioso e selvaggio, in cui la pioggia cadeva copiosa sulla sua superficie dal cielo pieno di nuvole, e l'acqua si raccoglieva con incredibile velocità nei mari.

Su quel mondo nacque la vita vegetale, prima lungo le spiagge di quei mari dalle acque poco profonde, poi pian piano avanzando sulla terraferma. Rapidamente la vegetazione ricoprì tutto il globo. E ora, mentre i secoli scorrevano veloci, fece la sua apparizione la brulicante vita animale.

La vita animale si sviluppò molto velocemente. I cambiamenti erano così rapidi che il mio sguardo riusciva a stento a seguirli. Numerose specie di mostri disumani che si facevano guerra tra loro passavano e poi sparivano. Piccole orde di animali simili all'uomo cominciarono a diffondersi qua e là, a moltiplicarsi sempre più in fretta.

Vidi rudimentali villaggi di capanne sorgere su quel mondo. I villaggi divennero ben presto delle città, mano a mano che quella gente sviluppava la sua intelligenza, e le ere microcosmiche si succedevano una dopo l'altra. Le città si fecero ogni secondo più alte, grandi navi veleggiarono sui mari, epoche di progresso e sviluppo scorsero davanti ai miei occhi in pochi momenti.

Quando mi sollevai dal microscopio tremavo in tutto il corpo. Urlai:

«Tutto questo non è possibile... è... è pazzesco...»

Fessenden sorrise.

«Ti assicuro che quella minuscola razza e il suo mondo sono assolutamente reali.» Fece una risata soffocata. «Senza alcun dubbio quel piccolo popolo pensa di aver raggiunto il massimo del potere e della conoscenza e che niente possa essere in grado di minacciarlo. Ora vedremo se è veramente in grado di affrontare un pericolo reale.»

Si girò versa uno strano strumento molto simile ad un ago e, con molta attenzione, lo puntò su quella parte del microcosmo che conteneva la minuscola scintilla bianca che era il sole di quel mondo che stavamo osservando.

C'era una piccolissima cometa che stava passando attraverso lo sciame, ad una certa distanza dal sole bianco. Fessenden toccò una manopola e, dallo strumento simile ad un ago, si sprigionò un filamento così sottile da essere quasi invisibile che scivolò nello sciame microcosmico e andò a toccare la cometa in movimento. Quella sembrò deviare leggermente dalla sua rotta.

«Ora guarda,» disse Fessenden con interesse, «e vedremo quanto è veramente grande il potere di quel piccolo popolo.»

Io ancora non capivo, ma guardai di nuovo insieme a lui nel microscopio per osservare quel piccolo mondo. A quel punto, tanto era veloce il suo sviluppo valutato in base al nostro tempo, che le sue città erano diventate ancora più vaste e i tetti di tutti gli edifici erano ricoperti di un materiale simile al vetro. Enormi macchine volanti sfrecciavano sopra di loro.

Su quel mondo tutto dava l'aria della pace e del progresso. Mentre guardavamo, varie generazioni seguivano l'una all'altra. Poi ci fu come un mo-

vimento improvviso e imprevisto, un fuggi fuggi incontrollato di quel piccolo popolo, un repentino cambiamento nel ritmo della loro vita. Una debole luce verde cadeva ora sopra il loro pianeta: era il funesto bagliore di una mostruosa cometa che si stava avvicinando.

Mi resi conto allora che si trattava di quella minuscola cometa microcosmica la cui rotta Fessenden aveva lievemente deviato. Ma al microscopio appariva colossale, un astro enorme che diffondeva per i cieli una luce verde e che stava precipitando su quel mondo. Avanzava sicura, senza alcuna pietà.

Poi la cometa colpì il pianeta, ed io assistetti al tragico destino delle città di quel piccolo popolo. Le meteore, che erano l'unica sostanza solida della cometa, mandarono in frantumi i tetti di vetro delle città. I gas velenosi della restante parte della cometa avvolsero tutto quel piccolo mondo in una nuvola tossica.

La cometa continuò il suo viaggio mentre noi osservavamo la scena, ma i suoi micidiali gas avevano cancellato qualsiasi traccia di vita dal pianeta. Ora era immobile, buio e inanimato, un mondo senza alcuna traccia di vita che girava intorno al suo sole. Le città colpite andarono rapidamente in rovina e scomparvero del tutto mentre noi stavamo a guardare.

Fessenden annuì con aria interessata.

«Vedi... la loro conoscenza non era sufficiente per salvarli da una lievissima deviazione del percorso di una cometa.»

Ora posso confessarlo. Avrei dovuto rimanere inorridito da quel deliberato annientamento della popolazione di un mondo. Ma non fu così. Il grande fascino e l'interesse per ciò a cui avevo assistito furono più forti di qualsiasi altro sentimento.

La scala di quell'universo microscopico era così piccola che non riusciva veramente a toccare le mie emozioni. Forse a causa della grandissima curiosità che avevo provato per l'esperimento, non avevo *permesso* che le mie emozioni fossero toccate. Provavo la stessa distaccata curiosità di un uomo che con un calcio manda all'aria un formicaio e sta a guardare ciò che accade.

«Osserviamo un altro mondo,» stava dicendo ora Fessenden. «Qui ce ne sono due che mi interessano.»

Quindi, mentre Fessenden spostava il fuoco, il mio sguardo passò ad un altro sole. Si trattava di un sole giallo con quattro pianeti che gli giravano intorno. Due di questi erano dei mondi privi di aria, ma gli altri due presentavano forme di vita differenti. Uno era abitato da esseri simili all'uo-

mo, mentre sull'altro prevalevano animali simili ai rettili e ognuna di queste specie dominava nel proprio mondo. Ambedue le razze avevano raggiunto un certo grado di civilizzazione, come risultava chiaro dalle eccentriche città presenti sui loro mondi. Non c'era alcun contatto o comunicazione tra loro, perché i due pianeti si trovavano ad una notevolissima distanza uno dall'altro.

«Ora io mi chiedo,» stava dicendo Fessenden con fare assorto, «quale sarebbe il risultato se quelle due razze entrassero in contatto tra loro. Quale delle due si mostrerebbe superiore?»

«La razza degli umanoidi, naturalmente,» sostenni io. «Tutte le teorie scientifiche provano che gli uomini o quelli simili alla razza umana sono i più adattabili a condizioni nuove rispetto a qualsiasi altra creatura anche se molto organizzata.»

«Eppure quel popolo simile ai rettili sembra robusto e tenace,» scherzò Fessenden. «Bene, lo scopriremo subito.»

Allungò di nuovo la mano per raggiungere quello strumento simile ad un ago. Un'altra piccola e invisibile forza minacciosa irruppe nel microcosmo.

Vidi i suoi effetti attraverso il microscopio. Uno di quei pianeti, all'improvviso, cominciò a mutare la sua orbita. Si mosse quindi in modo da farsi sempre più vicino all'altro mondo abitato. Ben presto furono così vicini da formare un sistema Terra-Luna ruotante intorno ad un comune centro di gravità come quelli che ruotano intorno al loro sole.

Subito dopo, delle navicelle presero a volare da un mondo all'altro attraverso lo stretto golfo che ora li separava. Le comunicazioni erano state stabilite. E, quasi immediatamente, si scatenò la guerra tra i due mondi, un conflitto tra la razza simile all'uomo e quella simile ai rettili. Intere città furono distrutte nel corso della guerra da lampi di fuoco, e grandi moltitudini trovarono la morte in battaglie di incredibile ferocia. Le sorti del conflitto furono favorevoli alla razza simile ai rettili. Le loro orde di invasori distrussero gli ultimi sopravvissuti del popolo simile agli uomini. E quella fu la fine di tutto. La razza simile ai rettili regnò sovrana su ambedue i mondi.

«Visto? I tuoi umanoidi non hanno avuto la stessa adattabilità dei rettili alla nuova situazione,» disse Fessenden.

«I non-umani possono semplicemente aver sfruttato il vantaggio di aver sviluppato prima la loro civiltà,» mi difesi.

Lui scosse la testa.

«No, Bradley, il fatto è che la forma di vita degli umanoidi non è poi così adattabile come la scienza credeva. Facendo i miei esperimenti con que-

sti mondi microcosmici, io l'ho provato. E ora lo proverò anche a te. Stai a guardare!»

Ormai era talmente affascinato, da essere quasi in stato di trance: guardai nel microscopio mentre Fessenden continuava a far spostare la mia attenzione da un mondo all'altro. E così continuai ad essere spettatore di crolli di imperi e della distruzione di interi pianeti. Pianeta dopo pianeta, razza dopo razza, ascoltavo i dati che Fessenden mi forniva per sostenere la sua teoria.

Fessenden mi mostrò un pianeta nel microcosmo che era coperto da una foresta primitiva nella quale abitavano piccole comunità di popolazioni dedite alla caccia. Generazioni dopo generazioni si avvicendarono senza che nessun cambiamento venisse a mutare la loro rozza società; si accontentavano di cacciare e di sfamarsi, di amarsi e di morire, senza sviluppare alcun tipo di civiltà superiore.

Poi Fessenden diresse su quel piccolo mondo un sottile raggio di luce che ne alterò l'equilibrio chimico. Sotto l'influenza di queste mutazioni chimiche, il mondo vegetale di quel pianeta cominciò a soffrire di una misteriosa ipertrofia, e tutte le piante divennero enormi fusti senza radici che presero ad abbattersi sugli animali e a divorarli. Le comunità di cacciatori si batterono valorosamente per alcune generazioni contro le sempre più infestanti orde di piante, ma alla fine furono tutte costrette a soccombere, e quel mondo fu ricoperto solo da piante viventi in perenne crescita.

A quel punto Fessenden fece rivolgere la nostra attenzione su un altro mondo, il pianeta di un sole vicino al limite del microcosmo. Si trattava di un mondo acquoso la cui intera superficie era ricoperta da oceani. Ma, in quel mare planetario, si era sviluppata una vita feconda, una popolazione intelligente fatta di esseri simili a delle foche che avevano costruito grandi città sottomarine le cui guglie emergevano a volte dalle acque.

Fessenden fece agire i suoi strumenti anche su quel mondo e il mare cominciò ad essiccarsi e le molecole dell'acqua a svanire nello spazio. E così, mentre i mari si ritiravano rapidamente, generazione dopo generazione, una parte sempre più grande di quel mondo divenne una terra desertica e il popolo-foca fu costretto ad abbandonare molte delle sue città e ad indietreggiare di pari passo con le acque.

In un lasso di tempo molto breve, sotto i nostri occhi, su quel piccolo mondo non rimase che un solo mare piccolo e dalle acque poco profonde. Lì si erano affollati gli ultimi superstiti del popolo-foca, e lì combattevano testardi e tenaci con tutti i mezzi messi a disposizione dalla loro scienza

per evitare che anche quel loro ultimo rifugio scomparisse con l'evaporazione dell'acqua.

Ma il processo irreversibile cui Fessenden aveva dato il via, continuò inesorabile, ed anche quell'ultimo mare si essiccò e scomparve, e non rimase altro che un pianeta desertico con i poveri resti delle città in rovina del popolo-foca che comparivano qua e là come unico segno a ricordo di quella razza ormai estinta.

Io guardavo sempre più affascinato e intanto, davanti ai miei occhi, passava un mondo dopo l'altro. Vidi un pianeta di ghiaccio che si muoveva ad un enorme distanza dal suo sole e sul quale viveva una strana razza particolarmente adatta a sopportare i rigori di quel gelo straordinario: una razza di umanoidi senza sangue che avevano tra l'altro sviluppato un tipo di civiltà molto sofisticato. Le loro città e i loro palazzi misteriosi sorgevano nel mezzo di spaventose crepe apertesi nei ghiacciai eterni, ed era evidente che si trovavano ad un livello molto avanzato della ricerca scientifica.

Fessenden raggiunse e sfiorò il loro sole con uno dei suoi sottilissimi fili che emanavano forza. E, all'improvviso, quel sole brillò più caldo e più luminoso emanando una radiazione dalla forza quadruplicata. Il calore che quindi prese ad emanare sciolse le pareti di ghiaccio di quel piccolo mondo anche se si trovava ad un distanza così grande dal suo sole, e la gente che vi abitava morì per il caldo a cui non era abituata.

Li vedemmo affannarsi e lavorare a ritmo frenetico per garantire qualcosa alle generazioni future del loro mondo. Poi capimmo qual'era il fine che si prefiggevano. Per mezzo di un potente getto di fuoco, che aveva una forza di spinta simile a quella di un razzo, cercavano di spingere il loro mondo in avanti. Stavano spostando il loro mondo il più lontano possibile dal sole per sfuggire a quel calore crescente e, quando ritennero di aver raggiunto una distanza di sicurezza, lasciarono che il pianeta si sistemasse in una nuova orbita dove c'era la stessa temperatura gelida a cui erano abituati. E Fessenden rise e applaudì la loro ingenuità.

E c'era un mondo la cui numerosissima popolazione era governata da un'oligarchia di cervelli viventi. Col passare del tempo, e l'avvicendarsi delle generazioni, vedemmo che la popolazione - che era stata ridotta in stato di schiavitù - si rivoltò contro la tirannia dei cervelli, ma ogni volta le armi dei loro disumani signori avevano la meglio su di loro.

I fili della sonda di Fessenden si calarono nelle profondità delle viscere di quel piccolo pianeta che fu sconvolto da alcune terribili scosse di terremoto che fecero fuoriuscire enormi masse di materiale radioattivo dal suo

interno. E una strana e terribile pestilenza colpì la popolazione e si attaccò anche ai cervelli fino al punto che cominciarono a putrefarsi e a morire.

Rapidamente la popolazione fu annientata da quella misteriosa malattia, ma i cervelli riuscirono a trovare un antidoto in grado di salvarli da quell'infezione mortale cosicché la maggior parte di loro riuscì a sopravvivere.

Per alcune generazioni i cervelli riuscirono a sopravvivere facendosi servire da macchine da loro stessi ideate. Ma dovevano aver dotato le loro macchine di un'intelligenza troppo grande, perché in breve tempo le macchine insorsero contro di loro e li annientarono. Non molto tempo dopo, senza nessuna causa particolare, quelle stesse macchine andarono in rovina e scomparvero da quel mondo.

Ormai quasi esterrefatto, continuavo a guardare, e passavo in rassegna praticamente tutti i mondi di quel microcosmo: Fessenden continuava a fare esperimenti ed a mettere alla prova o a distruggere i vari pianeti. Fu allora che mi balzò alla vista un mondo la cui incredibile bellezza mi lasciò come paralizzato, un mondo verde e pieno di fiori rigogliosi. La gente che lo abitava era umana, ma di una bellezza e di un'eleganza ben al di là di quella della nostra razza.

Su quel mondo non c'erano città mastodontiche, né enormi macchine, né veicoli che si spostavano freneticamente. La loro civiltà aveva raggiunto un livello al di là del progresso materiale, e il loro pianeta era diventato come un parco indescrivibilmente bello.

Qua e là, tra gli alberi in fiore, scintillavano degli edifici di inusuale finezza architettonica e, fra fiori e foreste, si aggiravano uomini e donne dal nobile portamento. La loro conoscenza aveva quasi completamente sconfitto la morte, dal momento che per molte generazioni rimanevano assolutamente uguali.

Guardai quel mondo attraverso le lenti del microscopio con il cuore gonfio di commozione a quella dolce vista e, nella pace e nella grazia di quel pianeta e della sua gente, mi parve di scorgere un barlume di ciò che l'umanità avrebbe potuto aspirare a diventare in un futuro incommensurabilmente lontano.

Poi, all'improvviso, mi ridestai dal mio sogno ad occhi aperti e mi resi conto che Fessenden a fianco a me stava di nuovo per impugnare quel suo strano strumento filiforme che sprigionava le sue forze minacciose sui mondi del microcosmo.

«Fessenden, non vorrai fare degli esperimenti anche su *quel* mondo?»,

esclamai.

Mi guardò stupefatto.

«Certo. Perché no? E con questo la cosa dovrebbe risultare davvero interessante. Saremo in grado di vedere se questa gente, dopo un lungo periodo di pace e di prosperità, non è diventata troppo rammollita, e se sarà in grado di affrontare il disastro.»

Tutto l'orrore di ciò che si proponeva di sperimentare si abbatté su di me. E insieme a questo, per la prima volta, realizzai con raccapriccio tutto ciò che aveva già messo in pratica.

L'enorme curiosità e il fascino che tutto ciò aveva esercitato su di me avevano relegato nel mio subconscio quel terribile sentimento che ora provavo. Ma, in quel momento, realizzai tutta la nostra colpa e la mostruosità della conoscenza che avevamo ricavato dall'agonia dei quei piccoli mondi.

Fessenden stava puntando il suo strumento simile ad un ago.

«È solo un semplice e sottile filamento di forza, ma farà sì che il loro sole giri talmente in fretta da farlo esplodere. Riuscirà questo popolo a trovare le risorse necessarie per salvarsi volando verso un altro sole? Lo scopriremo immediatamente.»

Ma io lo staccai dal suo strumento, con tanta forza che quasi perse l'equilibrio.

«Fessenden, no!», urlai. «Mio Dio, sto male se penso a ciò che abbiamo fatto qui stasera. Tutti quei mondi e quelle popolazioni sulla cui pelle abbiamo fatto i nostri esperimenti... erano... erano veri!»

Le sopracciglia scure di Fessenden si strinsero in un'espressione rabbiosa.

«Bradley, pensavo che tu fossi uno scienziato, mentre scopro che sei solo un sentimentale.»

La sua voce si fece stridula.

«Ma quel microcosmo è un *mio* esperimento: è una *mia* proprietà. Farò tutti gli esperimenti che vorrò e distruggerò tutti i mondi che contiene, se ne avrò voglia. Perciò allontanati da quello strumento.»

Ma un odio cieco, un odio rivolto contro di lui per tutto ciò che aveva fatto e per la parte che io vi avevo avuto, si impossessò di me.

«No, Fessenden, adesso basta!», esclamai. «Abbiamo già commesso un numero enorme di atrocità su questi minuscoli pianeti, facendo vivere alle loro popolazioni delle terribili agonie: le abbiamo esaurite e poi annientate per il solo gusto di soddisfare la nostra curiosità. Ora non permetterò che la cosa vada oltre!»

«*Tu* non permetterai che la cosa vada oltre?»

La sua voce e il suo aspetto erano stravolti dalla rabbia quando si lanciò contro di me. Il suo potente pugno si abbatté contro il mio stomaco e mi fece cadere dalle mani lo strumento di cui mi ero impadronito.

Mentre barcollavo sotto la violenza del suo colpo, udii un urlo soffocato. Nel suo affondo Fessenden era inciampato in uno dei cavi e si stava tenendo in equilibrio nello spazio tra i due dischi.

Il suo corpo vacillante colpì il microcosmo proprio nel centro, e quello si frantumò tutto intorno a lui in una pioggia di miliardi di scintille: un intero universo era andato in rovina in un solo attimo. Nello stesso momento, il corpo di Fessenden esplose in una nuvola di carne maciullata, proprio come lui mi aveva messo in guardia, cioè proprio come sarebbe esploso qualsiasi corpo umano che fosse penetrato in quello spazio tra i due dischi in cui non c'era forza di gravità.

Il filo in cui lui era inciampato si era allentato, e lungo il disco inferiore correva una linea incandescente. In un attimo, delle terribili fiamme di colore blu elettrico avvolsero i dischi ed il corpo di Fessenden e si aggirarono intorno ai macchinari elettrici che si trovavano nel laboratorio con un crepitio che si fece man mano più intenso.

Mi girai e corsi barcollando fuori dal laboratorio e da quella casa, fuori nella notte ventosa. Udii un rombo scoppiettante dietro di me e vidi i bagliori delle fiamme che ormai avvolgevano l'edificio, ma non mi voltai indietro a guardare...

Questa fu la fine di Fessenden e del suo grandioso esperimento. Nessuno ha mai dubitato che l'incendio in cui lui ha perso la vita fosse stato una disgrazia, ed io non feci niente per smentire quell'opinione. Non avevo intenzione di rivelare a nessuno ciò che avevamo fatto quella notte in quella casa. Perché io avevo diviso la sua colpa.

Speravo di dimenticare Fessenden e i suoi microscopici mondi, ma non posso. E, poiché non ci sono riuscito, non sono più un astronomo. Ora, quando alzo lo sguardo verso le stelle, non lo faccio solo con la vecchia, timorosa curiosità, ma con un chiodo fisso nella mente: una domanda che mi ossessiona.

E la domanda è questa: il nostro immenso universo stellato è forse solo un minuscolo microcosmo su una scala più vasta? E in quell'universo più grande c'è forse uno scienziato particolarmente audace che considera il nostro universo nient'altro che un interessante esperimento e che farà abbattere su di noi terribili disastri solo per il gusto di studiare le nostre reazioni?

C'è un altro Fessenden *lassù*?

(*Fessenden's World*)

FINE